

ON-LINE

*gennaio-giugno 2001*

# Altreitalie

22

Rivista *International*  
internazionale *journal*  
di studi *of studies*  
sulle popolazioni *on the people*  
di origine italiana *of Italian origin*  
nel mondo *in the world*



*Edizioni della  
Fondazione Giovanni Agnelli*

*Direttore responsabile: Marcello Pacini*

*Comitato scientifico:*

Sezione italiana

Raffaele Cocchi, Università di Bologna; Luigi de Rosa, Istituto Universitario Navale di Napoli; Emilio Franzina, Università di Verona; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli<sup>†</sup>, Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi, Università di Torino.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero<sup>†</sup>, Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta<sup>†</sup>, University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, Immigration History Research Center, University of Minnesota.

*Redazione e segreteria:*

Fondazione Giovanni Agnelli via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia  
Tel. (011) 650.05.63 – Telefax (011) 650.27.77

*Altretalie* è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.italians-world.org/altretalie/>  
e-mail: [altretalie@fga.it](mailto:altretalie@fga.it)

*Altretalie* intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

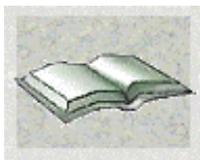
Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea è di € 15.

Questa edizione di *Altretalie* è stata prelevata e stampata integralmente da Internet.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n.4037/89 del 16 marzo 1989

© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della  
Fondazione Giovanni Agnelli



## INDICE



### S a g g i

*Raffaele Cocchi*

**Gregorio Nunzio Corso: Last Beat, but not the Least** 7

*Mauro Reginato e Tiziana Barugola*

**San Marino e l'emigrazione transoceanica** 46

*Joseph M. Conforti*

**Good News and Bad News: the Mafia Is no Longer la Cosa Nostra, but there Are More Mafias than Ever** 67

Sommario | Abstract / Résumé | Resumo | Extracto 76



### I n t e r v i s t e

*Maddalena Tirabassi*

**Canada, terra di emigrazione, l'ultimo libro di Bruno Ramirez** 81

*Guido Tintori*

**Lawrence DiStasi, When Italian Americans Were «Enemy Aliens»** 87



## Rassegna



## Musei e Mostre

Segnalazioni

94



## Convegni

*Italian Americans in Western Pennsylvania*  
(Stefano Luconi)

96

Segnalazioni

98



## Libri

Dionigi Albera e Paola Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)* (Ercole Sori)

99

Francesco Fait, *L'emigrazione giuliana in Australia (1954-1961)* (Patrizia Audenino)

104

Jean-Charles Vegliante (a cura di), <i>La traduction-migration. Déplacements et transferts culturels. Italie-France XIXe-XXe siècles</i> Jean-Charles Vegliante (a cura di) <b>Phénomènes migratoires et mutations culturelles. Europe-Amériques, XIX-XXe siècle, Journée d'études du 5 avril 1996</b> (Paola Corti)	107
Luigi Codignola e Luigi Bruti Liberati, <i>Storia del Canada. Dalle origini ai giorni nostri</i> (Matteo Sanfilippo)	108
Philip V. Cannistraro, <i>Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism 1921-1929</i> Stefano Luconi, <i>La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani</i> (Guido Tintori)	110
Syria Poletti, <i>Gente con me</i> (Gianfranco Cresciani)	114
Segnalazioni	117



## Riviste

<i>Studi emigrazione</i>	120
Segnalazioni	123



## I n t e r n e t

<b>Immigration History Research Center</b> ( <i>Raffaele Cocchi</i> )	124
<b>Federation of Centers for Migration Studies</b> ( <i>Raffaele Cocchi</i> )	126
Siti di interesse	128



## S a g g i

# Gregorio Nunzio Corso: Last Beat, but not the Least

*Raffaele Cocchi*  
*Università di Bologna*

Gregorio Nunzio Corso non ha mai creduto alla morte, eppure il 17 gennaio 2001 essa lo è andato a trovare, l'ha fatto salire sulla sua carrozza,<sup>1</sup> e se l'è portato via sollevandolo da un male incurabile. Non ci rimane altro che far eco al poeta stesso: lunga vita alla sua terrena poesia.

Conoscere direttamente un poeta può essere un'esperienza indimenticabile o una grande delusione, specialmente quando brani della sua poesia si raccolgono nella nostra mente come nuvole in un cielo di Magritte. Anch'io ho conosciuto Gregory Corso e in quei momenti i miei sentimenti sono stati contraddittori come i suoi versi. Mentre scrivevo la tesi<sup>2</sup> gli avevo inviato un paio di lettere per chiedergli alcune conferme su quanto avevo capito e alcune spiegazioni su certe strane espressioni da lui utilizzate. La risposta alla seconda arrivò il 29 giugno del 1970 e, all'ultimo momento, ebbi la possibilità di inserirne fotocopia nella tesi stessa, prima di perderla – proprio come spesso faceva Corso con le sue poesie. Il testo recita così:

Dear Raffaele, I am sorry but I don't think I ever got your letter, I've been moving around so much that it might be lost somewhere whatever I will try to help you the best I can, it's nice to have a pisan who understands my work also I can see that you appreciate the main thing I love in poetry and that is language, not vocabulary, but the magic of the word itself. If you are intent to do your thesis on my work, fine, I will do all you ask to the best of my ability the only person in Italy who has done something on my poetry, though not extensively, is Fernanda Pivano and Feltrinelli has published some of my work...

I don't often use slang in my poetry, what I do attempt to do is «create new words for new ideas» the way I go about is this: 1 and 1 makes 3 that is, a man and a woman make a baby, bam. One(man) and one(woman) make three(baby) also like a chemist making compounds: One element mixed with another element produces a third, new, element i.e. blue+yellow=green; doe+antlers=she-stag; ... yes, you can translate «dying Indian» translate anything you like because I sense you know what you are about – as for «Mutation of the Spirit» page 21: «dacthal» is an insecticide, used for killing bugs etc; I used the word because it sounds and looked so much like what it is, deathly...

I don't know where I will be in October, its so far off, but of course if I am here I will be of course at yr service – so let's keep in touch and see what happens, I am, Gregorio Nunzio Corso (Hotel Chelsea, 222 West 23 st, nyc).

Lo incontrai per la prima volta a New York nel 1973, mentre stavo insegnando italiano per un semestre presso SUNY a New Paltz. L'incontro fu eccitante, anche perché in quel periodo della mia vita ero completamente preso dalla poesia. A quel tempo andammo spesso in giro per Manhattan per farci un bel po' di vino e di spaghetti in ristoranti italiani del Village, mentre discutevamo di Whitman e della Dickinson. Il secondo incontro avvenne a Bologna nel 1980, dopo la sua lettura pubblica in Piazza Maggiore e, in questa circostanza, lo portai un paio di volte a Rimini per ottenere la sua dose di metadone, ma parlammo più di vita che di poesia. Ricordo perfettamente di come mi rimproverasse per il fatto che non avevo figli sparsi in giro come lui: «l'importante è farli con donne che li amino e li possano mantenere» – aggiunse.<sup>3</sup> La terza ed ultima volta che lo vidi fu ad una sua lettura di poesie a Modena nel 1987, dopo che avevo scoperto l'evento per caso, leggendo la notizia sul giornale. Ritenendo che fosse organizzata da Gianni Menarini,<sup>4</sup> gli telefonai, ma lui mi disse che non ne sapeva nulla. Che io non fossi stato informato non mi meravigliò, ma che l'organizzatrice non avesse nemmeno invitato Gianni mi sembrò assurdo, quindi realizzai l'ultima zingarata della mia vita. Mi accordai con Umberto Federici e Massimo Zacchi (l'ultimo beat italiano), che avevano vissuto intensamente con me gli anni sessanta e settanta, e mi agghindai vecchia maniera: camicia verde veneziano a fiori bianchi e medaglione al collo – i capelli lunghi li avevo già. Feci numerose fotocopie del mio unico articolo su Corso, andammo a Modena e arrivando con un certo anticipo, ci fermammo all'entrata della Biblioteca Crocetta e cominciammo a distribuirle a chi entrava, lasciando così credere al pubblico che facessimo parte dell'organizzazione. Corso arrivò con quasi un'ora di ritardo, un po' alticcio e con ancora in mano una lattina di birra e il mio

saggio. Non so come, ma qualcuno gliel'aveva dato, e nonostante la testa nella nebbia e la nebbia nella mente, qualcosa doveva aver letto e non gradito. Inizìo dicendo che l'autore del saggio non aveva capito nulla né della sua vita né della sua poesia, e che praticamente era un imbecille. Vigliaccamente preferii non farmi riconoscere.

Quando la morte di un poeta sopraggiunge è inevitabile tracciare bilanci siano essi di vita o di poesia, e questo vale ancor più per un Corso rappresentante di una generazione, quella beat, che ha mescolato vita e letteratura all'inverosimile, tanto da renderci quasi difficile districare i fatti dalle invenzioni letterarie. Questo intimo ed indissolubile rapporto tra il poeta e la sua poesia lo aveva chiarito pubblicamente in una delle tante interviste rilasciate negli anni sessanta: «Poetry and the poet are inseparable – I cannot talk about poetry to you without talking about the poet. In fact I, as a poet, am the poetry I write» («Some of My Beginning and What I Feel Right Now», *Magazine 2*, 1965, pp. 36-41).

Con la sua solita dose di ironia, fin dalla pubblicazione di *Gasoline*, egli addirittura spiega il fenomeno dell'ispirazione poetica citandosi dalla p. 1369 di un inventato *How Poetry Comes to Me*: «it comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails, a dark arriviste, from a dark river within».

Corso subito s'impone con il suo atteggiamento adolescenziale contro l'ipocrisia degli adulti, specialmente di quelli americani degli anni cinquanta, con una carica d'impertinenza, di contestazione, di contraddizioni,<sup>5</sup> di finzione fantastica, di serietà nel gioco, affidata alla sua alchimia linguistica che spesso rovina nella crudeltà del quotidiano.<sup>6</sup> Abbandonarsi ai sogni ad occhi aperti, con grande gioia e spontaneità, gli sembra facile:

How happy I used to be/Imagining myself so many things/Alexander Hamilton lying in the snow/shoe buckles rusting in the snow/pistol shot crushing his brow./Behind the trail of visiting kings/I cried:/Will Venice and Genova/give welcome as did Verona?/I have no immediate chateau/for the duke of Genoa/no African bull for the Doge of Venice/but for the Pope!» («How Happy I Used to Be», *HBD*, p. 12).

In equal misura gli sembra naturale divertirsi nel trasformare la realtà in gioco:

No rooster wakes a child's city day/More likely an alarm clock/Yet whatever occasion it hails the dawn/Out into it he goes/Hands in pocket carefree and with glee/The gutter is his pastoral path/The fire hydrant his favorite toy/... /Grownups do not go where children go/At break of day their

world split apart/Quite often it is night blends them/And even sleep distinguishes them/Empty lots and stoops/Here the society of children gather/Boys may join the girls; most don't, yet he'd rather/They adorn and garland him he is their champion/He'll lead them to hopscotch and chalk writing/And awearied he'll sit with the fairest of them all/She with the regnant air of a queen will look away/As does he, like a proud Viking, form the writing on the wall/Fire is not fire but a magnificent truck/A shiny bell and uniformed men whose hats yell/With excitement and all that is wonderful/Away they siren even when the lights aren't green» («A City Child's Day», *LLM*, pp. 81-2).

Corso ci rende quel mondo infantile, così fresco ed ingenuo, lontano dalla insensibilità di tanta parte del mondo adulto, con il magico potere della fantasia del bambino che trasforma un incendio in gioco, dove risaltano il suono e i colori di quell'autopompa che si può permettere di contravvenire alle regole, passando anch'egli col rosso.

Molti riconoscono che Corso considera la lingua il metallo più prezioso per la duttilità e malleabilità che mostra nelle sue abili mani d'artefice e che ne studia continuamente le possibilità combinatorie. La lingua è veramente il mezzo col quale egli può dar forma alle percezioni, constatazioni e sogni che sembrano sovrapporsi nella sua poesia. Come tutto accetta della vita, Corso tutto accetta della lingua che vuole trasformare in poesia: forme arcaiche accanto a neologismi («Festooning mayest shangai the accursed»), termini sessuali («a baby virgina»), scientifici («mega-voltage»), dello slang («chick, horse»), formule pubblicitarie («Rinso white! Rinso bright!»), animali e piante reali o surreali («nowhere bird», «orange owls», «peach-wolf», «leopard-apples»), personaggi mitici e storici (Polifemo, Orfeo, Radamante, Nixon, Franklin, Fidel Castro), dell'arte o della poesia (Klee, Bosch, Chagall, Uccello, Tiepolo, Picasso, Rembrandt, Lorca, Dante, Verlaine, Rimbaud, Baudelaire, Majakovski, Quasimodo) della cronaca nera (Dillinger, the Esposito brothers), dello spettacolo e della musica (John Wayne, Clark Gable, Doris Day, Ingrid Bergman, Herman Borst, Charlie 'Bird' Parker), dello sport (Joe di Maggio, Ted William), dei fumetti (Mickey Mouse, Flash Gordon, Batman), o della sua New York (Vito & Tony & Robby & Rocco, the Valenti kids, Cosette, Fortunato Giappinelli). Modifica la parola a suo piacimento aggiungendo prefissi e suffissi («antiverdurous», «catless»), aggettivando («jacketed», «spider-webbed», «hand-in-pocket youth», «Klee twittering machine») o trasformando in verbo un nome<sup>7</sup> che porta in sé una storia o una favola («somebody must Christopher Columbus the mind», «they are Frankesteining America», «while I was Peter-Panning in

the sky»), unendo una parola all'altra («fungi-man», «space-squatters», «fiend-friends»), sovrapponendo un suono ad un altro («Ameri-cun») per creare un'immagine ad effetto, sempre inseguendo «the magic of language», senza quasi mai giungere, però, al «divisionismo» verbale di e. e. cummings. Accostandosi alla lingua come un ricercatore di laboratorio è inevitabile che talvolta ottenga risultati triti, rozzi, assurdi, «prosa di drago» in cui spesso «guazza», ma altrettante volte ottiene effetti sorprendenti: non è più il chimico, ma l'alchimista che ha scoperto la pietra filosofale; anzi, più che scoprirla sembra che se la sia trovata in tasca da bambino. La sua immaginazione acuta ed esuberante è il catalizzatore del processo poetico tutto teso a rendere concreta l'immagine, a vedere l'oggetto o la scena a tutto tondo, anche se non sempre con risultati indovinati. Che dire poi di certi astratti, come «citylessness» o «indeathity» con cui Corso sembra voler cogliere e rendere l'essenza delle cose?

Il rifiuto degli adulti ci appare come un tentativo di razionalizzare e al contempo di opporsi all'angoscia della morte, mentre il tempo inesorabile lo allontana dall'infanzia, e la sua unica risposta sembra un infinito amore per lo «strano meraviglioso viaggio» che è la vita: «Life I love you/even though I am fifty miles ahead of you/I love you/even though my hands smell of death/how could I not love you/are you not the starting point of this/strange wondrous journey?» («Greece», *LLM*, cit. p. 25).

Tra il 18 e il 20 gennaio, su entrambe le coste dell'Atlantico e sul Pacifico, gran parte dei giornali più attenti ai fatti culturali hanno dedicato a Corso brevi articoli sia su carta sia *on-line*,<sup>8</sup> ripetendo i fatti più salienti della sua vita, aggiungendo particolari relativi agli ultimi anni trascorsi quasi in silenzio, e qualche sporadico giudizio sulla sua poesia. Debbo ammettere che l'insistente ripetizione degli stessi dati e il dolore della notizia mi hanno dapprima talmente accelerato la lettura da renderla quasi superficiale, poi, dimenticando sia la passione giovanile per la sua poesia, sia alcuni crudi ripensamenti sulla sua opera complessiva, ho riletto gli articoli con maggiore attenzione, gran parte dei quali tradivano l'accettazione per l'uomo e l'affetto per il poeta da parte degli autori, molti dei quali l'avevano conosciuto personalmente.

Innanzitutto potremmo affermare che i giornali italiani sono più ricchi di notizie perché riportano oltre al vissuto in patria, anche quanto è successo a Corso in Europa e specialmente in Italia, durante i numerosi viaggi fatti da solo o più spesso in compagnia degli amici, in particolar modo di Ginsberg. A questo proposito occorre ricordare che Corso, in alcune dichiarazioni rilasciate per *Contemporary Authors*, afferma che i numerosi viaggi fatti in varie parti del mondo sono sempre stati uno stimolo alla sua poesia:

I wrote my poetry according to each environ – Mexico, Europe, East Germany. My first book of verse was written at Harvard where I stayed with friends and attended class for free; most of the poems had to do with my stay there. Then my second book, *Gasoline*, was mostly written while travelling through Mexico, the poems bespeak Mexico. Then my third and fourth books of verse, *Happy Birthday of Death* and *Long Live Man*, were written while travelling back and forth to and from America and Europe, America and Europe depict most of the poems in those volumes.<sup>9</sup>

Seguendo le sue affermazioni e ricordando specialmente i suoi viaggi in Messico e Grecia, si potrebbe pensare ad un poeta descrittivo e cantore di distese marine mediterranee o atlantiche, di soli cocenti, di rigogliose e verdeggianti pianure, invece raramente il paesaggio è colto nell'aspetto naturale, anzi, quasi sempre sente il bisogno di trasformarlo e perfino ricrearlo come in «Greece»: «Athens sky:/like a magician's handkerchief blue becomes red/Earth texture shreds/Aurora and amber grapple for dominancy.» (*LLM*, p. 24).

Altre volte il paesaggio si presenta incolore, e serve solo da elemento introduttivo ad uno squarcio di vita umana: «The Mandam village is covered with snow/The blanketed chiefs on parfleches blow/Women in tufts of weasel press tapioca/And the lacrosse game is almost over» («Death of the American Indian's God», *LLM*, p. 18).

La lirica di solito sbuca da un mesto paesaggio antropocentrico, come quando con le sue «mani d'acquarello» Corso ci rende la malinconica atavica indigenza del Messico, che contrasta con i simboli della cosiddetta civiltà occidentale,

Through a moving window/I see a glimpse of burrows/a Pepsi Cola stand./an old Indian sitting/smiling toothless by a hut./Stopping at Guayamas,/a brand new Ford pick-up/Filled with melancholy laborers; in the driver's seat, a young child/-doomed by his sombrero, «Mexican Impressions», *G*, p. 23.

o l'aria trasognata del Marocco,

Here no growling drunks/force sentiment in the company of men/her busy quiet and clear music pervade/Grouped together on hillsides/sipping mint tea and pipefuls of kief/the influences of dream and nature/are contiguous to this company of men («Arab Men in Cafes», *LLM*, p.64).

Il verde della natura, poi, più che al paesaggio è legato allo spasimo umano,

You... /shall be born bastard in his warm green hands/... /you shall be orphaned to an asphalt city... /and there no grass shall grow, and no cloud remain.» («You, Whose Mother's Lover is Grass», *VLB*, p. 27)

esprime separazione, ed è usato come elemento di contrapposizione alla città colta nel dolore causato dall'uomo stesso, «Beyond tree humannes that city/that birth of our crimes... » («1953», *HBD*, p. 23).

La natura prepara al rientro in città, nella sua triste realtà quotidiana e con le nauseanti conseguenze del progresso e della civiltà moderna «Today the field is green the sun bright and warm/... /and now the long hike back to the city/smells of rats and pasty poisons horizons of fuming domes dynamos» («Mutation of the Spirit», *EFA*, p. 18).

Ritorniamo agli articoli commemorativi, partendo da quelli italiani, per vedere brevemente come hanno ricordato il poeta e si sono espressi nei confronti della sua poesia.

Bruno Ventavoli su *La Stampa* evidenzia i contatti in Francia di Ginsberg e Corso rispettivamente con Céline e Genet, cita Corso quando scrive a Ginsberg che «Genet è un fottuto borghese» ed aggiunge:

Geneticamente antiborghese, refrattario a ogni istituzionalizzazione, volle sempre vivere randagio. Ai tempi del Festival Poetico sulla spiaggia di Castelporziano, allo scadere degli anni 70, c'era anche lui, nella brigata americana. Ospite nella casa di Fernanda Pivano, la grande americanista, che aveva fatto molto per diffondere i loro versi. Ginsberg e gli altri si trovarono bene. **CORSO**, invece, si rifiutava caparbio di dormire tra le quattro mura «borghesi» e al calar delle tenebre si trasferiva sulla panchina di un giardinetto.

Roberto Bertinetti su *Il Piccolo* insiste sulla clandestinità dei beat, in particolare di Corso, e sul loro disinteresse per i media e un pubblico di lettori citando Ferlinghetti, Norman Podhoretz, che accusava gli scrittori beat di disimpegno politico, Henry Hallen e Furio Colombo, concludendo:

Fedeli a una tradizione che allungava robuste radici nella storia della letteratura americana del secolo scorso (Whitman, in particolare, e poi Thoreau, Emerson e Melville) sapevano che certi confini si passano solo in andata e che chi sceglie di non condividere le leggi e i riti della maggioranza lo fa per sempre.

*Il Gazzettino* riporta alcuni giudizi di Fernanda Pivano con cui è difficile non trovarsi d'accordo: Era l'ultimo beat, il «cherubino della poesia». Così Fernanda Pivano parla di Gregory Corso che con la sua morte segna la fine di una generazione di poeti e scrittori che hanno rivoluzionato la storia della letteratura e della società. «Gregory – dice la Pivano – era come un folletto, viveva seminando poesia, era fantastico. Di loro adesso resta solo Lawrence Ferlinghetti che però non ha mai voluto essere chiamato beat, è soprattutto un editore e ha sempre negato di poter trasmettere i loro pensieri».

Sempre da *Il Gazzettino* nella versione *online* del 19, impariamo che:

Gregory Corso era molto legato all'Italia grazie anche alla pluridecennale amicizia con Fernanda Pivano. Nel 1997 era stato invitato a Conegliano a rendere omaggio alla poesia e agli ottant'anni della scrittrice. Nel 1987 era invece venuto a Mestre, a ricevere il premio «Leone d'oro» durante una cena con il premio Nobel Rubbia e l'umorista Altan.

Interessanti novità ce le racconta Mariella Radaelli nell'articolo «Gregory Corso. Il poeta della beat generation scomparso mercoledì in una poesia inedita grida la sua fede nell'eternità: “Il mio spirito non morirà mai”» su *La Gazzetta di Modena*. Dobbiamo però notare che, nonostante la Radaelli creda a quel che dice Corso, cioè che la poesia che ha letto nel giugno 1984 in una trasmissione RAI condotta da Gianni Minà, sia inedita, essa era stata pubblicata due anni prima come *broadside* (Englewood, Howling Dog, 1982) – appunto quello che appare in una delle due fotografie che accompagnano l'articolo. Radaelli parte da «Poesia», tradotta in italiano in fondo all'articolo, quasi sicuramente dalla stessa, in cui Corso sembra presagire, come dice la giornalista, la sua morte sul «letto di cancro», e ci racconta di avere incontrato Corso nei primi anni ottanta, di averlo rivisto «nella sua San Francisco» meno «selvaggio e scapestrato», che durante gli ultimi anni che lui ha trascorso a NY «ha avuto la gioia di ritrovare la madre» e, infine, che:

Era in Italia con il regista Gustave Reininger, che stava ricostruendo il viaggio di Gregory nel '58, quando visitò gli Uffizi e la tomba del suo Shelley assetato di libertà e di infinito. Il film – imperniato sulla vita del poeta – è ora in fase di rimontaggio, mi ha detto ieri Reininger.

Antonio Monda su *La Repubblica* ci ricorda l'ultima apparizione in pubblico di Corso al funerale dell'amico Allen Ginsberg e la sua vita familiare:

L'ultima volta che è apparso in pubblico è stato nel 1996, in occasione dei funerali di Allen Ginsberg... Quel giorno al funerale aveva la barba e i capelli bianchi, portava gli occhiali e si era appesantito molto nel fisico, per via dell'alcool e delle medicine con cui tentava di difendersi dal tumore che lo aveva aggredito alla prostata. Ma l'avevano riconosciuto tutti, al suo ingresso nella chiesa di St. Marks. Durante la funzione confidò ad un conoscente che provava uno strano ottimismo, nei confronti del futuro, quindi si avviò a fatica verso il palco, estrasse un foglio su cui aveva scritto il ricordo dell'amico che gli aveva cambiato la vita e disse semplicemente «Toodleoo». Ci fu chi pianse per quella celebrazione in puro stile beat. Lui rimase in silenzio...

Aggiunge poi che sposò due donne e ne amò molte altre, che si drogava e aveva il gusto della provocazione, evidente in molte dichiarazioni e come esempio cita l'intervista a Burroughs, realizzata insieme a Ginsberg, in cui dichiarò l'inutilità di ogni battaglia razziale considerando che «la maggioranza dell'umanità è composta da una razza di mongoloidi.»

Passando agli articoli americani, su «USA Today», Michael Douglas corregge Monda citando, Sheri<sup>10</sup> Langerman, figlia di Corso: «Corso was married three times. Survivors include five children, seven grandchildren and one great-grandchild, Langerman said.» Ci informa che dal settembre scorso viveva presso di lei, infermiera professionale, e che è morto mercoledì 18 gennaio in un centro medico vicino alla sua casa di Robbinsdale, Minneapolis. Aggiunge poi che:

He remained active up until his death, recording a CD with Marianne Faithful at his daughter's home, Langerman said. Maria Damon, an English professor at the University of Minnesota who has taught Beat literature, spent a week studying under Corso at the Naropa Institute in Boulder, Colo., in 1977. «While Corso was lesser known than Ginsberg and Kerouac, he deserves no less recognition», she said.

«I would say that he was very gifted, also undisciplined, which is part of the beauty of Beat writing,» she said. «He was very well-read but not from formal schooling. He put things together in a highly romanticized way».

Infine Douglas cita un altro professore d'università, più precisamente il direttore del Dipartimento d'Inglese dell'Università del Nebraska ad Omaha, Michael

Skau, che ha pure frequentato il Naropa Institute e che ha scritto un libro intero su Corso:<sup>11</sup>

He was very disruptive whether it was a social setting or a literary setting, very antagonistic even toward his closest friends, Skau said. «Ginsberg tolerated behavior from Corso that made Ginsberg look like a saint.»

Anche William H. Honan sul «New York Times» cita un'accademica, ma della Columbia University:

To the literary world, Mr. Corso was considered less political than Allen Ginsberg, less charismatic than Jack Kerouac, but more shocking, at times, than either of them.

But he could also be a serious social critic, re-examining an institution like marriage, said Ann Douglas, a professor of American studies at Columbia University.

The lines of his poem «Marriage,» for example, are both wry and optimistic. The poet begins by asking playfully, «Should I get married? Should I be good?» and concludes constructively: «Ah, yet well I know that were a woman possible as I am possible then marriage would be possible.» .

In this way, according to Ms. Douglas, Mr. Corso's early work went so far as to pave the way for the feminists of a later generation. «Women looked at Corso and the other Beats,» Ms. Douglas said, «and asked if these men can free themselves from constricted gender roles – getting married, working for a corporation and so on why can't we? »

Non sono solo i giornalisti americani che citano degli accademici, l'avevano fatto anche quelli italiani, se ricordo bene, da Vito Amoruso a Rolando Anzillotti che, come ci dice Tommaso Pisanti su «Il Mattino on-line», lo definì «il più caldo ed umano» dei beat. Pisanti ricorda anche che per Corso è stata dura passare da Horatio St., dove abitava a New York, al grigiore della vita di provincia che non sopportava, e conclude:

Ha scelto di cogliere, pur nella tetraggine dei quartieri più poveri e malandati, una sorta di «magia nel quotidiano» che sottolinea, del quotidiano, lo stupore stesso, comunque, del vivere e del resistere. Restando, nonostante tutto, straordinario «ragazzo» quel ragazzo, forse, che non riuscì ad essere da ragazzo.

Addio, duro e tenero Gregory Corso. «E questa è Zeus/una pera staccata /addentata da un ragazzo americano».

Sicuramente l'elemento urbano, a cui abbiamo già accennato, e ora richiamato anche da Honan è estremamente importante perché Corso è poeta urbano, ma delle grandi città, dove coglie nelle strade con la sua penetrante sensibilità sia la sofferenza sia l'indifferenza umana. Con i suoi squarci cittadini quasi ci riporta alle «villes tentaculaires» di Verhaeren dove regna un'angoscia che unisce persone ed edifici:

O anti-verdurous phallic weren't not for your pouring height looming in tears like a sick tree... an absurd Babel squatting before mortal millions/... /Ah tower from thy berryless head... /Idiotic colossus I came to your city during summer/after Cambridge there is also no leaf throbbled/between my fingers no cool insect thrilled my/palm («Coit Tower», *G*, cit. pp. 11-13) oppure «There goes a skyscraper/That barbarous prophecy!/ Another grey owl marking a city.» («Random Writings», *3 Arts Quarterly*, Autumn 1960, p. 18).

Corso non poteva dimenticare, poi, i quartieri poveri della sua New York, dove ha trascorso la sua infanzia infelice, che ci mostra in tutta la loro prosaica eppur lirica cornice:

I stand in the dark light in the dark street/and look up at my window, I was born there./The lights are on; other people are moving about./... /I cross the street and enter the building./The garbage cans haven't stopped smelling. («Birthplace Revisited», *G*, p. 31).

Corso stesso ci confessa che, essendo nato e cresciuto in città, «city-bread, a lover of cities», non può far altro che amare la città del suo cuore, alla quale si rivolge con delicato affetto, dopo esserne stato lontano un anno fino a trasfigurarla con le sue espressioni inaspettate:

I think of New York City lost in stars/forgotten as a bluehaired pet of childhood love /Tonight the night is full;/... /In lovelier cities I join my dreams in whose care I depend/though not once owing love to any city but the city of my heart/New York City. It is fierce now; chariot-locked in the sky/like a stag scraping its back against mountains./... dreamy solace of rivers and bridges brightly onion-skinned in the night («Away One Year», *HBD*, p. 62).

La città più ricca di poesia rimane quindi New York, non solo perché è la sua città, ma anche per le sue strade spesso affollate di magiche visioni di bambini che inventano giochi sui marciapiedi e che rallegrano e danno colore e calore con la loro spontaneità e vitalità alla metropoli, sebbene diventi la prigione simbolo che l'uomo moderno ormai non può più evitare. A ravvivare questo grigio paesaggio urbano, un altro elemento di vita s'aggiunge, il gatto, che egli canta con amore e nostalgia:

O rare alley cat/Ever-bruised tom and ever-pregnant feline/Once so familiar and now in decline/No longer do you cuddle under parked cars/Climb in and out broken windows/And on fences meow to the stars («A City Child's Day», *LLM*, p. 81).

Si può dire che il gatto sia l'unico protagonista dello zoo di Corso, non quello del Bronx che rinchioda fra sbarre animali cui è stata tolta la libertà, non quello dell'immaginazione che rinchioda i mostri più complicati, ma quello della strada e dei tetti dove lui stesso ha vissuto senza limiti imposti. Per questo animale urbano così attaccato alla vita, egli ha accenti di affetto quasi umani, per tutto quello che i due hanno in comune. Meditativo, romantico, geloso della propria libertà, il gatto è l'animale «beat» per eccellenza.

Corso si muove in un mondo di città spesso legato non solo alla grigia vita quotidiana, ma a scene di ricordi di guerra, distruzione, morte fisica e spirituale, come a Rotterdam («Rotterdam is dying again/streamers and tankers/unload an awful sight», «Vision of Rotterdam», *G*, p.17) e ancor più a Berlino, sia nel settore orientale sia in quello occidentale:

There is a quiet in East Berlin everyone calls dead/Quiet not so much of ear but of sight/As though one were made deaf by light/I look to the West and the same could be said/Only there it is as though one were made blind by sound./Well I know, city-bred, a lover of cities,/What makes a city dead-/This is not a city/Cityless throughout («Poems from Berlin: First Week's Impression», *EFA*, p. 27).

A parte New York, la città più spesso descritta in tutti i suoi primi cinque volumi di poesie, «la città dei doccioni», quasi la città simbolo di arte e di poesia, culla, dimora e tomba di tanti amati colleghi è Parigi: «Childcity, Aprilcity,/Spirits of angels crouched in doorways,/Poets, worms in hair, beautiful Baudelaire./Artaud, Rimbaud, Apollinaire, / Look to the nightcity» («Gargoyles», *G*, p. 48)

Riprendendo la traccia indicata dagli articoli americani, debbo ammettere che l'intervento che amo di più è quello di Steve Silberman sul «San Francisco Chronicle», perché collega la poesia di Corso ai programmi di letteratura inglese della scuola secondaria americana, sostenendo che:

Every year in high-school English classes all over the country, students open poetry anthologies on their desks, expecting a dose of literature with the same amount of pleasure that might accompany a dose of medicine. If their teacher is wise enough to assign a poem called «Marriage» by Gregory Corso, the kids get a surprise. They meet a new friend – a hip, witty confidant who regards the mannered hypocrisy of adult society from as much of an outsider's vantage point as they do: «Should I get married? Should I be good?/ Astound the girl next door with my velvet suit and faustus hood?»

Lo stesso Silberman fu studente di Corso al Naropa Institute e, come tanti altri colleghi sostiene che Gregory è meno conosciuto di Ginsberg e Kerouac, seppure di pari livello.

Carol Ness, sempre sul «San Francisco Chronicle», ma del 19, cita prima Nancy Peter, *editor* di *City Lights* che addirittura afferma che Corso era «the most important of the beat poets. He was a really true poet with an original voice, probably the most lyrical of those poets.», poi lo scrittore della Bay Area, Jerry Nicosia che conosceva Corso da venticinque anni, e afferma:

He was a self-taught genius, one of the most original people who ever used words that I ever met... He drew on everything – the romantic poets, he used the language of Italian gangsters and mixed it all together in a symphony of words. He was also the funniest man you ever met. That humor was an outstanding thing about his poems.

Presi dal triste evento, era inevitabile che quasi tutti producessero articoli che abbondavano di citazioni di morte, compresa Anna Mallarno che, sulla *Gazzetta del Sud* del 26 gennaio, riesce a scrivere il più affettuoso e delicato articolo tra quelli che ho letto, quasi fingendo in maniera corsiana, nonostante i molti passati remoto, che Corso non sia mai morto:

Ho conosciuto Gregory Corso. Anzi no. Ho un ritratto che mi fece senza avermi mai vista: l'accenno di un viso, due parole confuse tra i riccioli, «Dear Anna», e la sua firma ben larga, con la scrittura dei bambini e degli illetterati: Gregorio Nunzio Corso. Roma, 1986. D'altronde, lui descriveva continuamente cose che non aveva mai visto. Lo fanno i bambini, e i poeti, di

solito... La poesia come sartoria e sinfonia dell'assurdo, sotto grandinate d'onomatopea, in caduta e capriola tra invenzioni e capricci fonetici, prendendo a prestito urla e suoni e risate, tessendo paradossi (celeberrimi la «polvere di pinguino», le «scarpe fritte»)... Da qui il felice, inesausto amore di Gregory Corso per la musica, per la pittura, il suo disegnare compulsivo, catturando forme, anzi immaginandole... Un gruppo di ragazzi lo aveva visto e riconosciuto: parlò tutto il resto della notte con quei ragazzi, schivando la sua stessa leggenda con risate omeriche e accenni di rissa, con frammenti di versi che brillavano come cocci, subito dati via, subito dimenticati. Per una di loro, una ragazza calabrese, volle fare di più: «Raccontami il viso di una persona che ami» le disse. Poi strappò dalla parete un manifesto – era un poster elettorale del partito comunista buonanima –, cercò una penna e tracciò le linee di un volto. Uno dei suoi disegni gioiosi e compulsivi, uno degli schizzi coi quali riempiva le case degli amici (e a Parigi aveva rotto per questo con Genet, che lo aveva ospitato e s'era ritrovato muri, porte e finestre affrescati). Così conobbi Gregory Corso, anzi no. Quella ragazza, la mia migliore amica, gli raccontò di me, di noi quando, da poco approdate all'antinferno dell'adolescenza, avevamo letto la «Bomba» nel primo girone del ginnasio municipale. Lui disegnò con mano ferma, annuendo scrupoloso. Infine firmò col suo nome, quello italiano: «Gregorio Nunzio Corso».

Sebbene Corso sia così legato alla vita, la morte è un tema che appare insistentemente nei suoi versi e altrettanto predominante quanto quello della vita. Eppure, era sicuro che anche quei versi che lo avrebbero in qualche modo sottratto, alla morte definitiva:

I could not help become a poet, so know that poetry shan't die, for I will be born again and again and again, and indeed I am poetry – can you believe this? I do; I do because if not poetry what who am I?... Poetry will always live, that is why I will be again and again – I have found the good process.  
(*The Aylesford Review*, V, 3, p. 125)

Se la poesia è in grado di congelare la morte, la pittura può fare anche di più, ce la può rendere incredibile nel momento stesso in cui la rappresenta come nell'esemplare «Uccello» (*G*, p. 29):

They will never die on that battlefield/nor the shade of wolves recruit  
their hoard like brides of/wheat on all horizons waiting there to consume  
battle's end/... They will never die who fight so embraced/breath to breath

eye knowing eye impossible to die/or move no light seeping through no  
maced arm/nothing but horse outpanting horse shield brilliant upon/shield all  
made starry by the dot ray of helmeted eye/ah how difficult to fall between  
those knitted lance/And those Banners!... /how I dream to join such battle!/a  
silver man on a black horse with red standard and striped/lance never to die  
but to be endless/a golden prince of pictorial war.

Si tratta di versi che richiamano anche le «mythical wars/flowing from the  
winkled mouths of bards» cui si fa cenno in «Army» (*HBD*, p.81).

Altre volte la morte si scolorisce e assomiglia alla «mighty darkness» di  
Shelley, come nella poesia «In the Tunnel-bone of Cambridge»:

I don't know the better things that people know/All I know is the deserter  
condemned me to black/... /Far into the tunnel-bone I put my ear to the ear/of  
the minister – and I could hear/the steel say to the steam/and the steam to the  
roar; a black ahead/A black ahead and nothing more (*VLB*, pp. 9-10).

Il ritmo finale sembra voler riprodurre il rumore insistente di quell'ineluttabile  
avanzare del treno dentro la buia galleria-osso, ma il nero e l'oscurità si  
ripresentano altrove: «It is for Death you rend black profit,/... I won't stab your  
eyes with night» («Clown», *HBD*, cit. p. 56). «BIRD held a black flower in his  
black hand/... /When BIRD let go his horn/and the sky got blacker... blacker»  
(«Requiem for «Bird» Parker», *VLB*, pp.22-3).

In una poesia la morte si risolve in un semplice «fuori» dalla vita, o in  
un'altra quel fuori chiude la metafora del gioco del baseball nell'incubo di un  
giocatore che non riesce mai a colpire la palla, fino al salto fuori dalla finestra,  
dove «out», però, non fa più parte di un «gioco»:

Life's entrance seemed easy/But death/that NOW OUT/there is some  
difficulty. («Man Entering the Sea», *LLM Man*, p. 66).

He picked up his bat with blown hands;/stood there astraddle as he would  
in the batter's box,/and laughed! Flinging his schoolboy wrath/toward some  
invisible pitcher's mound/ waiting the pitch all the way from heaven/It  
came; hundreds came! All afire!/He swung and swung and swung and  
connected not one/... /A hundred strikes!/The umpire dressed in strange  
attire/thundered his judgement: YOU'RE OUT! («Dream of a Baseball Star»,  
*HBD*, p. 45).

To see back and forth like that and not go crazy is something/Something  
Miss Brody ran home to jump out of /Contradiction, that good virtue/could

prevent many a silly death/Or was it an hilarious death/the prodigal son arrives home/ "Hello pa"and jumps out of the window//Out of the window/Oh out of the window is an image of man disrupts/the image I would of him/... /And you, Mr. Greeley, what say you/in all your bronze watchings?/Tells it man is in deep pain with life?/Man is the victory of life? («Writ in Horace Greeley Square», *LLM*, pp. 84-85).

La profonda emozione di quell'iterato «out of the window», a stento controllata, ci fa supporre che il suicidio sia l'evento di morte che più lo colpisce, che più scuote la sua sensibilità: il gesto di un essere umano che rinuncia spontaneamente ma disperatamente alla vita di cui egli si considera l'ispirato cantore.

Corso sembra analizzare la morte da ogni punto di vista possibile, affrontando l'argomento con ogni espediente retorico a sua disposizione, e può permettersi di descrivere un episodio di morte con una fanciullesca ingenuità, al limite del «black humor»,

Mrs. Lombardi's month-old son is dead./I saw it in Rizzo's funeral parlor,/A small purplish wrinkled head.//They've just finished having high mass for it;/They're coming out now/... vow, such a small coffin!//And ten black cadillacs to haul it in. («Italian Extravaganza», *G*, p. 31)

o con un misto di manzoniana distanza ed ironia post-modernista sia in «Body Fished from the Seine»,

He floats down the Seine/The last victim of the FLN/He's Arab, he's soft, he's green/ He's a long time in the water been/They're dragging him up now/Rope around his waist against the prow/Like a wet sponge he bounces and squirts/Somehow you feel though dead it hurts//I turned to Allen & Peter – what amazed them/Was not so much the sad victim/But how a big glass-top tourist boat/Stopped and had the tourist take note/They fresh from Eiffel and Notre-Dame A break of camera calm (*EFA*, p. 109)

sia in «Greenwich Village Suicide», specialmente se comparato al suicidio precedentemente citato:

Arms outstretched/Hands flat against the windowsides/She looks down/Thinks of Bartok, Van Gogh/And New Yorker cartoons/She

falls//They take her away with a Daily News on her face/And a storekeeper  
throws hot water on the sidewalk. (VLB, cit., p. 5).

Dopo queste personali divagazioni frammiste ai commenti dei giornalisti e dei critici esaminati che spesso mi affollano la mente di tante intense reminiscenze, mi accorgo che probabilmente già da tempo avremmo dovuto chiederci: chi sono gli scrittori beat? È Corso uno di loro e, come sostengono alcuni, il più beat di tutti?

Le etichette che utilizziamo per definire «criticamente» i poeti e la loro poesia di solito sono strumenti di comodo per descrivere i fenomeni letterari e dimostrano la nostra difficoltà nel catalogarli in maniera razionale, dal punto di vista letterario stesso, se esiste, tanto da risultare perfino estranee ai testi esaminati. Il caso della letteratura beat *at large* ci serve da esempio, perché raccoglie sotto questa affermata categoria di comodo poeti da molti raggruppati in scuole come i Black Mountain Poets, i San Francisco Poets, i New York Poets, i Post-Romantics Poets, che prendono il nome da una rivista, da una città o da una tendenza retorica, quindi difficilmente comparabili dallo stesso punto di vista. Anche per questa ragione, seguendo in qualche modo quanto precedentemente proponeva Pivano, distinguerei i tre fondatori Kerouac, Ginsberg e Corso, sia da Burroughs, anche se li ha quasi tenuti a battesimo, sia da Ferlinghetti che li ha sostenuti e pubblicizzati con la sua casa editrice. Quindi li differenzierei da quella miriade di scrittori che hanno partecipato con le loro letture e le loro composizioni a quell'aria di rinnovamento degli anni sessanta, che va sotto l'etichetta di scrittori della beat generation,<sup>12</sup> anche se erano legati ai tre da vincoli matrimoniali, d'amicizia, di affinità culturale e infine dagli epigoni del movimento, spesso loro allievi o imitatori. Per rispondere poi se Corso sia il migliore non mi sento ancora preparato ad affrontare il problema, ma sicuramente diverso è il suo atteggiamento come esce ironicamente dall'autopresentazione di Orlovsky, Ginsberg e Corso ad una lettura pubblica di loro poesie:

«I'm Peter Orlovsky,» said Peter Orlovsky, «I'm very fine and happy and crazy as a wild flower.» «I'm Allen Ginsberg,» said Allen Ginsberg, «and I am crazy like a daisy.» «I'm Gregory Corso,» said Gregory Corso, «and I'm not crazy at all.» («Manners & Morals, 'Fried Shoes'», *Time*, XXXIII, Sept. 7, 1959, p. 80).

Già nel 1970, nella mia tesi di laurea, dopo l'uscita del suo quinto libro di poesia, *Elegiac Feeling American*,<sup>13</sup> mi ero posto il problema se fosse un poeta beat e se

appartenesse alla tradizione americana. Corso sosteneva di voler semplicemente essere un poeta senza etichette, ma egli ci appare in tutta la carriera poetica, specialmente nel suo quinto volume di poesie, nella tradizione più americana che si possa concepire. Più volte ci ricorda di non essere mai al servizio dello Stato, ma appunto per questo si inserisce in quella tradizione di poeti americani che si pongono in una costante posizione critica di fronte alla società americana e a quella poesia «cortigiana» che tale società canta, in quella tradizione dei poeti «sinceri», alla ricerca di una voce propria, e che fino ai giorni nostri hanno inseguito continuamente l'«American dream», l'America che non è mai esistita, ma che tutti credono di poter vedere un giorno realizzata.

Non sono cercatori d'oro, ma operano con lo stesso entusiasmo e con la stessa tenacia, nonostante le continue delusioni, mai desistono da questa loro ricerca della terra promessa, così vicina eppure irraggiungibile, dove il parametro del rapporto tra gli uomini è l'amore. Una terra promessa interiore che deve esplicitarsi e concretizzarsi nell'America odierna, realizzando il sogno dei padri pellegrini. Il coro non si poteva innalzare più sonoro in questo dopoguerra, in particolar modo in America dove il sogno s'è trasformato in incubo, dove la cruda realtà continuamente rende vano ogni sforzo di recuperare l'uomo per riportarlo alla sua umanità: il sogno americano non è altro che l'araba fenice che dalle proprie ceneri sempre rinasce per rimorire subito.

Corso più di tanti altri sembra offrirci quest'idealismo terreno e quasi mistico «dreaming», «imagining», «seeing» – tre azioni che quasi si equivalgono. L'immagine di Cristoforo Colombo, ripetutamente gli appare fin da bambino, e tale rimane agli occhi del poeta, puri ed ingenui come quelli del fanciullo stesso. Ad essa si aggiunge soltanto la carica emotiva del travaglio fisico e spirituale che l'esploratore-profeta ha dovuto affrontare, senza però che gli sia negata la meta: il coraggio, la caparbità, la fede hanno vinto, a dispetto della logica improbabilità di riuscita. Sembra che egli si trovi a proprio agio fino all'ultimo nei panni di Colombo, sempre tra i marosi della realtà americana che, nonostante tutto, non riescono a travolgerlo, perché la visione dell'America futura mai scompare dalle retina della sua immaginazione, come appare dalla seguente breve scelta antologica:

I played Christopher Columbus aged ten/in the great assembly hall before  
all/and I clearly remember as I sat/dreamily on the docks of Genova («PS  
42», *LLM*, p 85).

I discovered about America being the promised land like ancient Israel  
was. I figured that there was no difference between Christ and Christopher  
Columbus who has almost the same first name, was born of the Santa Maria,

and they also died sadly too, so I figured that America must be the new promised land («Standing on a Street Corner», *Evergreen Review*, VI, 23, p. 70).

I played him in school aged 10, kids afterwards called me Columbus; also I first saw New York City on Columbus Day, was taken from Bronx age 7 to Columbus Circle in nyc – so he had a dress and angels directed him forth, his name means Christ bearer, plus the santa maria, his boat, bore him forth; I shall write an epic with columbus theme, plus the demons that afeared his crew, the nether world he conquered; plus America's ultimate destiny and meaning; I am as far as this, Columbus was the herald for the second coming, the second coming is God and God is everything thus it was not a man this second coming but an element, a country called America («Poetry and Religion», p. 123-24).

There is a reason for the poem, the poet – just as there was a reason for the navigator-explorer, the sea – the ship, and the discovery. Someone must Christopher Columbus the mind, the great expanse of the consciousness, and this the poet does («Some of My Beginning and What I Feel Right Now», p. 220).

L'America è sicuramente l'elemento predominante in *Elegiac Feeling American*, lo sappiamo dal titolo ancor prima di sfogliare il volume, poi dai titoli delle poesie che la raccolta contiene. Mentre in «This is America» (*VLB*, p.19), col suo ritmo nervoso e spezzato, pur nell'amaro sfondo di realtà che ci presenta, egli prorompe in tutta la sua spontanea vitalità di beat «prima maniera», di rottura, con tutti quegli elementi peculiari come la pazzia, il sesso, e la droga, in queste altre Corso sembra assumere il tono del predicatore, anche se ha sempre respinto quest'accusa.<sup>14</sup> In «The American Way» (*EFA*, pp. 69-75) sembra quasi volersi impossessare della sapiente retorica dei «mental-dictators» per combatterli con le loro stesse armi; la poesia è una pesante condanna del sistema americano, raffigurato come un mostro reale e metafisico allo stesso tempo, che tutto fagocita, che tutto stritola nelle sue spire invisibili, perfino gli stessi beat. Corso sembra uscire dal movimento superandolo e avvicinandosi concettualmente ai quelli di «contestazione generale»: la sola uscita dal sistema è la stessa morte del sistema, annientato dalla nuova coscienza. Egli ritiene che tutto questo sarà possibile perché ha una grande fiducia nel popolo americano:

An American is unique among people./ He looks and acts like a boyman./  
He never looks cruel in uniform./ He is rednecked portly rich and jolly... //

He is odd, happy, quicker than light, shameless, and heroic/Great yawn of youth. («America Politica Historia», in «Spontaneity», *EFA*, p. 96.)

«Elegiac Feeling American» (*EFA*, pp. 3-12), che dà il titolo alla raccolta, è un poemetto di ampio respiro in memoria di Jack Kerouac, dove Corso procede con lento e misurato tono whitmaniano, giocando continuamente su immagini di unione anelata e dolorosa separazione. Il tono maestoso palesa un requiem per l'America più che per Kerouac, anche se Corso vuole identificare l'uno con l'altra, e il poeta si presenta al lettore quasi come un profeta biblico venuto ad annunciarci «the second coming». Altrimenti che Nunzio sarebbe?

In essa espone la sua utopistica concezione di una società fondata sulla giustizia e sulla libertà, che sempre sono state tradite dagli stessi che ne cantavano le lodi, come «that great lauder of liberty Franklin»; una società dove non esiste la proprietà privata, primo impedimento all'attuazione di quella «visionary America» riaffermata come la nuova terra promessa. Sulla grigia vastità della realtà quotidiana, riaffiora e galleggia rilucente l'ottimismo di Corso come una ampia chiazza che s'espande verso le coste dell'America perduta per ritrovarla e disinquinarla.

Ricordando che il suo ultimo volume di poesie, *Mindfield. New & Selected Poems*,<sup>15</sup> fu pubblicato nel 1989 e che nel periodo che va dal 1970 al 1989 aveva pubblicato solo *Herald of the Autochthonic Spirit*, dobbiamo essere sinceri nell'affermare che Corso non aveva aggiunto nulla alla propria fama con l'uscita di questi due volumi. In *Herald* troviamo un Corso più prosastico, confessionale e quasi nostalgico quando si lascia prendere dai ricordi di gioventù. Ora che sta invecchiando si vede allo specchio e quasi prevede la fine, ma ammette al contempo che i poeti beat hanno ormai raggiunto una certa fama e ricchezza, escludendo se stesso per la netta coerenza con il passato, come vediamo dalle citazioni che seguono:

with all my poetfriends/ex-wife & forever daughter/with all my hair/and broken nose/and teeth no longer there/... /16 years ago we were put down/for being filthy beatnik sex commie dope fiends/Now – 16 years later Allen's the respect of his elders/the love of his peers/and the adulation of millions of youth... /Peter has himself a girl so that he and Allen,/Hermes willing, might have a baby/He's also a farm and a tractor/and fields and fields of soybeans/Bill's ever Bill/even though he stopped drugging and smoking cigarettes/Me, I'm still considered an unwashed beatnik sex commie dope fiend/True, I don't bathe every day (deodorant kill/the natural redolence of the human form divine)/and sex, yes, I've made three fleshed angels in

life;/and I'm as much a Communist as I am a Capitalist/i.e., I'm incapable of being either of 'em;/as for Dopey-poo, it be a poet's prerogative («Columbia U Poesy Reading – 1975», *HAS*, pp. 1-2).

In introspect I see myself/dirty-white haired/with ruined face/teeth, eyes, and nose/left unrepaired/and neglect/Dressed in woodsy clothes/with Florsheim white shoes/I could look like a bum/or philosoph/-it all depended upon my having shaved or not//To see myself/like a battered Greek statue/slowly ruining away/yet always with the same sense and feel/I've always had/I see myself («The Mirror Within», *HAS*, p. 39).

When I was young I knew/but one Pope/one President/one Emperor of Japan/When I was young nobody ever grew old/or died/... /It's happening... As I age/the celebrated unchanging faces of yesterday/are changing drastically/Popes and Presidents come and go/... /Yes when I was young/the old always seemed old/as though they were born that way/And the likes of Clack Gable Vivien Leigh/seemed forever/Yes, now that I am older/the old of my youth are dead/and the young of my youth are old/Wasn't long ago/in the company of peers/poets and convicts/I was the youngest for years/I entered prison the youngest and left the youngest/Of Ginsberg Kerouac Burroughs... the youngest/And I was young when I began to be the oldest/... /No, I don't know what it's like being old... yet/I've a wife in her early 20's/And I've a son just two and a half/In 20 years I'll be 70/She'll be in her early 40's/And he in his early 20's/And it'll be the year 2,000!/and everybody will celebrate/drink and love and have fun/while me poor me/will be even more toothless/and bony-assed/and inevitably stained with pee/ («Feelings on Getting Older», *HAS*, pp. 51-53).

La raccolta comprende poesie occasionali, una dedicata alla figlia Miranda («For Miranda», p. 14), due alla moglie Lisa («For Lisa, 1» e «For Lisa, 2», p. 54) e alcuni rifacimenti o riprese. «Earliest Memory» (p. 11) e «Youthful Religious Experience» (pp. 22-23), poi, non sono altro che brani tratti da «When I Was Five I Saw a Dying Indian» (*Evergreen Review*, XI, 48, 29-30 e 83-87): prosa che diventa poesia con il semplice spezzare il testo e andando a capo sulla pagina un gioco da ragazzi di cui Corso non si vergogna assolutamente. Anche in *Mindfield* le nuove poesie non sono molte e non sono di qualità superiore a quelle pubblicate precedentemente.

Fino a quell'anno, su di lui e sulla sua poesia erano stati scritti solo articoli, introduzioni a raccolte di poesia, capitoli in volumi sulla *beat generation* e

recensioni.<sup>16</sup> In quell'anno stesso, però, Gregory Stephenson, che aveva già scritto un articolo su Corso,<sup>17</sup> gli dedica un libro, *Exiled Angel: A Study of the Work of Gregory Corso* (Toronto, Hearing Eye, 1989) e, a riprova della maggiore considerazione critica ottenuta dal nostro poeta alla fine degli anni novanta in poi, Michael Skau gliene dedica un altro, il già citato *A Clown in a Grave*. Si potrebbe quasi dire che dal 1983, quando pubblicai un articolo su di lui, Corso è quasi vissuto di rendita, anche se il continuare a scrivere e ad iterare idee ed immagini, gli è servito a guadagnare il posto che gli spettava nella letteratura americana fin dal 1970<sup>18</sup>. L'articolo a cui faccio riferimento è «Gregory Corso. Poetic Vision and Memory as a Child of Italian Origin on the Streets and Roads of Omerica» (*RSA, Paideia, Brescia, 1983, pp. 343-52*) dove tento di vedere Corso nell'ottica della letteratura italo-americana, un'altra etichetta di comodo per analizzare la sua poesia. Sulla problematica della letteratura della nostra etnia negli Stati Uniti val la pena ricordare quanto afferma Robert Viscusi nelle *newsletter* di IAWA,<sup>19</sup> di cui è presidente, sia quella del dicembre 2000, sia quella del febbraio 2001. Dopo aver fatto di tutto per affermare la letteratura italo-americana, riuscendoci con il prezioso apporto degli amici e colleghi, dichiara:

At the end of this month the new millennium begins in earnest. IAWA has been celebrating its first decade across this divide, beginning The Year of the Italian American Book last March and concluding it next March, with IAWA's tenth anniversary... Italian Americans are building the basis of a large cultural movement. For more than a century in the United States, Italian Americans have occupied themselves with establishing sound financial and social foundations for their long-term welfare in this country. They have built houses and careers. They have secured education for their children. Now we see a large-scale move in the direction of cultural representation at the highest levels... We are building networks of writers, we are constructing the materials for literary exchange and literary history, we are encouraging the development of Italian American Bookfairs. («Why IAWA? Episode Thirty One December 2000 The New Phase»).

Dopo due mesi, stabilita l'identità di gruppo «assoluta», che deve essere riconosciuta e accettata nella sua peculiarità, Viscusi si ritrova nella necessità di affermare altrettanto quella individuale «relativa» per una giusta integrazione di ciascuno nella società e nella cultura americana prima, e nella repubblica delle arti, poi:

Last month we took up questions of what are the differences between an Italian American writer and an American writer. Whatever maybe the differences, certain similarities are clear. American writers speak from the heart of a large political/historical entity, and so do Italian American writers – though these may claim to speak not from the center but from the margin of this enormous social fact. Both are in a position to do political work, whether they want to or not. «But,» a poet said to me after reading the essay, «you avoid the real issue. I don't want to call myself an American poet any more than an Italian American poet. I prefer to call myself simply a poet» («Why IAWA? Episode 33 February 2001 Italian American Writers Are Writers»).

Prima di tentare una temporanea conclusione sull'opera di Gregory Corso, vediamo qual è stata la fortuna della letteratura beat in quest'ultimo decennio. Comunque la si giudichi, ci rendiamo conto che è entrata a far parte del canone letterario contemporaneo proposto dall'accademia americana e italiana per merito di una generazione che si è formata negli stessi anni della beat generation. Molti appartenenti a questa generazione, che sono recentemente andati in cattedra in università più o meno prestigiose, giudicano Corso un poeta di una statura artistica pari a quella di Ginsberg e Kerouac,<sup>20</sup> nonostante la sua poesia tradisca una minore scolarizzazione. Sicuramente l'intervento di questi nuovi accademici e di altri loro coetanei diventati manager culturali, ha permesso di rilanciare negli anni novanta gli artisti della *beat generation* e, in particolar modo, i capostipiti. I volumi pubblicati su di loro in questo periodo negli Stati Uniti non sono pochi, ma a mio modesto parere, quelli che spiccano sono *The Birth of the Beat Generation. Visionary, Rebels and Hipsters, 1944-1960* di Steve Watson e *Women of the Beat Generation* di Brenda Knight. A questi si aggiungono varie nuove antologie, in particolar modo *The Beat Book: Poems and Fiction of the Beat Generation* a cura di Anne Waldman e *A Different Beat. Writings by Women of the Beat Generation* a cura di Richard Peabody apparsi anche in traduzione italiana.<sup>21</sup>

*La nascita della beat generation* fa parte della serie «Circles of the Twentieth Century» e fin dalla prefazione, partendo da due importanti citazioni, viene chiarito l'atteggiamento socio-letterario che sostiene l'impalcatura dell'opera:

«The history of the world is the history not of individuals, but of groups,» wrote the eminent African-American polemicist W. E. B. Du Bois. Henry James echoed this sentiment when he wrote, «The best things come, as a general thing, from the talents that are members of a group; every man works

better when he has companions working in the same line, and yielding the stimulus of suggestion, comparison, emulation.»

Agli scrittori beat, così spesso accusati di essere individui separati dalla società americana, non si può disconoscere il merito di aver fatto prevalere l'identità di gruppo, e con il loro esempio di avere affrancato gli esclusi e i gruppi minoritari dal giogo *wasp* – donne, neri, etnici e così via. Da quel tempo la storia troppo spesso appartenente ai grandi condottieri, statisti, capitani d'industria e navigatori, viene quasi riscritta in termini di raggruppamenti umani, di collaborazione e compartecipazione tra esseri umani attivi che probabilmente non saranno mai elencati in un *Who's Who* o che precedentemente faticavano ad essere inseriti in compendi culturali o in antologie letterarie ufficiali. La prefazione così continua:

Before modernism had its own institutions, social constellation played the most instrumental role in its growth. Group affiliation were sometimes concretized in manifestoes of revolutionary aesthetics, or inclusions in little magazines, or sometimes in less formal connections founded on personal relationship and common enterprises: Whatever form they took, cultural circles were essential midwives of modernist culture, providing sources of psychological and financial support, organs for disseminating aesthetic formulations, and the group identity necessary sometimes for fomenting cultural change.

Steven Watson riesce in questo piacevole ed interessante volume a riscrivere la saga beat, impostata cronologicamente sulla fitta trama di idee e comportamenti dei tanti personaggi che intrecciano tra loro amicizie più o meno forti e legami più o meno accettati dalla società in cui vivono. Watson parte da un'attenta ricostruzione storico-filologica del termine beat («Beat All»); percorrendo le prime esperienze degli iniziatori del movimento e dei loro iniziati seppur evidenziando che non furono loro gli inventori di una tradizione che ribalta i valori bassi in quelli alti perché l'icona dell'anti-eroe e la beatificazione dell'underground era già stata codificata da scrittori come Baudelaire, Dostoevskij, Céline e Genet («Beat Icons»); toccando le primizie letterarie con testi che avvalorano le loro scelte di vita («Beat Lives, Beat Literature»). Passa poi a narrare il periodo che va dalle esperienze di Burroughs a Tangeri fino alla nascita della San Francisco Renaissance («Beat Ports of Call: San Francisco, Tangiers»); quindi, quello dell'affermazione letteraria e della notorietà procurata dai giornali e dai media che trasformano le loro esperienze quasi in un modello

per un'intera generazione («Beat to Beatnik»); per raggiungere la conclusione di quell'esperienza a chiusura degli anni sessanta («Aftermath»). Il volume è arricchito da molte fotografie, spesso già apparse in altri volumi dedicati ai beat, illustrazioni, qualche mappa culturale e si chiude con un'ampia cronologia e una documentata bibliografia.

*Women of the Beat Generation*, specialmente rispetto a *A Different Beat*, non può essere considerato solo un'antologia perché contiene alcuni articoli interessanti e ampie note bio-bibliografiche. Nell'introduzione, la Waldman, scrittrice lei stessa e curatrice anche di *The Beat Book*, pone fin dall'inizio il problema femminile, partendo da memorie personali:

I remember my mother cautioning me not to be too «easy» with men on the one hand, and on the other hand the advice to appease their ego. She had suffered as an intellectual; men didn't want you to be smarter than they were. And so on. I knew interesting creative women who became junkies for their boyfriends, who stole for their boyfriends, who concealed their poetry and artistic aspirations, who slept around to be popular, who had serious eating disorders, who concealed their unwanted pregnancies raising money for abortions on their own or who put their child up for adoption. Who never felt they owned or could appreciate their own bodies. I knew women living secret or double lives because love or sexual desire for another woman was anathema. I knew women in daily therapy because their fathers had abused them, or women who got sent away to mental hospitals or special schools because they'd taken a black lover. Some ran away from home. Some committed suicide.

Giunge poi a sostenere la necessità di evidenziare e salvare anche l'arte al femminile:

This anthology – a collection of hagiographies and writers by and about an astonishing array of women – is a kind of resurrection. Interesting that it comes at the millennium as if there is, in fact, a necessary reckoning. This book is a testament, primarily to the *lives* of these women, less they be ignored or forgotten... And these very particular «voices» as it were form in unison a stimulating and energetic forcefield of consciousness that manifested at a rich and difficult time in cultural history, spanning half a century.

L'avvenimento *clou* americano di questo decennio di fine secolo,<sup>22</sup> però, è la mostra itinerante *Beat Culture and the New America*<sup>23</sup> che parte dal Whitney Museum of American Art (November 9, 1995-February 4, 1996)<sup>24</sup> per poi passare al Walker Art Center di Minneapolis (June 2-September 15, 1996), al De Young Memorial Museum di San Francisco (October 5-December 29, 1996)<sup>25</sup> fino a giungere in Europa.

Tra i tanti convegni europei, basta ricordare «Beat Culture and Beyond: American Counterculture in the 1950s» tenuta al Roosevelt Study Center, Middelburg, e organizzata dalla NASA (Netherland American Studies Association) dal 3 al 5 giugno 1998 e i cui atti sono pubblicati l'anno seguente<sup>26</sup>. Tra le altre attività culturali, al di fuori della letteratura, spicca la sezione della biennale/mostra del cinema di Venezia, nel 1996, «The beat goes on. 50 anni di controcoltura», rassegna a cura di Franco Lapolla e catalogo a cura di Franco Minganti, con un importante convegno a margine della manifestazione.<sup>27</sup>

In Italia nello stesso periodo gli scrittori beat sono ripresentati ad un pubblico più giovane, ancora ignaro di quelle mitiche esperienze che forse avevano influenzato anche il '68, da Emanuele Bevilacqua nei suoi *Guida alla beat generation* (Edizioni Theoria, Roma-Napoli, 1995), *Beat & Be Bop. Jack Kerouac, la musica e le parole della Beat Generation*, (Einaudi, Torino 1999), venduto assieme a un CD che contiene brani di musica e letture di Kerouac,<sup>28</sup> e *Battuti e Beati. I Beat raccontati dai Beat*, (Einaudi, Torino 1996).

La *Guida* di Bevilacqua viene pubblicizzata in copertina con un tono non propriamente beat:

Libertà e ribellione: dopo trent'anni esplose di nuovo il mito della *beat generation* e di Jack Kerouac. Questo libro racconta tutto di lui. E di Neal Cassady, William Burroughs, Allen Ginsberg e gli altri. Perché, con tutti i loro difetti, i beat sono ancora buoni compagni di strada. Per chi vuole, oggi come allora, andare a vedere il mondo con gli occhi ben aperti.

Bevilacqua in questo libro raccoglie una serie di brevi episodi di vita beat, condita di strada, alcool, droga, sesso, jazz e rock, poesia e amore, in altre parole ci vorrebbe raccontare alla maniera beat, ma adattata al linguaggio del nostro tempo, fatti curiosi accaduti agli scrittori e a lui riferiti personalmente o accaduti a lui mentre li viveva con i suoi «maestri». Seppur tenti di affermare la sua «indipendenza», più di un qualsiasi commento vale quanto lui stesso ci dice nell'introduzione, «Questo libro»:

Siamo con lui e con gli altri, ma con la nostra testa. Non saremo fan e nemmeno critici, racconteremo.

Diremo come si possa diventare una leggenda «on the road» senza perdere la patente, senza saper fare l'autostop e sognando per tutta la vita di diventare un campione di football. Ci saranno i luoghi e i fatti e tante miglia da percorrere.

Così, se pensate che questo è un libro di critica letteraria, lasciate perdere. Non fa per voi. Se cercate un libro di storia avete sbagliato scaffale.

Questo è un libro di storie su Kerouac, e su altri beat: Burroughs, Corso, Ginsberg.

Bevilacqua dedica anche una pagina (p. 61) a Corso, «Gregory Corso entra in squadra», definendolo un socio fondatore della beat generation.

Nel frattempo, oltre alle antologie citate e ad alcune ristampe dei testi più famosi, vedono la luce altre antologie come *Beat City Blues*, (a cura di Luca Scarlino, Roma, Millelire Stampa Alternativa, 1995) *Beats & Bites, assaggi di beat generation* (a cura di Marco Cassini, Edizioni Minimum fax, 1996)<sup>29</sup> e *Beat Generation 67 poesie* (traduzione di Massimo Bocchiola, Milano, Mondadori, 1997).

Nello stesso periodo continuano con una certa frequenza i reading che avevano mantenuto il contatto tra gli scrittori e il pubblico fino al decennio precedente, quando Corso è a Bologna nell'agosto 1980, dove legge in Piazza Maggiore alcune poesie oltre a «Bombed Train Station, 80 Killed» (*HAS*, p. 27) dedicata alla strage della stazione, quindi a Rimini e a Modena, per ritornarvi nei primi mesi dell'87.<sup>30</sup> Tra le tante letture pubbliche organizzate per gruppi o per singoli poeti in circoli culturali, anche di provincia, spesso inserite in attività culturali più vaste, val la pena ricordare «Beat Generation», il tempestivo convegno organizzato da Franco Minganti, tenutosi a Cesena nel settembre 1994, con letture di poesie di John Giorno, David Meltzer, e Ed Sanders; concerti di Steve Lacy, i Fugs, Hector Zazou/Harold Budd; conferenze, film e una mostra fotografica di Fred McDarragh e le recenti «Due serate con la Beat Generation» a Cagliari.<sup>31</sup> Sicuramente il poeta più presente è Ferlinghetti da una lettura di poesie fatta a Bologna all'Istituto Antonio Gramsci, dove venne presentato il suo ultimo volume di poesie,<sup>32</sup> *Scene italiane* (Firenze, Edizioni Minimum fax, 1995, con introduzione di Fernanda Pivano), pubblicato in Italia, fino all'apertura nel 1997 a Firenze di *City Lights Italia*<sup>33</sup> e, infine, alla sua mostra multimediale, organizzata da Francesco Conz a Verona, nella Casa di Giulietta, dal 24 marzo, giorno del suo compleanno, all'8 aprile 2001. Alla mostra erano esposti 28 quadri, un'opera che prendeva corpo direttamente di fronte al pubblico con un

procedimento definito di «action painting», e un'ampia rassegna fotografica della beat generation.

Ritornando definitivamente a Corso per tentare di giungere ad un discorso conclusivo, ci dobbiamo affidare alla critica più recente, senza dimenticare l'importanza dell'iconografia beat, per esempio Mauro Mattia e Vincenzo Di Cato, *Gregory Corso. Un incontro, una coincidenza*, Pescara, Tracce, 1993. Se Corso in questi anni poco aveva aggiunto alla sua poesia, i due volumi di Stephenson e Skau non possono fare miracoli e aggiungere più di tanto a quanto era già stato detto di lui, ma sono certamente utili nell'offrire un'ampia ed aggiornata panoramica sulla poesia, sulla «ideologia», sullo stile di vita mantenuti coerentemente fino alla morte.

Vale sicuramente la pena analizzare attentamente il saggio di Michael Skau che, pur fermandosi a quasi due anni fa, salvo che non escano da un cassetto nuovi testi importanti e mai pubblicati, può essere considerato il definitivo tributo al poeta. Innanzitutto è estremamente utile non solo per l'aggiornata e completa bibliografia critica, ma anche per quella delle opere di Corso, di oltre quaranta pagine (pp. 183-225), dove si elenca ogni singolo scritto pubblicato,<sup>34</sup> oltre ai materiali audio-video, sotto le etichette «discography», comprendente registrazioni su cassette e su CD-ROM, e «filmography», cioè tutte le sue apparizioni su filmati quasi sempre insieme ad altri componenti del gruppo beat.<sup>35</sup> Le note (pp. 137-161), poi, sono provvidenziali per il lettore che non ha molta familiarità con i fatti e i personaggi citati e un necessario supporto agli otto capitoli del libro, dall'introduzione alla conclusione.

Nell'introduzione Skau offre dati biografici interessanti, con vari riferimenti all'atteggiamento provocatorio e spesso insopportabile di Corso, procede ad esaminare le influenze dei romantici e in particolare di Shelley, per poi approfondire l'influsso che il surrealismo ebbe sulla sua poesia, concludendo che:

What makes Corso preeminent among the Beats influenced by surrealism is his effective use of humor, ranging from the unusual structures producing gentle smiles of the mind to whole poems that seem to exist only for the radical displacement, or punch line, which brings the work to a closure (pp. 8-9).

Skau praticamente riprende tutte le tematiche già illustrate dai critici che lo hanno preceduto, personalizzando l'organizzazione espositiva che sostiene con numerosissime citazioni, ma le idee più interessanti ed originali le espone nel quarto e nel settimo capitolo del suo saggio. Nel quarto capitolo, «Modes of Rebellion, Modes of Expression: The American Express», egli riprende

un'analisi del periodo storico e dell'atteggiamento di rivolta dei beat, specialmente di Corso, partendo dal romanzo di Corso, poco conosciuto e normalmente trascurato dalla critica.<sup>36</sup>

The novel's plot is both surrealistic and morally committed. After a brief prologue about a sexual liaison initiated in an American Express building and the birth of the resultant child in the basement there, the novel introduces a cast of characters preparing to embark on the ship *Here They Come*. Arriving at «the land prophecy» (16), the travellers are preoccupied with accomplishing grand achievements. Although most of the characters are concerned with attaining a goal that will benefit humanity, their methods range from the distribution of bombs, to a plan to return Lucifer to heaven, to attempts to convince each human that he or she is God. Part 1 concludes with the eruption of war; part 2 includes the war and its aftermath, with the frustrated travellers finally departing on the ship *There They Go*, leaving behind Detective Horatio Frump, who had been investigating them, and the man born in the American Express. (p. 50).

Corso propone qui quella «nuova coscienza» che richiede una risistemazione e riproposizione dei valori perduti. Il romanzo è collocato in un periodo storico irricognoscibile, quasi atemporale, dove armi medioevali coesistono con il telefono, con continue alternanze tra realtà e arte, per cui il detective Frump corre il rischio di perdersi nella *fiction*: «Corso's travellers, in similar fashion, recognize the subjective nature of time, but Detective Frump attempts to distinguish between the time of the created artefact and the time of real world.» (p. 66). Nel romanzo si riscontrano parallelismi con Burroughs, specialmente nel personaggio di Mr. D., ampiamente dimostrati da Skau, come non mancano nemmeno gli insegnamenti di Kerouac. I personaggi di Corso, come gli scrittori beat, tentano di trascendere il tempo e la morte, ma spesso il loro egocentrismo, la competizione e l'autopromozione minano la loro integrità. Hanno anche interessi e valori alquanto diversi rispetto agli obiettivi da raggiungere, spesso contraddittori e confusi come quelli del movimento beat. Nonostante il loro atteggiamento apparentemente ribelle, sembrano in parte dipendere dalle opinioni genitoriali. Il ruolo dei tre personaggi femminili, Molly, Shiva e Daphe, è confuso come quello delle donne degli anni cinquanta e sessanta, c'è una richiesta d'emancipazione, ma permane un atteggiamento apprensivo, spesso rilevato da Skau, come quando cita Daphne: «I feel something awful will happen to us because we're girls» (p. 71). Tutti i personaggi partono con nobili ideali, che dimenticano, come si diceva, a causa della loro competitività, e alla fine tutti

salgono a bordo della nave praticamente per intraprendere un viaggio di ritorno e sono salvati soltanto «by their literary status and their humanistic idealism.» (p. 74). Val la pena, infine, notare come Skau rilevi come nel romanzo Corso faccia pesantemente uso della figura della similitudine per sviluppare le individualità dei personaggi.

Il settimo capitolo, «“The Poesy That Cannot Be Destroyed”: Corso's Prosody», è particolarmente interessante perché in esso Skau osserva con maggiore attenzione di altri le problematiche linguistiche e i ritmi della sua poesia al di là delle etichette. Innanzi tutto nota l'insistenza con cui Corso usa metriche tradizionali, creando strutture giambiche ardite, allitterazioni ed assonanze.

The assault on traditional metrical systems permeates Corso's work. His impatience with conventional iambic patterns informs the poems as they thunder along or dawdle, bending and curling, flowing from quiescent pools into treacherous rapids like wilful and dangerous mountain streams... IN CREATING HIS OWN MUSIC, Corso can provide harmonic variations on the iambic pattern, reinforcing them with such standard devices as alliteration and assonance to generate mellifluous rhythms (p. 101).

Questi recuperi dal passato con cui Corso si confronta, però, lo portano talvolta ad una piattezza ai limiti della poesia, un pericolo evitabile, se non quando egli tenta di imitare la lingua parlata. Spesso, recuperando i romantici, usa l'apostrofe o la paragoge, ma quasi come elementi decorativi, senza curarsi dell'effetto ottenuto. Il continuo passaggio da un ritmo ad un altro, talvolta all'interno della stessa poesia, rifiutando di essere confinato in una regolarità ritmica, gli fa correre il rischio d'essere accusato di diletantismo artistico o di non trovare i ritmi a lui adatti. L'uso peculiare della rima dimostra il controllo sulla lingua ed esalta l'ironia espressiva, ma può anche produrre un linguaggio impreciso perché da questa imprigionato. Corso non si cimenta nel sonetto, ma spesso inserisce nei suoi componimenti distici rimati, o quartine<sup>37</sup> affermando di rimare solo quando se la sente. Skau poi evidenzia come la sua convinzione che la propria poesia sia un «natural cut-up» sia dovuta al fatto che molte delle sue poesie più lunghe abbiano una struttura debole, specialmente quelle incentrate su un singolo argomento. Corso si permette diverse libertà grammaticali, sintattiche e verbali, convinto di rinvigorire la lingua, ma particolarmente fastidiosa appare la sua tendenza all'inversione e alla torsione sintattica, che non sempre portano risultati piacevoli o accettabili. Ama poi eliminare «of» dalla struttura preposizionale idiomatica «out of» e spesso omette il pronome relativo. Se poi il nostro fu

definito da Ginsberg «a great word-slinger»<sup>38</sup> ci doveva essere una ragione: basti pensare a come egli altera le normali funzioni sintattiche di qualsiasi parola<sup>39</sup> spesso con la semplice aggiunta di suffissi, le cui forme più ricorrenti Skau elenca in una tabella illustrativa (p. 115).

Corso non ammette che i suoi stessi neologismi limitino il proprio linguaggio, ma talvolta i risultati sembrano «downright silly, campy, or self-indulgent», e spesso il lettore è ingannato da quelle che a prima vista sembrano sue storpiature, ma che si dimostrano poi semplici arcaismi, come *noosy*, *noosey*, per Corso, che viene dall'inglese del XVII secolo, o l'uso di *seldom* come aggettivo che risale al XV secolo. Skau rileva come il poeta non si diverte meno ad unire due parole creando insoliti composti, con la chimica verbale confermando quanto già avevo rilevato. Frequente è il suo uso dell'iterazione, talvolta per intensificare un effetto emotivo, altre per rappresentare l'azione, altre ancora per sottolineare la difficoltà di trovare le grandi risposte. Abbonda d'arcaismi o contrazioni arcaiche oppure utilizza termini obsoleti per creare un tono *bardico*. Frequente è l'uso di espressioni *slang*, con il duplice effetto di evocare la tradizione poetica con una voce chiaramente moderna.

Un altro problema da non trascurare è quello degli errori d'ortografia che possono rendere più faticosa la comprensione dei suoi testi, ma Skau aggiunge che questo può offrire una «creative personalization» e a suo sostegno cita prima Abbie Hoffman,<sup>40</sup> poi Roland Barthes.<sup>41</sup> Skau, poi, cita Corso stesso che difende la propria scrittura sostenendo con Ginsberg che, per apprezzarla, occorre essere sufficientemente «hip». Infine, pur ammettendo le cadute di Corso, Skau conclude con Burroughs:

Though Corso sometimes blows rather jarring notes, he often achieves the jazz-like uniqueness for which he strives: His language, hardly standard, remains always plastic and his drifts erratically, restricted only by his own anarchic poetic imagination. (p. 127).

A conclusione del volume, Skau si pone il problema del valore, alquanto discutibile anche tra gli aficionados dei beat, ossia: chi sono gli scrittori più importanti del movimento? Tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, gran parte dei media erano favorevoli a Corso, particolarmente *Time* e *Newsweek* che Skau considera «enamored» del poeta, perché ogni volta che pubblicavano un articolo sui beat, poi appariva solo una sua foto. Gli antologisti e i critici sembrano sulla stessa linea, da G. S. Fraser e John Fuller a Thomas Parkinson, Hayden Carruth e Kenneth Rexroth, tutti sostengono la superiorità di Corso su Ginsberg. Da allora la stella di Corso si è offuscata apparentemente a

causa del suo informale background culturale, per il suo atteggiamento apolitico e la sua dipendenza dalla droga. Skau parla di una *cause célèbre* di caduta, per cui riprende a tratteggiare in maniera efficacemente concisa e in ordine cronologico tutte le sue opere per arrivare a concludere:

Corso's place in the canon of American literature is considerably difficult to characterize: his voice is usually recognizable (one could not easily mistake a poem by Corso from one by Ginsberg, Kerouac, Ferlinghetti, or Snyder, for example), but his poetic forms are so diverse that he tends to be neglected by literary critics, who too often tend to dismiss him as a curious form of artistic primitive despite his multicultural classical allusions and concerns... one of the reasons for his continuing appealing to young American in the second half of the twentieth century becomes clear... Corso emerges with a salubrious and life-affirming resilience... In an age in which the cult idols of the young seem cut down in their prime, and in a nation in which by 1993 annual suicides outnumbered the victims of criminal homicide and in which children are raised in a society whose divorce rate approximates fifty per cent, Corso offers a positive and healthful perspective, celebrating the complex wonders of life and affirming the possibility of the apparently endless vitality of human energy and spirit... with Shelleyan wisdom, he recognizes that we all incur the responsibility to maintain hope and to trust in visionary possibilities, because the opposites – despair, distrust, and denial – are self-fulfilling. It is as simple as that. (pp. 132-33).

Deciso nell'arrivare ad una pur provvisoria conclusione, mi trovo qui a contraddire Skau, anzi a ribaltare le sue, almeno per quanto riguarda la fama decrescente di Corso, proprio per l'esistenza del suo stesso saggio e di quello di Stephenson antecedente di un decennio, riprendendo quanto già detto all'inizio: se in questi ultimi anni qualcuno si è preso la briga di scrivere due volumi su Corso e la sua poesia, non mi sembra sia un indizio di calo d'interesse, seppur non più accompagnati dal nostro «infantile» entusiasmo degli anni sessanta. Se Gregory è morto, noi siamo invecchiati e sperabilmente maturati senza perdere l'antica passione: solo il tempo che trascorre ci permetterà di inquadrare in maniera più razionale ed obiettiva il valore che spetta all'opera di Corso e agli altri poeti contemporanei, augurandoci che chi ci seguirà sappia fare meglio di noi.

In qualche articolo di giornale si era accennato alla possibilità che Corso fosse inumato a Roma, ma sul momento pensai una delle solite trovate per arricchirne la leggenda fino all'ultimo, ma Robert Creeley mi convinse

concludendo il suo «Corso, 1930-2001» con queste parole: «Italian gov't gave permission for his ashes to be interred in the English cemetery in Rome with Shelley». Ampia conferma dell'avvenimento l'abbiamo trovata in *Alias*, supplemento de «Il Manifesto» del 21 aprile 2001, dove si legge che le ceneri di Gregory Corso il 5 maggio saranno sotterrate al cimitero acattolico di Roma, detto anche il cimitero degli inglesi, di fronte alla tomba di Percy Bysshe Shelley e non lontano da quella di John Keats. A lui è dedicata la copertina ed una serie di articoli (pp. 2-7), ricchi di poesie, di fotografie e d'informazioni biografiche. M. De Feo e Corinne Young hanno intervistato la prima figlia Sheri Langerman che precisa ed arricchisce le informazioni apparse sugli altri giornali citati: Corso ha avuto altri 4 figli (Miranda, Cybel, Max e Nile, di soli 16 anni) da 4 donne diverse, ed una nipotina; ha trascorso gli ultimi mesi della sua vita a casa di Sheri sulla sedia e sul letto stesso in cui aveva trascorso gli ultimi mesi la propria madre, deceduta l'anno prima, dimostrandosi un padre molto affettuoso, forse anche perché aveva appena trovato sua madre, che non era mai ritornata in Italia, ma viveva a Trenton nel New Jersey. Corso sapeva che lo avrebbero seppellito a Roma e «il suo epitaffio dovrebbe essere: “Ci sono arrivato!”, “Sono qui...”, qualcosa che vada dritto al punto», aggiunge Sheri.

Dario Bellini, racconta come lui e Mimmo Cioffarelli, nel 1989, abbiano filmato Corso in giro per Roma per un'intera settimana, nel suo «“Harold a Roma”, un film in cerca di produttori».

Ed Sanders, poeta, giornalista e musicista, riferisce come il suo *Woodstock Journal*, da quando Corso si è aggravato, cioè dal giugno 2000, abbia dedicato diversi articoli e poesie a firma di molti poeti e scrittori suoi amici, tra cui Creeley, Di Prima, Ferlinghetti, McClure e Snyder. Ci informa inoltre che, come l'amico Ginsberg, nei mesi prima di morire sia riuscito a finire un libro, che tutti speriamo sia pubblicato al più presto. Offre infine informazioni sulla cerimonia funebre avvenuta il 24 gennaio a New York, nella chiesa della Madonna di Pompei, in Carmine St., dove Corso era stato battezzato settanta anni prima. C'erano tutti. Patti Smith, in gran forma, ha cantato prima un inno accompagnata dal grande organo, poi una canzone accompagnata dalla chitarra di Oliver Ray. Per il 26 aprile nella chiesa di St. Mark, Patty e altri stanno organizzando una serata di beneficenza, nell'ambito del Poetry Project, allo scopo di raccogliere i fondi che serviranno per le spese del trasporto delle ceneri di Corso in Italia.

Nell'ultimo articolo, «All'ombra delle piramidi», anche questo a firma di Di Feo, leggiamo che è stato l'avvocato Robert Yarra, amico di Corso, a convincere Hannalore Messner, una signora tedesca che vive in Italia e che aveva conosciuto Corso nel 1999 a New York, ad interessarsi del caso e a soddisfare le ultime

volontà del poeta. Seguono dettagliate notizie sulla storia del cimitero e vengono citati alcuni nomi di artisti, scrittori ed altri personaggi importanti ivi inumati.

Se le ceneri di Corso troveranno sepoltura il 5 maggio, con una cerimonia «privata», probabilmente il 7 ve ne sarà una pubblica con la collaborazione del Ministero dei beni culturali presso la Casa della Cultura.<sup>42</sup>

## Note

---

<sup>1</sup> La carrozza di E. Dickinson in «Because I could not Stop for Death» diventa un'auto in «Greece» di Corso: «a French car/screeching in my ear how real it was!/Behind the wheel Death, a big sloppy faggot;/He opened the door I had to get in!» (*Long Live Man*, pp. 25-6).

<sup>2</sup> *La poesia di Gregory* a cui ho lavorato dal 1968 al 1970. Nell'estate del 1971, mentre mi trovavo a partecipare al seminario di letteratura americana all'Università di Urbino, ebbi modo con la mia insistenza appassionata di trasformare la mia tesi in un *topic* di discussione: la lessero apprezzandola Barbara Lanati e Glauco Cambon, che ne parlarono ad Agostino Lombardo, che mi chiese un articolo per *Studi Americani*, ma che irragionevolmente non scrissi mai, nonostante per anni egli mi ricordasse bonariamente l'impegno tradito ai convegni cui partecipavamo. Il fatto che maggiormente alimentò il mio narcisismo, però, fu la confessione di Leslie A. Fiedler, che in *Waiting for the End* (New York, Stein and Day, 1964) non era stato troppo tenero con i beat. Dopo un'animata discussione sulla poesia di Corso, mi disse: «Beh, forse dovrei andarmi a rileggere le sue poesie».

<sup>3</sup> Le foto e i materiali relativi a quegli incontri si trovano su Internet sotto «Greg and I» all'indirizzo

<sup>4</sup> <http://citam01.clifo.unibo.it/cocchi/ethnicity/Corso/CorsoG/GREGORY.htm>  
Gianni Menarini è il traduttore ufficiale di Corso con *Benzina*, Parma, Guanda, 1969 e *Poesie*, Parma, Guanda, 1976<sup>2</sup> quest'ultimo con una selezione da *The Vestal Lady on Brattle* (VLB, Cambridge (Mass.), R. Brukenfeld, 1955), *Gasoline* (G, San Francisco, City Lights Books, 1958) e *Elegiac Feeling American* (EFA, New York, New Directions, 1970) e alcune note agli avvenimenti culturali in Italia relativi a Corso e alla sua poesia. Le altre raccolte di poesie pubblicate sono: *The Happy Birthday of Death* (HBD, New York, New Directions, 1960), *Long Live Man* (LLM, New York, New Directions, 1962), *Herald of the Autochthonic Spirit* (HAS, New York, New Directions, 1981), *Wings, Wands, Windows*, (WWW, Englewood (Co.), Howling Dog Press, 1982) e *Mindfield. New & Selected Poems* (M, New York, Thunder's Mouth Press, 1989).

- <sup>5</sup> La contraddizione, in senso whitmaniano, è un necessario elemento di sopravvivenza nella sospensione tra la nascita e la morte. Si veda ad es. «Since I contradict the real with the unreal/Nothing is so unjust as impossibility» («Power», *HBD*, p. 75), o «The caryatid I am is Truth/Lo! My pediment of Lie!» («Greece», *LLM*, p. 24).
- <sup>6</sup> I momenti più crudeli della sua infanzia, dovuti all'assenza della madre, producono poesie piene d'angoscia, specialmente nella prima raccolta, *The Vestal Lady on Brattle*, per esempio in «Dialogues from Children's Observation Ward», II, (p. 16) «-Your mother came today. Did she say hello?-/No-/Did she see your black eye? Did she cry?/-She gave you a box. What's in it?/-A fox-/Is it cooked? Can we eat it?-/Is it silver or red?-/It's not dead-/Good! Yipeee! Let's kill it-/She didn't even say, hello-», o in «Army» (p. 83), «From foxhole illusion where I sit/secretly drawing pictures of my mother/I know I am but a stupid boy waiting to be shot/Yet no thing I know in man wishes me die.»
- <sup>7</sup> Franco Minganti mi faceva giustamente notare la similitudine per alcuni di questi aspetti del linguaggio di Corso (parole composte, sostantivi trasformati in verbi) con l'uso dell'inglese da parte degli afroamericani, un fenomeno ben conosciuto anche da Corso e descritto dal Norman Mailer di «The White Negro», ma troppo spesso sottovalutato.
- <sup>8</sup> Nella versione di *Altreitalie* online, in coda all'articolo appare una «bibliografia» Web su Corso e i beat.
- <sup>9</sup> J. M. Entheridge, «Gregory Corso», *Contemporary Authors*, V, 7-8, Detroit, Gale Research Company, 1963, p. 114.
- <sup>10</sup> Nell'articolo utilizziamo la grafia «Sheri», la più frequente, anche se negli articoli si trova di tutto, da Sherry a Shary, tanto che mi sorge il sospetto che alcuni problemi di spelling analizzati da H. L. Mencken in *The American Language* (<http://www.bartleby.com/185/>) siano tuttora attuali.
- <sup>11</sup> Michael Skau, *A Clown in a Grave. Complexities and Tensions in the Works of Gregory Corso*, Southern Illinois Univ. Press, Carbondale and Edwardsville, 1999. Entro breve tempo, a quanto mi riferisce l'autore, il suo volume dovrebbe essere aggiornato e ristampato.
- <sup>12</sup> Anne Charter, dopo le numerosissime antologie apparse sia negli Stati Uniti sia in Europa, per prima ha raccolto tutti questi scrittori sotto l'etichetta «beat» in un'opera critico-bio-bibliografica da lei curata: *The Beats: Literary Bohemians in Postwar America*, 2 voll., Detroit, Gale Research Co., 1983.

- <sup>13</sup> Fino agli anni settanta alcune sue poesie sono apparse in italiano in varie antologie: «Requiem spontaneo per gli indiani d'America», *I beats*, a cura di Marisa Bulgheroni, Milano, Lerici, 1962, pp. 69-78; «But I Do Not Need Kindness» e «Dialogue – 2 Dollmakers», *Poesia americana del '900*, a cura di Carlo Izzo, Parma, Guanda, 1963, pp. 818-23; «Writ on the Eve of My 32nd Birthday», «Saint Francis», «Bomb» e «Marriage», *Poesia degli ultimi americani*, a cura di Fernanda Pivano, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 26-47. Gli unici volumi di poesie di Corso, come ho già ricordato nella nota 4, sono editi da Guanda e tradotti in italiano da Gianni Menarini.
- <sup>14</sup> «I've been accused of preaching, far from it» («Poetry and Religion», p. 124).
- <sup>15</sup> Si veda la mia recensione: Gregory Corso, *Mindfield. New & Selected Poems*, New York, Thunder's Mouth Press, 1989 in *Altreitalie*, 3, 1990, pp. 157-58.
- <sup>16</sup> Per una completa biografia fino al 1999 del materiale critico su Corso, si veda Michael Skau, *A Clown in a Grave* cit., pp. 173-81.
- <sup>17</sup> Gregory Stevenson, «“The Arcadian Map”»: Notes on the poetry of Gregory Corso» in Jeffrey H. Weinberg, a cura di, *Writers Outside the Margins: An Anthology*, Sudbury, Water Row, 1986, pp. 21-36.
- <sup>18</sup> Rileggendo a distanza di tanto tempo il mio articolo, mi rendo conto come la visione presentata nell'articolo stampato, che non è altro che un mio intervento al VII Convegno Nazionale dell' AISNA, appaia riduttiva, avendo tralasciato, per rimanere entro i tempi consentiti, la breve parte che avevo dedicato ad *Elegiac Feelings American*, una raccolta di poesie che in quell'occasione non ho nemmeno citato e che avrebbe potuto meglio giustificare il termine italo-americano «Omerica», o più comprensibilmente [H]omerica, specialmente in relazione alla figura di Colombo.
- <sup>19</sup> Italian American Writers Association: <http://www.iawa.net/>
- <sup>20</sup> Sebbene Corso non si lamenti della maggiore fama conquistata da Ginsberg ed altri poeti del suo gruppo e abbia sempre scelto il proprio modo di vivere alla giornata, in alcune poesie lascia trasparire momenti di crisi: «It is disastrous to be a wounded deer./I'm the most wounded, wolves stalk,/and I have my failures, too./My flesh is caught in the Inevitable Hook!/As child I saw many things I did not want to be./Am I the person I did not want to be?/That neighbours-make-fun-of person?/Am I he who, on museum steps, sleep on his side?/Do I wear the cloth of a man who has failed?/Am I the looney man?/In the great serenade of things,/am I the most cancelled passage?» («Hello», *G*, p 40.)

- <sup>21</sup> Steve Watson, *The Birth of the Beat Generation. Visionary, Rebels and Hipsters, 1944-1960*, New York, Pantheon Books, 1995 (con postfazione di Robert Creeley); Brenda Knight, *Women of the Beat Generation*, Berkeley, Conari Press, 1996 (con prefazione di Anne Waldman e postfazione di Anne Charters); Anne Waldman (a cura di), *The Beat Book: Poems and Fiction of the Beat Generation*, Boston, Shambhala, 1996 (foreword by Allen Ginsberg); Richard Peabody (a cura di), *A Different Beat. Writings by Women of the Beat Generation*, New York, N.Y., Serpent's Tail, 1997. Per un elenco aggiornato di detti volumi è sufficiente consultare <http://amazon.com>.  
Si veda anche <http://www.rockandroll.it/Exile/RnRBooks/RnRBooks5.htm>.  
Per Anne Waldman, si veda <http://portodeisanti.org/poetry.htm> e <http://www.powells.com/biblio/10600-10800/0140365826.html>.  
Le traduzioni italiane sono state pubblicate rispettivamente come: *The Beat Book*, Milano, Il Saggiatore, 1996, tr. di Luca Fontana; *Un altro Beat. Scrittura di donne della Beat Generation*, tr. di Lilla Maione, Roma-Napoli, Edizioni Theoria, 1997.
- <sup>22</sup> Chi poi fosse interessato a rimanere informato sulle manifestazioni americane riguardanti i beat fino al 2001 può visitare il sito «DHARMA beat Kerouac calendar» all'indirizzo <http://members.aol.com/kerouaczin/calendar.html>
- <sup>23</sup> Per il catalogo della mostra si veda <http://www.amazon.com/exec/obidos/ISBN%3D2080136135/102-8496997-4028912>, inoltre si veda anche <http://www.cdaccess.com/html/shared/beatexp.htm>.  
Ulteriori informazioni sugli artisti e gli scrittori ce le da Timothy Anglin Burgard nel suo saggio «Rebels with a Cause Beat Culture and the New America: 1950-1965», pubblicato sulla rivista *Fine Arts* (October-November-December 1996), con cui mette a fuoco le loro attività dapprima a New York e in seguito a San Francisco.
- <sup>24</sup> Si vedano <http://www.walkerart.org/programs/vaexhibbeat.html>.
- <sup>25</sup> <http://www.there1.com/beat.html> e <http://www.artincontext.com/listings/pages/exhib/g/3jf6aj9g/menu.htm>.  
La mostra è stata ospitata anche da: LACMA (Los Angeles County Museum of Art), the Yale University Art Gallery e the Dallas Museum of Art On-Line.
- <sup>26</sup> a cura di Jaap van der Bent, Mel van Elteren e Cornelis A. van Minnen, *Beat Culture: The 1950s and Beyond*, Amsterdam, VU University Press, 1999.

- <sup>27</sup> Si veda l'eccellente saggio di Minganti «Resensitizing the Beat: The Grain of Sounds, the Rhythm of Images» a [http://www.spress.de/beatland/scene/the\\_arts/film/biennale/cat05min.htm#down](http://www.spress.de/beatland/scene/the_arts/film/biennale/cat05min.htm#down), che non tratta solo della mostra, ma affronta dettagliatamente le problematiche relative a tutta l'attività multimediale dei beat. Si veda anche «53ma Mostra Cinematografica», al sito in costruzione <http://www.kaleidos.it/venetia/>
- <sup>28</sup> Sulla scatola che contiene libro e CD leggiamo «La musica e le parole della Beat Generation. Billie Holiday, Ella Fitzgerald, Charlie Parker, Count Basie, il jazz, e la voce di Jack Kerouac. Un cd per catturare l'anima di una generazione. Un manuale di istruzioni per l'uso del mondo Beat. E per sapere perché Kerouac scriveva al ritmo di Be bop».
- <sup>29</sup> A proposito di «bites» val la pena leggersi un articolo che si trova all'indirizzo Internet <http://www.landscape.it/vmagazine/panorami/lemuse/bitgeneration.htm>.)
- <sup>30</sup> Si vedano articoli di giornale su Corso in Emilia-Romagna a [http://citam01.clifo.unibo.it/cocchi/ethnicity/Corso/CorsoG/articoli/articoli\\_d\\_i\\_giornale\\_su\\_gregory\\_.htm](http://citam01.clifo.unibo.it/cocchi/ethnicity/Corso/CorsoG/articoli/articoli_d_i_giornale_su_gregory_.htm).
- <sup>31</sup> Si veda *Isola News. Le ultime notizie dalla Sardegna* <http://www.isolanews.it/appuntamenti/200007/08/3966f2cd007e5/>.
- <sup>32</sup> In seguito è uscito anche *Shards/Cocci*, City Lights, Firenze, 1997.
- <sup>33</sup> [http://www.galleriesix.it/city\\_lights.htm](http://www.galleriesix.it/city_lights.htm)  
Il 20 Gennaio 2001, ore 21.30 il movimento «liberartè» ha partecipato con la proiezione del video «Omaggio a Corso» al tributo organizzato da Citylights Italia. Il video è ispirato al poema di Corso «Bomb» e agli eventi storici della guerra fredda. Si veda anche il «Progetto Beat», sempre di City Lights, all'indirizzo Internet [http://www.comune.fiesole.fi.it/new\\_site/comune/I/3473C546/3473C582/3473C683.HTM](http://www.comune.fiesole.fi.it/new_site/comune/I/3473C546/3473C582/3473C683.HTM)).
- <sup>34</sup> Sicuramente Skau segue la tecnica di Robert Wilson utilizzata nel suo *A Bibliography of Works by Gregory Corso, 1954-1965*, New York: Phoenix Bookshop, 1966. La bibliografia che raccoglie anche le singole poesie, talvolta ripubblicate con qualche variante nel titolo o nei versi, diventa un utile strumento per una *vaviorum edition* delle opere di Corso.
- <sup>35</sup> Nonostante questa dettagliata bibliografia «multimediale», Skau non si avventura ad analizzare gli importantissimi rapporti tra letteratura, pittura, musica, teatro e cinema, non solo nella poesia di Corso, ma anche nella tradizione beat. Debbo ammettere che anch'io ho preferito evitare di

perdermi in una tematica culturale così complessa e vasta al punto da potere costituire l'argomento di un volume di una certa consistenza.

<sup>36</sup> Si veda, ad esempio, Thomas Newhouse, *The Beat Generation and the Popular Novel in the United States, 1945-1970*, Jefferson and London, McFarland & Co., 2000. Nella cronologia finale compare *The American Express* (Parigi, Olympia press, 1961) di Corso, ma non viene punto analizzato o citato per tutto il saggio.

<sup>37</sup> «Although Corso's rhymes often lack subtlety, an important exception is "Let Us Inspect the Lyre," which despite its title allusion to Keat's "On the Sonnet," employs not a sonnet form but primarily a quatrain structure in which the opening line of each stanza after the first rhymes with the concluding line of the previous stanza.» (pp. 107-8).

<sup>38</sup> Ginsberg parla anche della sua «elliptical phraseology»: «The effect of the ellipses is not to obliterate meaning, but to distance the reader from familiar constructions so that the dynamic of the sentences is freshened and renewed.» (p. 114).

<sup>39</sup> «One tactic Corso employs to achieve this end is to force words to function as part of speech other than those which they are accustomed. He favors using proper nouns, especially names, to serve as verbals.» (p. 114).

<sup>40</sup> «Yippie! It pops right out. It's misspelled. Good. Misspelling can be a creative act.» (*The Best of Abbie Hoffman*, New York, Four Walls Eight Windows, 1989, p. 51, citato a p.122).

<sup>41</sup> «The first effect of spelling is discriminatory; but it also has secondary effects of a psychological order. If orthography were free – free to be simplified or not, according to the subject's desire – it might constitute a positive practice of expression; the written physiognomy of the word might acquire a properly poetic value, insofar it emerged from the *scriptor's* phantasmatics, and not from a uniform and reductive law» (Roland Barthes, *The Rustle of Language*, trans. Richard Howard, New York, Hill, 1986, pp. 44-45, citato a p. 122).

<sup>42</sup> Di fatto l'incontro è stato anticipato alla Casa delle letterature (<http://www.romacultura.net/>), come si legge in Geraldine Swarz, «La Pivano legge Gregory Corso alla Casa delle letterature», «La Repubblica», 4 maggio, 2001, p. 10

<http://www.repubblica.it/quotidiano/repubblica/20010504/roma/10pivano.html>



## San Marino e l'emigrazione transoceanica

*Mauro Reginato e Tiziana Barugola\**

*Università di Torino*

### **Premessa**

All'interno del territorio della Repubblica italiana esistono due Stati indipendenti: lo Stato del Vaticano (o Città del Vaticano) e la Repubblica di San Marino, entrambi minuscoli ma con differenti vicende storiche che li hanno portati a queste piccole dimensioni. Lo Stato del Vaticano (storicamente conosciuto anche come Stato della Chiesa) è cresciuto nei secoli fino a dominare una discreta parte del territorio italiano; con l'Unità d'Italia le sue dimensioni si sono progressivamente ridotte fino a giungere alle attuali (circa un chilometro quadrato). La Repubblica di San Marino, invece, è nata piccola e tale è rimasta negli attuali 1700 anni della sua storia durante i quali, però, ha vissuto le medesime vicende degli altri stati europei: le guerre e le crisi annonarie del primo millennio, il timido sviluppo dei primi trecento anni del secondo millennio, le crisi epidemiche e le vicende belliche del XVI e XVII secolo, le difficoltà della trasformazione industriale, l'emigrazione all'estero.

L'Europa del 1800 è caratterizzata da un imponente flusso migratorio, dapprima prevalentemente dai paesi del sud a quelli del nord del continente e successivamente transoceanico. Tale movimento non poteva non interessare anche la Repubblica di San Marino, caratterizzata tra il 1800 ed il 1900 da una economia che la poneva tra le più disastrose d'Europa. L'assistenza governativa sammarinese agli emigranti fu agli inizi sporadica e quasi esclusivamente espressa sotto forma di un sussidio in denaro erogato alle famiglie che intendevano emigrare (non però a tutte) e che ne facevano richiesta<sup>2</sup>. Solamente l'intervento di Pietro Franciosi e la creazione dell'Ufficio per l'Emigrazione fece fare un passo avanti all'assistenza organizzata. Parallelamente, o forse in conseguenza, alla presa di coscienza governativa si sviluppò anche a San Marino una prima forma di letteratura dedicata all'emigrazione, analogamente a quanto stava avvenendo nel continente europeo. La letteratura dell'emigrazione di San Marino percorre la

comune strada europea: in prevalenza storiografica ed aneddotica, scarse le analisi statistico-demografiche. Anche nei convegni organizzati a San Marino nell'ultimo decennio del 1900 dal Centro Studi Permanente sull'Emigrazione prevalgono le analisi politico-economiche sugli aspetti quantitativi. Per cercare di contribuire a colmare quella che ci sembra ancora una sorta di «debolezza» nell'esame globale dell'emigrazione sammarinese, abbiamo intrapreso una prima analisi quantitativa e qualitativa di quanti hanno lasciato la Repubblica alla fine dell'Ottocento per recarsi all'estero. In tutti i lavori è necessario fare delle scelte; in questo caso la scelta (o il limite) è stata compiuta decidendo di interessarci (per ora) solamente a quanti hanno percorso la rotta transoceanica, in particolare quella dell'America latina. La decisione non è frutto di elemento casuale, ma trae spunto dai risultati di una ricerca effettuata da uno dei due autori sull'emigrazione degli italiani nello stato brasiliano di Spirito Santo<sup>3</sup>. Nel corso di tale lavoro è stata osservata una forte corrente migratoria sammarinese in Spirito Santo tra il 1895 ed 1896; ciò ha stimolato la curiosità ed il desiderio di approfondimento. Quanto viene presentato nelle pagine che seguono è l'anticipazione di una analisi maggiormente approfondita nei temi statistico-demografico che è in corso di attuazione. Per tale ragione, la presentazione del progetto di studio sembra interrompersi bruscamente senza motivo e non si conclude nel modo classico con le «osservazioni conclusive»; queste si potranno trarre solamente quando sarà completato il progetto di lavoro sull'emigrazione sammarinese in Sudamerica, che vede coinvolti ricercatori sia di parte italiana che brasiliana. Sempre per tale ragione questa breve introduzione può intendersi anche come provvisoria conclusione della analisi condotta fino ad ora.

## **Cenni storici e amministrativi**

Il territorio della Repubblica di San Marino, compreso fra le regioni dell'Emilia-Romagna e delle Marche, ha una superficie di 61,196 chilometri quadrati, posta in corrispondenza dei rilievi più meridionali dell'Appennino romagnolo. La Repubblica si sviluppa attorno al monte Titano sul quale sorgono la Città ed il Borgo, tradizionalmente sedi del potere e dei commerci; il territorio circostante è distinguibile in una zona in prevalenza collinare sul versante nord-orientale ed in una zona montuosa sul versante sud-occidentale.

Dal punto di vista amministrativo, la Repubblica di San Marino è organizzata in nove distretti denominati «Castelli»: San Marino, Borgo Maggiore, Serravalle, Acquaviva, Chiesanuova, Domagnano, Faetano, Fiorentino, Montegiardino; in ognuno di essi funziona una Giunta di Castello i cui compiti e funzioni sono di carattere deliberativo, consultivo,

promozionale, di gestione e di controllo degli enti locali. La Giunta è rappresentata dal Capitano di Castello che la convoca e la presiede<sup>4</sup>.

Con molta approssimazione, si può datare la comparsa dei primi insediamenti umani nella zona del territorio sammarinese attorno al 5000-4000 a.C. ma ufficialmente si fa risalire la fondazione dello stato di San Marino al 3 settembre del 301 d.C., giorno in cui la leggenda colloca la morte del Santo, il quale lasciò in eredità ai suoi compagni questo territorio, libero da qualsiasi dipendenza perché donatogli dalla matrona romana Felicissima in segno di gratitudine per la prodigiosa guarigione del figlio Verissimo. In quel periodo il territorio sammarinese doveva occupare una superficie di circa 4 chilometri quadrati, tutti posti ad ovest del monte Titano, dinanzi il Montefeltro.

La vita pubblica di San Marino è tuttora regolata dagli Statuti del 1600<sup>5</sup>, che originano dai primitivi ordinamenti del XIII secolo e che si conservano ancora integri, salvo alcune modifiche introdotte dagli Statuti emessi tra il 1295 e il 1600, periodo nel quale si realizzarono le linee di sviluppo politico-istituzionale della Repubblica.

I supremi moderatori della Cosa Pubblica sono i due Capitani Reggenti che hanno pari facoltà, possono agire tanto congiuntamente quanto separatamente ed a ciascuno compete sull'altro il diritto di veto. L'amministrazione della giustizia è affidata, per motivi di carattere storico, a uomini di legge esterni allo Stato, ad eccezione del Giudice Conciliatore che è sammarinese ed ha competenza per le cause civili di bassa entità. La Repubblica di San Marino, pur essendo uno stato neutrale, dispone di Corpi Militari Uniformati volontari: la Compagnia Uniformata, la Guardia d'Onore (detta Guardia Nobile), la Guardia di Rocca, la Gendarmeria. Il corpo della Polizia Civile, composto da sammarinesi, ha compiti di controllo, di tutela e di prevenzione in materia commerciale, turistica, annonaria e di circolazione stradale.

## **Il popolamento del «Titano»**

All'epoca dell'arrivo del monaco Marino, il monte Titano e le vicinanze erano sicuramente abitate, potendosi far risalire al 2500 a.C. una certa presenza stabile, anche se relativamente scarsa. Le guerre e le crisi annonarie che si susseguirono dal II al VII secolo ridussero la popolazione in Europa e in Italia; si può ragionevolmente pensare che lo stesso accadesse anche nel territorio del Titano. I primi statuti (1205-1302), fissano i confini del territorio, i quali circoscrivono una superficie di circa ventisei chilometri quadrati. Si ipotizza che in quegli anni la popolazione si avvicini alle 1.500 unità. Agli inizi del

secolo XIV il comune di San Marino vede ancora accresciuti i suoi abitanti e l'estensione del territorio; un censimento descrive 215 fuochi a Castello ed altri quindici a Domagnano, dieci a Valle, venti a Fiorentino, cinquanta a Serravalle, diciotto a Faetano e ventinove a Montegiardino. In quell'epoca il territorio della Repubblica aveva raggiunto l'estensione pressoché definitiva, intorno ai sessanta chilometri quadrati<sup>6</sup>.

Tra il 1500 ed il 1700 lo sviluppo demografico di San Marino può essere seguito tramite le periodiche rassegne<sup>7</sup>, ordinate dai Capitani Reggenti, con le quali ogni capofamiglia doveva rendere noto il numero delle bocche a carico, la quantità di grano disponibile e la terra che poteva seminare. Nel 1535 questi documenti fanno risultare 568 capifamiglia e 2.467 bocche, con una media di 4,34 unità per nucleo familiare. Nella rassegna del 1554 gli abitanti delle sei parrocchie di San Marino sono saliti a 2.572 e le famiglie, invece, sono diminuite a 561, provocando con ciò un leggero aumento della composizione media dei nuclei familiari. La rassegna del 1588 vede una inversione di tendenza: gli abitanti registrati sono 1.985, le famiglie 390<sup>8</sup>.

Tav. 1: *Abitanti a San Marino nel periodo 1772-1865 (valori assoluti e in percentuale)*

Castelli	1772	1779	1786	1818	1821	1828	1836	1839	1844	1865*
Acquaviva	191	181	166	223	231	250	271	279	293	352
Pieve	1220	1255	1303	1494	1560	1714	1890	1956	2066	2550
Chiesanuova	136	152	166	249	260	287	318	283	320	481
Domagnano	251	231	240	212	232	280	305	317	324	398
Faetano	246	273	309	359	389	458	511	542	563	659
Fiorentino	150	162	167	189	193	201	233	230	242	338
Montegiardino	228	239	258	334	348	380	391	405	401	541
San Giovanni	120	113	128	118	129	152	186	193	208	257
Serravalle	469	483	501	509	586	766	779	811	813	1504
Totale	3.011	3.089	3.238	3.687	3.928	4.488	4.884	5.016	5.230	7.080
Incremento %	-	0,37	0,67	0,41	2,13	1,92	1,06	0,89	0,84	1,45

Fonte: Ufficio Statale di Statistica di San Marino. (I dati in corsivo sono stati ricavati a mezzo di varie interpolazioni)

\*censimento 1865

Nel 1600 inizia da parte della Chiesa la tenuta regolare dei libri di battesimo, di matrimonio e di sepoltura e, successivamente, anche del «Liber Status Animarum», una sorta di censimento pasquale. Nel 1772 gli stati delle anime disponibili per le parrocchie extraurbane ed i dati della Pieve consentono di contare una popolazione complessiva di 3.011 persone (tav.1). È il segnale dell'inizio di una fase di sviluppo demografico che prosegue anche negli anni successivi, seppur con un ritmo alterno che mostra valori alti tra il 1818 ed il 1828 e valori bassi nel periodo 1836-1844.

La legge dell'11 dicembre 1873 predispose il secondo censimento di San Marino che ha registrato, al 1° gennaio 1874, 7.464 abitanti con 1.429 famiglie (ampiezza media 5,2), per una densità di 122 abitanti per chilometro quadrato. Nel 1899 fu realizzato un nuovo censimento. La tav. 2 riporta la serie storica del procedere della popolazione dal 1865 al 2000 e vari indicatori che danno l'immagine del percorso sammarinese. I tassi di incremento sono generalmente alti e continuamente crescenti fino alla metà del XX secolo; fa eccezione il tasso relativo al censimento del 1947, ma il suo segno negativo è la risultante dell'effetto congiunto del movimento migratorio in uscita

conseguente alla fine della Seconda guerra mondiale e della revisione della popolazione dovuta proprio al censimento.

Per San Marino si dispone della composizione della popolazione per sesso ed età ai principali censimenti ed al 2000 (tav. 2). La classe di età centrale (15-64 anni) varia relativamente poco negli ultimi 130 anni, a fronte della forte discesa dei giovani e della corrispondente forte crescita della popolazione anziana. San Marino è caratterizzato a fine Ottocento da una popolazione giovane, come testimoniato dall'età media che (nel 1874) era pari a 27,6 anni; alla fine del 1900 la struttura della popolazione si è notevolmente modificata, facendo salire l'età media a 39,8 anni<sup>9</sup>. La piramide delle età si «ingrossa» nell'età centrali, ossia nelle età nelle quali predominano i coniugati, la forma muta e si ovalizza; la serie storica dei valori percentuali della tavola suddetta sintetizza la direzione descritta.

La composizione della popolazione secondo lo stato civile è intimamente legata alla struttura per età ed anche alla struttura per stato civile. San Marino percorre le classiche tappe dei paesi occidentali di maggiori dimensioni. Celibi e nubili diminuiscono tra il 1865 ed oggi, in sintonia con la caduta della natalità, della restrizione delle classi giovanili e del rigonfiamento di quelle anziane.

Tav. 2: *Popolazione di San Marino fra il 1865 ed il 2000 e indicatori vari (valori assoluti e in percentuale)*

Anno	M	F	MF	Indice di mascolinità (x 100)	Densità (ab/kmq)	Tasso di incremento medio annuo (x 100)
1865°	3.617	3.463	7.080	104,5	115,9	
1874°	3.890	3.574	7.464	108,8	122,1	5,9
1899°	4.942	4.417	9.359	111,9	153,2	9,1
1910	5.495	5.021	10.516	109,4	172,1	10,6
1920	6.282	5.828	12.110	107,8	198,2	14,2
1930	7.148	6.599	13.747	108,3	224,7	12,8
1940	7.707	6.986	14.693	110,3	240,1	6,7
1947°	5.971	6.129	12.100	97,4	197,7	- 27,4
1950	6.443	6.483	12.926	99,4	211,2	22,3
1960	7.903	7.613	15.516	103,8	253,6	18,4
1970	9.060	8.666	17.726	104,5	289,7	13,4
1980	10.683	10.640	21.323	100,4	348,5	18,6
1990	11.490	11.618	23.108	98,9	377,6	8,1
2000	13.185	13.756	26.941	95,8	440,2	15,5

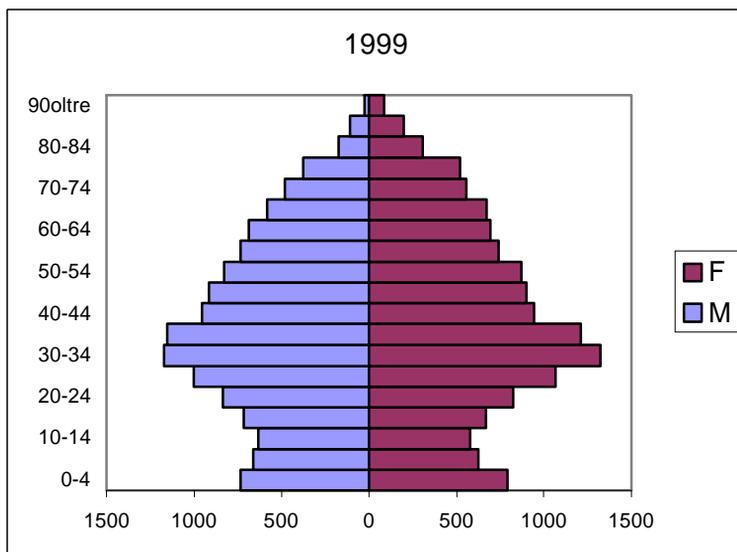
Fonte: Ufficio Statale di Statistica di San Marino  
° Censimento

Tav. 3: *Composizione della popolazione di San Marino per sesso e grandi classi di età (censimenti e ultimo anno disponibile) (valori percentuali)*

Anno	0-14			15-64			65 +			Totale
	M	F	MF	M	F	MF	M	F	MF	
1865	16,7	16,2	32,9	31,8	30,8	62,6	2,4	2,1	4,5	100
1899	18,5	16,7	35,2	30,5	28,7	59,2	3,2	2,4	5,6	100
1947	14,6	13,8	28,4	31,6	33,4	64,9	3,2	3,5	6,7	100
2000*	7,5	7,4	14,9	30,9	38,3	69,2	6,8	9,1	15,9	100

Fonte: Ufficio Statale di Statistica di San Marino

Fig. 1. Struttura per sesso ed età della popolazione di San Marino nel 2000



\*valori provvisori

## Il fenomeno migratorio

Nell'ultimo secolo il movimento migratorio ha rappresentato per San Marino un fenomeno di grande importanza, che ha inciso profondamente sulla società e sulla storia del paese. La prima forma di emigrazione conosciuta dalla Repubblica tra gli inizi e la metà dell'Ottocento fu quella di carattere stagionale, massicciamente indirizzata verso le campagne romane, dove era prevalente l'occupazione nell'agricoltura e viticoltura<sup>10</sup>. I primi a dovere ricorrere a questa forma suppletiva di guadagno furono i contadini ed i braccianti, le figure maggiormente esposte alla ciclicità del lavoro stagionale. Essi furono ben presto affiancati da una serie di piccoli commercianti ambulanti ed artigiani (calzolai, ramai, stagnini, calderai, vetrai e scalpellini), che sfruttavano in tal modo le opportunità di mercato create dai primi.

L'emigrazione sammarinese, come quella di gran parte delle aree agricole italiane ed europee, fu causata dalle fasi negative dell'economia, che si manifestarono con il generale stato di malessere dell'agricoltura e con la scarsa attività industriale, in grado di assorbire solo un numero limitato di lavoratori.

A ciò si affiancò il notevole accrescimento demografico, determinato dal miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie che, permettendo di affrontare malattie epidemiche come il colera ed il vaiolo, assicurò il raggiungimento delle età avanzate ad un maggior numero di persone. Un ulteriore impulso provenne dalla crescente possibilità di movimento, conseguenza dello sviluppo dei mezzi di comunicazione. Non deve, infine, essere sottovalutato il ruolo giocato da alcuni fattori attrattivi quali il dinamismo economico dei Paesi d'oltreoceano che garantiva la soddisfazione del desiderio (o della necessità) di migliori condizioni di vita, e l'influenza della «catena migratoria», mai come in questo periodo fortemente utilizzata come effetto di richiamo a livello parentale e amicale. L'assistenza a coloro che emigravano era affidata ai rappresentanti diplomatici e consolari, accreditati presso gli stati esteri. Tuttavia l'intervento protettivo in ordine alla situazione lavorativa e sociale fu sporadico e di scarsa consistenza, essendo per lo più rivolto al singolo caso, in una logica prettamente assistenziale che non affrontava i problemi di vita dell'emigrato. Tale situazione indusse Pietro Franciosi, esponente del partito socialista sammarinese, a promuovere l'istituzione dell'Ufficio per l'Emigrazione temporanea in Europa (1907), attraverso la locale «Società Unione e di Mutuo Soccorso». Funzione preminente dell'Ufficio era la raccolta di informazioni relative alle offerte di lavoro provenienti dall'estero; assieme a questa venivano svolte altre attività, quali la diffusione delle informazioni sul mercato locale, l'aiuto a coloro che partivano, l'aiuto all'inserimento nel paese di arrivo, l'assistenza in caso di malattie e infortuni.

Lo sviluppo della attività dell'Ufficio per l'Emigrazione, realizzato anche attraverso l'aumento dei contatti con i rappresentanti diplomatici e consolari, portò all'incremento delle garanzie di lavoro per i sempre più numerosi emigranti, specialmente negli anni successivi alla Prima guerra mondiale. La stipulazione di accordi e convenzioni bilaterali da parte della Repubblica pose in essere un insieme di norme concordate con gli Stati di accogliimento; la prima intesa in materia di infortunio sul lavoro e di risarcimento danni fu la convenzione conclusa nel 1917 con la Francia e quello fu l'inizio di una serie di operazioni volte a migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei sammarinesi all'estero, specialmente di quelli emigrati in territori quali l'America latina, dove tali condizioni si erano rilevate drammatiche sin dall'ultimo decennio dell'Ottocento. Negli anni a cavallo tra il 1800 ed il 1900, il continente americano divenne la direzione principale della emigrazione transoceanica sammarinese, che assunse sempre più i caratteri di

uno spostamento definitivo riguardante intere famiglie di coloni e di braccianti.

Per l'osservazione e la comprensione del movimento migratorio il problema di fondo è rappresentato dalle fonti, le quali anche a San Marino, come in tutti i paesi che hanno visto un forte movimento in uscita, sono costituite da una serie di documenti allo stesso tempo lacunosi e non esaustivi della descrizione del reale flusso. Dai tre censimenti del 1800 (indetti, ricordiamo, più per fini fiscali che demografici) è possibile dedurre la presenza o l'assenza dei censiti. Nei fogli del censimento del 1874 sono registrate 24 famiglie residenti fuori dal territorio, per un totale di 153 individui, «ma la consistenza dei sammarinesi all'estero non doveva essere solo questa»<sup>11</sup>. L'utilizzo dei censimenti per la rilevazione del flusso migratorio non si presenta molto felice, sia per la sporadicità della rilevazione che per l'informazione fornita, relativa ad una situazione fissata ad un determinato istante; solamente dopo il 1905, con l'istituzione di un ufficio anagrafico-statistico la registrazione del fenomeno può definirsi più attendibile e si può ragionevolmente pensare di essere in presenza di dati più certi.

Anche a San Marino una fonte a disposizione è data dalle matrici delle richieste del nulla osta per l'espatrio; pur con i limiti (ben conosciuti) del tipo di fonte, tali matrici consentono di osservare la dimensione quantitativa e qualitativa del flusso migratorio. I registri utilizzati per l'emissione dei passaporti erano (dal 1868) del tipo «madre e figlia», nel senso che una parte della pagina veniva staccata e consegnata al richiedente ed una seconda parte rimaneva nel registro<sup>12</sup>. La matrice della richiesta riportava le informazioni inerenti alla persona richiedente; in particolare, il cognome e nome, la paternità (talvolta la maternità), il luogo di espatrio, la professione, l'età, i caratteri somatici<sup>13</sup>, la validità, la data di rilascio, la firma. In alcuni casi di espatrio dell'intero gruppo familiare, sul fronte della matrice erano riportati i dati del richiedente (capofamiglia) e gli altri membri del nucleo venivano registrati sul retro (sempre in modo molto sommario).

## **L'analisi delle matrici dei passaporti**

Nella ricerca in corso sull'emigrazione sammarinese sono state esaminate tutte le richieste di passaporto recanti come destinazione il continente americano nel periodo 1880-1921; nel complesso, 389 matrici corrispondenti a 675 individui<sup>14</sup>. La prassi della registrazione sul retro della richiesta dei componenti il nucleo, limitativa per molti aspetti ai fini analitici, ha consentito la ricostruzione della dimensione e della tipologia dei gruppi. Innanzitutto,

possiamo osservare che il movimento migratorio ha interessato per due terzi persone che sono emigrate da sole e per poco meno di un quarto (22 per cento) le famiglie classiche, quelle fino a quattro componenti. In secondo luogo, l'analisi della composizione dei gruppi, da quello più piccolo di due individui a quello più ampio di quattordici, fa emergere la famiglia nucleare quale tipologia di famiglia predominante (43 per cento)<sup>15</sup>; i nuclei più ampi, composti da due o più famiglie nucleari o in altro modo variamente costituiti sono di poco peso nella rilevazione dell'emigrazione transoceanica. Il nucleo maggiore, come detto, è formato da quattordici persone: alla famiglia dell'intestatario della scheda (composta da capofamiglia, moglie e tre figli) se ne aggiungono altre due, facenti capo ad un fratello ed a una sorella dell'intestatario stesso. L'emigrazione individuale si dimostra crescente nei quarant'anni esaminati: i «soli» sono relativamente pochi fino alla fine dell'Ottocento (2-3 per anno, circa), ma il loro numero si fa rilevante<sup>16</sup> tra il 1904 ed il 1914 arrivando a venticinque casi nel 1912 ed a venti nel 1913.

Tav. 4: *Dimensione dei nuclei familiari 1880-1921 (valori assoluti e in percentuale)*

Ampiezza dei nuclei	n. nuclei V.A.	n. nuclei %	n. individui V.A.	n. individui %
1	208	64,8	208	30,8
2	39	12,1	78	11,6
3	13	4,1	39	5,8
4	19	5,9	76	11,3
5	15	4,7	75	11,1
6	13	4,1	90	11,6
7	8	2,5	56	8,3
9	2	0,6	18	2,7
10	1	0,3	10	1,5
11	1	0,3	11	1,6
12	1	0,3	12	1,7
14	1	0,3	14	2,0
Totale	321	100,0	675	100,0

Fonte: Archivio di Stato di San Marino, registri dei passaporti

Il movimento migratorio si connota come un flusso di persone giovani, spesso accompagnate dai figli. Infatti, la distribuzione secondo l'età evidenzia l'importanza delle classi centrali, quelle comprese tra i 20 ed i 35 anni, che raggiungono il 41 per cento del totale dei richiedenti il passaporto (nella classe 20-24 vi è il valore più elevato, 16 per cento); importante è anche la presenza di bambini fino a dieci anni (20 per cento) e ciò conferma il progetto di uno spostamento definitivo, di una emigrazione di tipo familiare. La relazione tra età, sesso e periodo della richiesta fa vedere una certa tendenza unidirezionale di prevalenza dell'età media di un sesso sull'altro a partire dal 1900, cioè da quando si innalzano i valori e diminuisce, pertanto, la variabilità (tav. 5); è opportuno anche segnalare una sproporzione a favore dei maschi nelle classi di età infantili e giovanili ed una tendenza al riequilibrio in quelle più anziane<sup>17</sup>.

Tav. 5: *Età media maschile e femminile nel periodo storico dell'emigrazione 1880-1921*

Periodi	Maschi		Femmine		Nel complesso	
	età media	sqm	Età media	sqm	età media	sqm
1880-1889	28,33	9,29	28,75	15,76	28,46	10,94
1890-1894	25,70	6,07	6,50	11,09	20,21	11,62
1895-1899	21,96	15,73	22,44	13,44	22,11	15,01
1900-1904	29,21	13,32	25,54	14,41	28,38	13,51
1905-1909	23,05	13,20	21,79	12,91	22,67	12,64
1910-1914	24,55	13,48	23,73	17,65	24,43	19,87
1915-1919	23,40	8,32	17,28	11,38	19,83	10,29
1920-1921	29,66	14,60	27,55	14,74	28,89	14,55

Fonte: Archivio di Stato di San Marino, elaborazioni su dati dei registri dei passaporti

Tav. 6: *Riepilogo delle destinazioni 1880–1921 (valori assoluti e in percentuale)*

Paesi di espatrio	V.A.	V.%
America	120	17,78
Nord America	1	0,15
Stati Uniti	37	5,48
Messico	2	0,30
Sud America	5	0,74
Bolivia	1	0,15
Brasile	270	40,00
Argentina	228	33,78
Cile	1	0,15
Uruguay	10	1,48
Totale	675	100,00

Fonte: *Ibidem*

La destinazione degli emigranti si deduce dall'indicazione del luogo di espatrio, apposta sulla matrice; l'informazione, talvolta, è dettagliata (il paese, la città), altre volte invece è generica (sovente compare solamente «America»). Le dichiarazioni non avevano un carattere definitivo, forse esprimevano una semplice intenzione, quasi una risposta all'obbligo di indicare comunque una meta finale. Con maggiore frequenza sono indicati i paesi dell'America latina, in particolare Brasile e Argentina (in quel periodo direzioni transatlantiche quasi esclusive). In Brasile, gli stati di Espírito Santo, San Paolo e Minas Gerais sono quelli principalmente citati in quanto sono proprio quelli per i quali la popolazione immigrata costituiva una importante fonte di manodopera per le piantagioni di caffè e per la crescita delle colonie di popolamento. L'Argentina viene generalmente indicata senza ulteriori specificazioni; solo in alcuni casi vi è il riferimento a Buenos Aires. L'Uruguay, come paese estero, non viene mai riportato fra le destinazioni; si trova però indicata la capitale, Montevideo. Il flusso verso il Nord-America si dirige principalmente verso New York, prima tappa di un percorso che poteva

trovare in questa città il punto di arrivo o il punto di partenza verso altre località.

Il forte peso che hanno le indicazioni per il Brasile e per l'Argentina, tre quarti del totale, si riflette sulla relazione tra sesso ed emigrazione; risulta infatti che questi due paesi abbiano assorbito rispettivamente il 35,50 ed il 36,43 per cento del movimento migratorio maschile. Separatamente osservato, il movimento femminile è più marcatamente diretto verso il Brasile (46,31 per cento), conseguenza indubbia del tipo di emigrazione familiare che ha contraddistinto tale paese. Gli espatriati senza famiglia (o «soli») rappresentano una buona parte del totale (circa il 30 per cento) e al loro interno otto su dieci sono maschi (81,37 per cento); tra tutti coloro che si dirigono in Argentina il peso dei «soli» è forte (68,9 per cento), molto di più di quanto riguarda il Brasile (32,9 per cento).

Uno degli aspetti interessanti che deriva dall'osservazione del movimento migratorio è l'individuazione dell'esistenza di una relazione tra la direzione del flusso ed il periodo storico. Se ciò non comporta eccessive difficoltà per i rilevanti flussi regionali o nazionali dei grandi Paesi europei, queste emergono quando le realtà nazionali sono esigue. Tuttavia, anche nel piccolo, è possibile individuare tre periodi diversi nel movimento sammarinese. Nel ventennio 1880-1900, all'inizio sembra avere un certo peso l'emigrazione verso l'Uruguay e l'Argentina, la quale viene subito sostituita da quella verso il Brasile; i primi anni del Novecento, fino al 1913, riportano il flusso verso l'Argentina; infine l'ultimo periodo che arriva fino al 1921 è segnato, dopo un arresto dovuto al momento bellico, dalla predominanza degli Stati Uniti.

Questa periodizzazione del movimento migratorio può essere spiegata, oltre che dall'alternanza delle condizioni di volta in volta offerte dai singoli Paesi, anche attraverso il richiamo della «catena migratoria», caratteristica peculiare che si osserva delimitando le aree di partenza in ben definite zone e periodi; a tale riguardo il circoscritto universo di San Marino ben si presta per tale interpretazione.

Un cenno, infine, alle professioni dichiarate nella richiesta (tav. 7). L'elenco che si deduce dai registri è una esposizione molto riduttiva, in quanto nel 45 per cento dei casi non è dichiarata la professione<sup>18</sup>; il sesso discrimina ancora, perché la mancata dichiarazione avviene per un terzo nei maschi e per due terzi nelle femmine. L'esame delle richieste di passaporto porta a ritenere che una dichiarazione sufficientemente «attendibile» della professione si abbia per gli espatrianti in età superiore a 15 anni<sup>19</sup>.

Tav. 7: *Condizione professionale degli espatrianti, 1880-1921 (valori assoluti e in percentuale)*

Professioni	MF	Maschi		Femmine	
		V.A.	%	V.A.	%
Agricoltore	42	42	14,38	-	-
Bracciante	196	159	54,45	37	45,12
Calzolaio	1	1	0,34	-	-
Colono	17	16	5,48	1	1,22
Commerciante	8	8	2,74	-	-
Contadino	3	3	1,03	-	-
Corista	1	-	-	1	1,22
Cucitrice	1	-	-	1	1,22
Domestico	4	1	0,34	3	3,66
Fabbro ferraio	1	1	0,34	-	-
Falegname	1	1	0,34	-	-
Figlio di famiglia	1	1	0,34	-	-
Fornaio	1	1	0,34	-	-
Legale	1	1	0,34	-	-
Maestro di musica	2	2	0,68	-	-
Massaia	27	-	-	27	32,93
Meccanico	4	4	1,37	-	-
Muratore	5	5	1,71	-	-
Musicante	1	1	0,34	-	-
Negoziante	1	1	0,34	-	4,88
Operaio	13	9	3,08	4	1,62
Perito agrimensore	1	1	0,34	-	-
Picconista	1	1	0,34	-	-
Possidente	29	23	7,88	6	7,32
Sacerdote	1	1	0,34	-	-
Sarto	3	1	0,34	2	2,44
Scalpellino	2	2	0,68	-	-
Studiante	2	2	0,68	-	-
Tipografo	4	4	1,37	-	-
Totale professioni	374	292	100,00	82	100,00
Non dichiarata (% sul totale generale)	301	139	32,25	162	66,39
Totale generale	675	431	100,00	244	100,00

Fonte: *Ibidem*

Considerando ciò, si contano 279 dichiarazioni su 290 maschi di più di 15 anni (96,2 per cento) e 103 su 247 per le femmine di analoga età (41,7 per cento). Tra i maschi spicca il peso notevole dei braccianti (37,15 per cento), seguono poi gli agricoltori (9,81 per cento), i possidenti (5,37 per cento), i coloni (3,74 per cento); analogamente avviene per le femmine, tra le quali le braccianti appaiono per quasi il 15 per cento, seguite dalle massaie (circa l'11 per cento). È quasi superfluo osservare che come in altre realtà, anche per San Marino alcune professioni caratterizzano i maschi ed altre le femmine; è meglio, invece, mettere in evidenza che nel caso dei braccianti le differenze si riducono, per effetto del ruolo che la donna rivestiva nell'ambito della famiglia contadina e nella società del tempo, dove oltre ad essere donna di casa svolgeva anche compiti importanti nella conduzione della attività agricola vera e propria.

## Note

---

- \* La «Premessa» e i paragrafi «Cenni storici e amministrativi», «Il Popolamento del "Titano"» sono stati redatti da M. Reginato. I paragrafi «Il fenomeno migratorio» e «L'analisi delle matrici dei passaporti» da T. Barugola.
- <sup>2</sup> Si vedano a tale riguardo gli atti delle sedute del Consiglio nei quali era posto all'ordine del giorno anche l'argomento dei sussidi agli emigranti. Ad esempio, nel verbale della seduta del 17 settembre 1895 viene riportata la seguente deliberazione: «Quindi la reggenza espone che molte famiglie emigrano nell'America meridionale, e chiedono sussidi per il viaggio da Rimini a Genova e domanda se il Consiglio crede di sussidiare tutti; la maggioranza approva in senso favorevole. Propone la somma di L. 1500 da distribuirsi con facoltà del Congresso economico agli indicati emigranti». (Archivio di Stato di San Marino, Verbali del Consiglio).
- <sup>3</sup> A. H. Castiglioni, M. Reginato, 1997, pp. 799-813.
- <sup>4</sup> Si ritiene che le Giunte di Castello siano nate in seguito al riconoscimento di una certa autonomia ad alcuni piccoli paesi all'interno del territorio della Repubblica, che ha consentito loro di conservare una pur minima identità.
- <sup>5</sup> Lo statuto è l'atto formale e solenne nel quale vengono racchiusi i principi organizzativi ed istituzionali che regolano la vita politica e giuridica del comune.
- <sup>6</sup> La superficie riscontrata al momento dell'impianto del catasto, entrato in funzione nel maggio 1954 e tuttora in vigore, è di 61,196 chilometri

quadrati. Il catasto precedente (1894) dava una superficie totale di 59,818 chilometri quadrati. Tra le due date si è verificato un guadagno di terra, dovuto allo spostamento progressivo delle acque poste ai confini di San Marino, che ha determinato la superficie attuale.

<sup>7</sup> Le rassegne sono organizzate per quartieri urbani ed agglomerati rurali, anche di piccolissime dimensioni (le ville), ai quali ormai è assimilato anche Fiorentino, con esclusione dei tre castelli ex malatestiani di Faetano, Montegiardino e Serravalle.

<sup>8</sup> Questa inversione può dipendere dall'aumento degli esclusi dalla rassegna e (oppure) da un crollo demografico legato alla profonda crisi economica in atto, unita alla diffusione delle epidemie che colpiscono tutta la zona dell'Italia centrale.

<sup>9</sup> I valori sono abbastanza simili a quelli della popolazione italiana, per la quale l'età media al censimento del 1881 ed al 1999 risultava essere pari a 28,86 e 41,42 anni.

<sup>10</sup> Il primo quadernetto contenete la registrazione dei passaporti emessi fin dai primi dell'Ottocento, riporta quasi esclusivamente richieste di espatrio verso lo Stato Pontificio. Il periodo coperto da tale quadernetto va dal 1810 al 1861, ma la località di destinazione appare solo a partire dal 1817.

<sup>11</sup> Ufficio Statale di Statistica, *Dinamica Demografica ed Evoluzione Sociale nella Repubblica di San Marino*, novembre 1975, pag. 13.

<sup>12</sup> Attualmente i registri contenenti le matrici delle richieste di passaporto sono conservati presso l'Archivio di Stato della Repubblica di San Marino. Detti registri sono raccolti in libri, numerati secondo l'ordine cronologico della data di rilascio. Fino al 1910 il documento di espatrio veniva concesso a cura della Segreteria Generale per gli Affari Interni e successivamente dalla Segreteria Generale per gli Affari Esteri. Presso il Centro Studi permanente sull'Emigrazione (Museo dell'Emigrante) è disponibile una banca dati che raccoglie tutte le richieste di passaporto presentate dal 1868 al 1960.

<sup>13</sup> Statura, capelli, fronte, sopracciglia, occhi, naso, bocca, barba, mento, viso, colorito, segni particolari.

<sup>14</sup> È necessario ricordare che il valore complessivo della popolazione dell'epoca è basso (4.000-6.000 soggetti nel periodo 1880-1920) e si riduce ancora se si prende in considerazione la fascia di età 15-64, all'interno della quale avvenivano generalmente i movimenti migratori.

- <sup>15</sup> Scopo di questo saggio è dare atto di un lavoro in progress, pertanto molte tavole non vengono presentate. Esse saranno però inserite nel lavoro definitivo che seguirà.
- <sup>16</sup> La rilevanza deve essere naturalmente intesa in funzione della numerosità della popolazione.
- <sup>17</sup> Si può stabilire quasi un parallelo tra l'emigrazione dei sammarinesi e l'emigrazione dei valdesi, la popolazione di religione protestante stanziata nella Val Pellice, Val Chisone e Val Germanasca, le tre valli piemontesi definite «Valli Valdesi». In questa sede si mette in evidenza che, nell'analisi fatta secondo l'età ed il sesso per i valdesi richiedenti il passaporto, tra i maschi l'andamento dell'età media pare non avere grandi scarti tra fine Ottocento ed inizio Novecento; infatti, oscilla attorno ai 28-29 anni (con la giustificabile punta di circa 39 del periodo della prima guerra mondiale. L'età media femminile è sempre inferiore a quella dei maschi e si mantiene in genere al di sotto dei 27 anni (si veda Bodrero G., 1994-95).
- <sup>18</sup> Omissione del tutto ovvia se si considera il forte peso dei bambini i quali, al sotto dei 15 anni, sono quasi il 42 per cento del totale.
- <sup>19</sup> Prima di tale età si ha, infatti un bracciante di 13 anni (su 5 tredicenni), due braccianti ed un possidente di 14 anni (su sette quattordicenni), quattro braccianti, un possidente ed un figlio di famiglia di 15 anni (su 10 quindicenni).

## Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv., *La Repubblica di San Marino. Una storia millenaria*, San Marino, AIEP, 1987.
- Aa. Vv., *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, San Marino, Centro di Documentazione della Biblioteca di Stato della Repubblica di San Marino, 3 voll., AIEP, 1985.
- Aa. Vv., *Così lontano, così vicini. L'emigrazione sammarinese tra storia e memoria*, San Marino, Museo dell'emigrante, 1996.
- Aebischer P., *La «Vita Sancti Marini»*, San Marino, Biblioteca di San Marino, 1980.
- Aebischer P., *Saggio sulla storia di San Marino (dalle origini all'anno mille)*, San Marino, Biblioteca di San Marino, 1980.
- Anselmi S. (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino secoli XIV-XIX*, San Marino, Università degli Studi di San Marino, Collana di Studi Storici, 1993.
- Balsimelli F., *Elementi di diritto pubblico sammarinese*, San Marino, Gruppo Poligrafico Editoriale, 1966.
- Boдрero G., *Il fenomeno emigratorio nelle Valli Valdesi tra '800 e '900*, Tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Torino, A.A. 1994-95.
- Bologna D., *Comunità senza terra. Un caso di emigrazione sammarinese: la Francia*, San Marino, Edizioni del Titano, 1996.
- Bonelli R., *Gli organi dei poteri pubblici nell'ordinamento della Repubblica di San Marino*, San Marino, A.T.E., 1984.
- Bungana R., *La leggenda Sancti Marini*, Repubblica di San Marino, AIEP, 1992.
- Castiglioni A. H. e Reginato M., *Imigração italiana no Espirito Santo. O banco de dados*, Vitoria (E.S.), Grafica Santo Antonio Ltda, 1997.
- Casadei F., *Sindacato politica economia a San Marino in età contemporanea*, San Marino, Centro di Studi Storici sammarinesi, 1995.

Cenni G., *La popolazione della Repubblica di San Marino ai censimenti del 1865 e del 1899*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, A.A. 1997/98.

Corti P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Franco Angeli, 1990.

Costa R. e De Boni L. A., *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, 1985.

Delfico M., *Memorie storiche della Repubblica di San Marino*, 1804.

Dicastero della Programmazione, *Analisi statistica socio-economica*, Repubblica di San Marino, 1971.

Donati L., *Il Monte Titano e il suo Santo*, San Marino, 1957.

Foresti F. e Righi Iwanejko E., *C'era sempre metà qui metà là. Racconti sammarinesi dell'emigrazione*, San Marino, AIEP, 1996.

George P., *Le migrazioni internazionali*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

Giorgetti D., «L'uomo e il Titano: i primi insediamenti», in Aa. Vv., *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, vol. I, San Marino, AIEP, 1985.

Grandi C., «Riflessione critica sulle fonti ed i mezzi di rilevazione del fenomeno migratori» in Reginato M. (a cura di), *Atti del Seminario internazionale Dal Piemonte allo stato di Espirito Santo. Aspetti dell'emigrazione italiana in Brasile tra '800 e '900*, Torino, 22-23 settembre 1995.

Guardigli P. P., *Terre e torri. Per una storia economica e sociale di San Marino*, San Marino, 1992.

Guardigli P. P., «L'emigrazione» in Aa. Vv., *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, vol. II, San Marino, AIEP, 1985.

Malpeli P., *Rapporto sul censimento della popolazione fatto al Generale Consiglio Principe e Sovrano della Serenissima Repubblica di San Marino nella sua Tornata del 14 marzo 1865*, Rimini, Tipografia Albertini, 1869.

Matteini N., *Repubblica di San Marino guida storica e artistica*, San Marino, Azienda tipografica editoriale, 1977.

Mengozi D. (a cura di), *Statuto agrario della Repubblica di San Marino*, Rimini, 1813.

Moroni M., *L'economia di un «luogo di mezzo»*. San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento, San Marino, Centro di Studi Storici sammarinesi, 1994.

Pedrocco G. (a cura di), *L'emigrazione nella storia sammarinese tra Ottocento e Novecento*, San Marino, Edizioni del Titano, 1998.

Pochettino G., *La Repubblica di San Marino avanti il secolo XV*, Iniziative culturali della Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino, 1988.

Pochettino G., *San Marino e il Monte Titano avanti il Mille*, Iniziative culturali della Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino, 1988.

Sori E., *L'emigrazione italiana dall'unità alla Seconda Guerra Mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Ufficio Statale di Statistica, *Dinamica demografica ed evoluzione sociale nella Repubblica di San Marino*, San Marino, novembre 1975.

Venturini R., *Dopo nove giorni di cielo e acqua. Storia, storie e luoghi in mezzo secolo di emigrazione sammarinese negli Stati Uniti*, San Marino, Edizioni del Titano, 1999.

Verducci C., *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, San Marino, Centro di Studi Storici Sammarinesi, 1995.

Zani G., *Il territorio ed il castello di San Marino attraverso i secoli*, Faenza, F.lli Lega editori, 1963.



S a g g i

# Good News and Bad News: the Mafia Is no Longer la Cosa Nostra, but there Are More Mafias than Ever

*Joseph M. Conforti*

*State University of New York*

## **Introduction**

Nothing has been so exasperating a burden on Italian-Americans over the past century as the Sicilian/Italian Mafia, and particularly the tendency for people to indiscriminately generalize its properties to all Italian-Americans. It has also been a difficult phenomenon to deal with, for however defamatory and embarrassing the Mafia has proven to be for Italian-Americans, denying its existence, or even its ubiquity, was at least equally embarrassing.

There is some relief in sight, for better or worse. The relief is two-fold: the decline of the traditional Sicilian/Italian Mafia in the United States and the ascendancy of several other organized crime groups from the United States and various other parts of the world. While it is risky to predict the demise of an organization, there is evidence that the traditional (Sicilian/Italian) Mafia is in decline, if not yet quite dead (Reuter, 1995). This is in part evidenced by reports from police sources that a new generation of members is not very evident in what is an otherwise rapidly aging group. But in terms of organized crime, this would only be a relative decline, as other younger organized crime groups increasingly supplant the traditional Mafia.

## **The Mafia: Italian-American albatross**

Italian-Americans have usually found the subject of the Mafia at least somewhat uncomfortable, if not embarrassing to deal with. Many, if not all, have experienced an occasion when several Italian names were said in a row, only to hear someone jokingly say «sounds like the Mafia!» On the other hand, denying the existence of the Mafia has been equally embarrassing, if not even more so. It invites the suggestion by some that you must be «one of them» (Smith, 1975, p.

325). Italian-Americans are, of course, not the only Americans subjected to negative stereotypes. Jewish-Americans have been stereotyped as pushy, obsessed with money and clannish, Irish-Americans as drunkards, African-Americans as lazy and criminal and Polish-Americans as dumb. Even Korean-Americans and Chinese-Americans have been unhappy with their ostensibly more positive stereotypes as hard-studying nerds and hard-working model minorities. All of these stereotypes have two properties in common. One is that there is always an element of truth in these stereotypes, however exaggerated they may be in their over-generalization. That is in itself a very painful thing to accept among the members of the group subjected to the stereotype. That the Mafia developed in Sicily and the Camorra developed in Naples are well documented, as is the fact that some of their members migrated to the United States along with the several million Italian and Sicilian immigrants. The other property the stereotypes share is that they are always in the hands of others. It is the image held by people outside the stereotyped group that defines that group. Those in the stereotyped group usually have little or no leverage available to combat the images. This has been clear in the case of Italian-American politicians and political candidates accused of association with the mob, the Mafia or underworld figures (Luconi, 1996). Such accusations declare one to be guilty until proven innocent, and proving one's innocence, if that is at all possible, takes a lot longer than the campaign and election. It is like Joe McCarthy's accusing people of being communists in the 1950's. In retrospect it appears resoundingly absurd, but in the meantime people's lives were ruined.

### **Demise of the traditional Italian Mafia**

That the traditional Mafia is in a state of demise is reflected in several dimensions of the viability of such an organization. Newspaper accounts of arrests and investigations throughout the country suggest the members are getting older and that new members are not being recruited in numbers great enough to replace the old members (Reuter, 1995). There are at least two reasons that could account for this. One is that, after three to four generations of assimilation and social mobility, the would-be recruits have enough legitimate opportunities available to them that they do not have to pursue opportunities as high in risk as the traditional Mafia has to offer. The other is that those Mafia members who have survived to a relatively ripe old age are probably also interested in investing their accumulated wealth as capital in the legitimate opportunities available to them, especially through and on behalf of their own children. It would be a mark of success that their children did not have to follow in their footsteps. This is very much in keeping with Daniel Bell's (1953) much

noted article on organized crime as an alternative ladder of social mobility for the more recently arrived immigrant groups lacking legitimate business opportunities. A second reason for the decline would lie in changes in some of the areas in which the traditional Mafia has usually done business. The biggest change is probably in gambling, generally acknowledged as their largest and longest running source of income. The legalization and legitimization of gambling has become so widespread as to provide little need for illegal services in this area. Almost all states now operate a variety of lotteries and numbers games; some also have off-track betting, many have casinos on Indian reservations or floating on off-shore boats, all in addition to the massive concentrations of gambling in Las Vegas and Atlantic City. Even the extension of credit to gamblers, or loan sharking in itself, has been undermined, in this case by the ubiquity of credit cards. Cash advances are available to card holders willing to extend their debts and a kind of legal kiting is available by the acquisition of a new credit card that absorbs the debt of one or more older cards, a process that can be repeated to extend the credit further and further. While the use of these devices entails high interest payments, they are still lower than those of the conventional loan sharks. Another area in which the traditional Mafia long operated was in various forms of union racketeering. The loss of viability in this area is well reflected in New York City where Mayor Rudolph W. Giuliani has been successful in breaking the Mafia's hold over the Fulton Fish Market, the garment district trucking industry, the concrete industry, the garbage disposal industry and even its hold over the San Gennaro street feast (Van Natta, 1996). Aside from such legal prosecution, a fundamental limitation on the continuation of this line of endeavor is the sheer contraction of organized labor. Over the past few decades, in the course of America's de-industrialization, organized labor has contracted, to the point where less than 15 per cent of the labor force in America is currently unionized (*Monthly Labor Review*, 1996).

Three more factors in the decline might best be looked at in relation to one another. They are the traditional Mafia's role in the drug trade, legal prosecution efforts and the role of competing organized crime groups. While the traditional Mafia has been involved in the drug trade, particularly in bringing heroin into the United States, there have long been indications that there was some ambivalence about this trade and that it may never have extended much beyond heroin. Aside from ambivalence in this area, undoubtedly the most lucrative in organized crime, the traditional Mafia has, on the one hand, been outflanked by competing organized crime groups and, on the other hand, subjected to more effective prosecution by law enforcement agencies. The ability of law enforcement agencies to successfully prosecute the traditional Mafia has taken a significant

toll. In March 1996 the United States Attorney's Office brought indictments against 17 individuals in Detroit and Florida, effectively wiping out the Detroit Mafia (Meredith, 1996). That those indicted were generally over the age of 60 reflects the aging of the traditional Mafia. Law enforcement agencies at all levels of government have been investigating the traditional Mafia for decades. They have joined forces, shared information and built stronger cases against such old men than they can possibly build against the generally younger, lesser known and much less penetrable organized crime groups.

### **The new mafias**

To describe the new organized crime groups as lesser known and much less penetrable is at least in part a reflection of the fact that the law enforcement resources have been concentrated on the traditional Mafia. That the newer groups have not received as much attention is also due to the fact that there are many of them from various parts of the world, developed to different degrees, operating in a variety of languages and repertoires. If it has taken almost a century for law enforcement agencies to penetrate the language barrier, code of secrecy and other obstacles of one organized crime group, it is mind boggling to think of what will be required to mount an effective assault on the myriad of new groups succeeding that one group. Almost 20 different kinds of organized crime groups are here being defined as new, and there is no assurance that this is a complete list. They are, after all, secret illegal groups that presumably avoid exposure and identification as long as possible. The diversity of the crime groups reflects race, ethnicity, language, culture and nationality. Some are homegrown while many have arrived from other parts of the world, typically among the law-abiding immigrants from their homelands.

**Yakuza** What are probably the largest, best organized and most like the traditional mafia are the Japanese Yakuza groups. They are highly structured, with thousands of members organized in subsidiary gangs, which deal mainly in drugs, gambling and a variety of semi-legal enterprises such as dispute resolution (Delfs, 1991). Their expansion into the United States follows the historic route of Japanese immigration to the United States: first to Hawaii, then to the west coast and eastward from there (President's Commission on Organized Crime, 1986, pp. 102-103).

**Triads** Another large organized crime syndicate that has been moving across the Pacific from Asia would be the Chinese triad groups from Hong Kong. These groups have been moving to the United States with the many immigrants who had been leaving Hong Kong before its return to China in 1997 (Malik, 1988). The triads may well be the most far-flung organized crime groups in the world.

Historically operating out of China, Taiwan and (or through) Hong Kong, they are reputed to be active in most, if not all, overseas Chinese communities, including the Chinatowns of numerous cities in the United States (Chin, 1990; Kleinecht, 1996; President's Commission on Organized Crime, 1986, pp. 85-94). They are largely responsible for the movement of Heroin from what has become known as the Golden Triangle near the Chinese border with Myanmar (Burma) and Thailand, to at least North America, Australia and Europe (Bureau for International Narcotics and Law Enforcement Affairs, 1996, pp. 260-261; Mulcahy, 1987).

The operations of the triads in the United States are complicated by their intertwinement with the traditional Chinese tongs and a variety of Chinese street gangs from Vietnam, Hong Kong, China and Taiwan (Chin, 1990; Kleinecht, 1996). These include both Vietnamese gangs that emerged from the «boat people» who escaped from Vietnam to Hong Kong, (and who then spent years in refugee camps there) and Fujianese gangs. The Fujianese specialize in smuggling illegal immigrants from South China's Fujian Province, most infamously known through the grounding of the Golden Venture ship off New York City in 1993 (Kleinecht, 1996, pp. 158ff.)

**The Russian mafia** Another group that came across an ocean to America is the Russian Mafia. Like other organized crime groups, the Russians came with immigrants from their homeland, in this case Russian Jews. The Russian Jews had become the focal point of international diplomatic negotiations to allow Jews to emigrate from the Soviet Union and go to Israel. While thousands left the Soviet Union; once out, some became more interested in the United States than in Israel and a large number wound up in the Brighton Beach section of Brooklyn (Kleinknecht, 1996). These gangsters had developed their skills in the underground economy that flourished as the counterbalance to the state-regulated economy in the Soviet Union. They thus developed skills in a variety of white-collar fraudulent schemes. Their foremost scheme in the United States has been tax evasion in the resale of fuel oil through a series of dummy wholesale companies. Only the company that finally sells the fuel to retailers is obligated to pay taxes, which company disappears amidst all the trades before any taxes are paid. The Russian Mafia has been linked to the traditional Mafia over the years and recently those linkages became clear in a most intriguing case in New Jersey. The Russian Mafia had expanded their fuel oil fraud scheme to New Jersey where the Genovese, Gambino, Luchese and Columbo crime families of the traditional Mafia imposed a tax on their operations (Sullivan, 1996). While the interaction of the two Mafias is interesting in itself, as is the implication that the

traditional Mafia is still strong enough to dominate, it is particularly interesting that it took four of the traditional Mafia families to exert such control, suggesting no one of them was strong enough to have done it alone.

### **Hispanic organized crime organizations**

From still another direction, the South, have come more organized crime groups in recent years. These have been mostly Hispanic groups. The best known, the Colombian drug cartels from the cities of Cali and Medellin, distribute a variety of drugs and dominate the distribution of cocaine in the United States (Bureau for International Narcotics and Law Enforcement Affairs, 1996, pp. 81-88; Kleinknecht, 1996). The Colombians work closely with Dominicans, who have come to dominate Hispanic crime groups in New York City (Kleinknecht, 1996). Cubans, especially those taken from prisons and put on boats, along with fleeing refugees during the Mariel boatlift, established bases of operation in Cuban neighborhoods in Southern Florida and Northern New Jersey. Additional Hispanic groups include Puerto Ricans, particularly in numbers running, and Mexicans, including the Mexican Mafia in Los Angeles (Kleinknecht, 1996, p. 239; President's Commission on Organized Crime, 1986, pp. 75-77). Also from South of the border, though not Hispanic, are the Jamaican posses. Like other organized crime groups, they initially settled in the same neighborhoods as their fellow West Indian immigrants, in this case, Brooklyn and Miami, and spread out to other areas of the United States from there (Kleinknecht, 1996, p. 227-30). The one continent not mentioned as a source of new organized crime groups above was Africa. But Nigerians do participate in drug smuggling both independently and in connection with other groups and are likely to become more visible in the United States over time. (Bureau for International Narcotics and Law Enforcement Affairs, 1996, pp. xliii).

### **Home grown organized crime organizations**

This last category actually covers an aggregate of groups that have arisen within the United States in recent decades. They can be categorized by race, including blacks and whites; by origin, including motorcycle gangs, street gangs and prison gangs, though in many cases these categories overlap one another. Among the blacks are the South Central Los Angeles street gangs the Bloods and the Crips, who have been spreading eastward and northward taking over the distribution of drugs in a number of Midwestern cities. The Bloods and the Crips are actually confederations of smaller gangs, as are Chicago's P. Blackstone Nation and Black Gangster Disciples, who are highly organized and also expanding from their roots on Chicago's South Side. These gangs are complemented by a number

of other black gangs in American cities, in various stages of organization, some of which originally emerged from Black Muslim groups (Kleinknecht, 1996). Some of the white groups have emerged from motorcycle gangs, the most famous of which are Hell's Angels, the Outlaws and the Pagans which have spread across the country and to Europe (President's Commission on Organized Crime, 1986, pp. 58-71). One of the things common to groups emerging from street gangs and motorcycle gangs is that their members have usually spent considerable amounts of time in prison, where some of their coalescence occurred, and which serves as a convenient arena in which to recruit new members. In terms of recruiting new members, it may be enlightening to consider where new members are recruited, as a means of anticipating the future sources of organized crime. As best we know, the original Mafia originated from underground guerilla movements in Sicily fighting against a succession of invaders (Smith, 1975). Chinese triads, the Vietnamese gangs, Japanese Yakuza and the more recent Jamaican posses all came from such political-ideological backgrounds as part-time or full-time soldiers. We can observe several places throughout the world where such conditions are generating the new or potential gangsters. Northern Ireland, Palestine, Lebanon, Albania, Rwanda, Burundi, Peru, Guatemala and, above all, the many countries that emerged from what was once Yugoslavia (Hedges, 1996). One more source of future gangs may lie in the frustrations of those young would-be soldiers ready to fight the invaders. While the United States has not literally been invaded, there are underground guerilla groups (particularly in the West) organized to defend against anticipated invasion, which call themselves militias, that may also prove fertile sources of new recruits for organized crime.

### **Implications for Italian-Americans**

While these developments clearly presage some very dark days for America, like the proverbial dark clouds, they too can have a silver lining. The silver lining would be a reduction in the association of organized crime with Italian-Americans. The reduction would result from the transitional nature of the association. That is, the stereotype, by virtue of being associated with an activity in which the group has participated, can be expected to diminish as the activity diminishes. There is already an example of this in the case of Italian-Americans, the association with fascism. Aside from historians studying the past, few people think of Italians in relation to fascism any longer. Thus, as organized crime comes to be associated less and less with Italian-Americans and increasingly with a variety of other ethnic groups, the stereotype should diminish. The association is not likely to completely disappear immediately, however, for there

will be the lingering effects of the entertainment media keeping the traditional Mafia alive for its entertainment value. There is also the lingering effect of the very word mafia, which has come to be attached to other organized crime groups such as the Mexican Mafia or the Russian Mafia. Unfortunately the term mafia is surviving the ethnic transition of organized crime. But then, as Jerry Della Femina might put it in attribution, «from those wonderful folks who gave us the word ghetto.»

## References

Bell, Daniel, «Crime as an American Way of Life», *The Antioch Review*, 13 (June), 1953, pp. 131-54.

Bureau for International Narcotics and Law Enforcement Affairs, *International Narcotics Control Strategy Report*, Washington, Department of State, 1996.

Chin, Ko-lin, *Chinese Subculture And Criminality* Westport (CT), Greenwood Press, 1990.

Delfs, Robert, «Feeding on the System: Gangsters Play Increasing Role in Business and Politics (yakuza)», *Far Eastern Economic Review*, 154 (November), 1991, pp. 28-30.

Hedges, Chris, *Gangs Descend, to Pick Bosnia's Carcass Clean*, «The New York Times», October 7, 1996, p. A4.

Kleinknecht, William, *The New Ethnic Mobs*, New York, Free Press, 1996.

Luconi, Stefano, «Mobsters at the Polls: The Mafia Stereotype of the Media Italian-American Voters in Philadelphia in the Early 1950's» in *Through The Looking Glass: Italian & Italian/American Images in the Media*, edited by Mary Jo Bona and Anthony Julian Tamburi, New York (Staten Island), American Italian Historical Association, 1996.

Malik, Michael, «Triads Want Out Too», *Far Eastern Economic Review* 141 (August), 1988, pp. 30-31.

Meredith, Rbyn, «Aging Leaders of Detroit Mafia Are Among 17 Indicted by U.S.», «The New York Times», March 17, 1996, p. 23

*Monthly Labor Review*, «Union members: who they are, where they work and what they earn», 119 (May), 1996, pp. 42-43.

Mulcahy, John, «Triad Crime Exports», *Far Eastern Economic Review*, 137 (August), 1987, pp. 10-11.

President's Commission on Organized Crime, *The Impact: Organized Crime Today* Washington, U.S. Government Printing Office, 1986.

Reuter, Peter, «The Decline of the American Mafia», *The Public Interest* Number 120 (Summer), 1995, pp 89-99.

Smith, Dwight C., *The Mafia Mystique*, New York, Basic Books, 1975.

Sullivan, John, «After Emigres Began Fuel Scheme, Traditional Mob Families Moved in, Officials Say», «The New York Times», September 15, 1996, p. 48.

Van Natta, Jr., Don, «U.S. Indicts 19 in Genovese Mob Case», «The New York Times» June 12, 1996, p. B3.

## Sommario

La recente scomparsa di Gregory Nunzio Corso ha portato Raffaele Cocchi alla lunga riflessione sulla poetica dell'ultimo esponente della beat generation, colui che si proponeva di «creare nuove parole per nuove idee». E infatti, sottolinea Cocchi, «Corso considera la lingua il metallo più prezioso per la duttilità e malleabilità e... ne studia continuamente le possibilità combinatorie». L'autore ha seguito per oltre trent'anni l'attività letteraria di Corso e ce ne offre una testimonianza diretta, descrivendo i vari incontri che ebbe col poeta e riportando brani inediti delle lettere a lui indirizzate. A questo affianca l'analisi dei testi e la critica italiana e statunitense fino al momento della scomparsa, lo scorso gennaio. Una ricchissima «sitografia» accompagna la versione Internet del saggio.

Mauro Reginato e Tiziana Barugola esaminano un capitolo che solo recentemente ha attratto l'attenzione degli emigrazionisti, quello dell'emigrazione transoceanica da San Marino. Il caso sammarinese si affianca a quello europeo e italiano a cavallo tra Otto e Novecento. Dopo alcuni cenni sulla storia della piccola Repubblica gli autori effettuano un'analisi statistico demografica in particolare dell'espatrio sammarinese verso l'America Latina. Le fonti utilizzate, le matrici delle richieste di nulla osta per l'espatrio durante il periodo 1880-1921, ha consentito la ricostruzione della dimensione e della tipologia dei gruppi emigranti e le principali mete immigratorie transoceaniche. Il Brasile si colloca al primo posto, seguito da Argentina. Il saggio presenta i primi risultati di un più ampio progetto di ricerca condotto da ricercatori italiani e brasiliani.

Joseph Conforti, sociologo statunitense, affronta un tema di grande attualità proponendosi di contestualizzare il fenomeno mafia negli Stati Uniti contemporanei. Scopo ultimo del saggio quello di sfatare lo stereotipo italiano=mafioso rimandato costantemente dai media, intervenendo con argomenti derivanti dalle scienze sociali. Le conclusioni a cui giunge sono nel contempo confortanti e scoraggianti. Il declino della tradizionale mafia siciliana è dovuto, secondo l'autore, all'invecchiamento dei suoi membri, al mutare degli assetti in cui operare, come i giochi d'azzardo, ormai legalizzati, ai mutamenti del sistema creditizio che ha portato alla sconfitta, durante l'amministrazione Giuliani, nei settori dell'edilizia e della raccolta rifiuti, o la perdita del mercato dell'eroina passato nelle mani di altre organizzazioni criminali. Se si esula dal campo italo-americano, però, il quadro resta drammatico: al declino italiano corrisponde nel Paese un incremento del crimine organizzato da parte di altre mafie etniche.

## Abstract

The recent death of Gregory Nunzio Corso has led Raffaella Cocchi to a long reflection on the poetics of the last exponent of the beat generation, the one who proposed to “create new words for new ideas”. And in actual fact, as Cocchi stresses, «Corso considers language the most precious of all metals for its suppleness and malleability and... he constantly studies its possible combinations». The writer has followed Corso's literary activity for over thirty years and provides us with first hand testimony, describing his various meetings with the poet and presenting unpublished passages from the letters he sent him. This is supplemented by analysis of the texts and the Italian and American criticism until the moment of his death, last January. A useful list of web sites accompanies the internet version of the essay.

Mauro Reginato and Tiziana Barugola focus on a chapter which only recently has attracted the attention of emigration researchers, that of the emigration overseas from San Marino. The emigration from San Marino fits into that from Europe and Italy at the turn of the nineteenth and twentieth centuries. After some comments on the history of the small republic the authors present a statistical demographic analysis, in particular of the emigration from San Marino to Latin America. The sources used, the counterfoils of the *nulla osta* (no impediment to emigration) requests from 1880 to 1921, have enabled them to reconstruct the dimension and typology of the emigrant groups, as well as the main destinations of the emigration overseas. Brazil takes first place, followed by Argentina. The essay presents the first results of a larger scale research project being undertaken by Italian and Brazilian researchers.

Joseph Conforti, the American sociologist, looks at an extremely topical subject, by proposing to contextualise the mafia phenomenon in contemporary America. A further aim of the essay is to refute the Italian = mafia stereotype reiterated by the media, intervening with arguments from the social sciences. The conclusions he reaches are both comforting and disconcerting. The decline of the traditional Sicilian mafia is due, according to the author: to the aging of its members; to the transformation of the areas where it operates, like gambling, now legal; to the changes in the credit system which led to its defeat, during the Giuliani administration, in the construction and garbage collection sectors; or to the loss of the heroin market which has passed into the hands of other criminal organisations. If we leave the Italo-American setting, however, the picture remains dramatic: the Italian decline has been accompanied by an increase in the United States of organised crime on the part of other ethnic mafias.

## Résumé

La disparition récente de Gregory Nunzio Corso a amené Raffaele Cocchi à une longue réflexion sur la poétique du dernier représentant de la beat generation, celui qui se proposait de «créer des mots nouveaux pour de nouvelles idées». Et de fait, souligne Cocchi, «Corso considère la langue comme le métal le plus précieux pour sa ductilité et sa malléabilité et ... il en étudie continuellement les possibilités combinatoires». L'auteur a suivi pendant plus de trente ans l'activité littéraire de Corso et il nous en offre un témoignage direct, décrivant les diverses rencontres qu'il eut avec le poète et rapportant des passages inédits des lettres que celui-ci lui a adressées. Il y joint une analyse des textes ainsi que la critique italienne et américaine jusqu'au moment de la disparition de l'écrivain, en janvier dernier. Une «sitographie» extrêmement riche accompagne la version Internet de cet essai.

Mauro Reginato et Tiziana Barugola examinent un chapitre qui n'a attiré que récemment l'attention des spécialistes de l'expatriation, celui de l'émigration transocéanique depuis San Marino. Le cas de San Marino est comparable à celui de l'Europe et de l'Italie à cheval entre XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècle. Après quelques aperçus de l'histoire de la petite République, les auteurs présentent une analyse statistico-démographique, en particulier de l'émigration des habitants de San Marino vers l'Amérique latine. Les sources utilisées, les matrices des demandes d'autorisation à l'expatriation pendant la période 1880-1921, ont permis de reconstituer la dimension et la typologie des groupes d'émigrants et les principales destinations migratoires transocéaniques. Le Brésil occupe la première place, suivi par l'Argentine. Cet essai présente les premiers résultats d'un projet de recherche plus vaste mis au point par des chercheurs italiens et brésiliens.

Joseph Conforti, sociologue américain, affronte un thème de grande actualité en se proposant de contextualiser le phénomène de la mafia aux Etats-Unis à l'époque contemporaine. Le but ultime de cet essai est de démolir le stéréotype Italien = mafioso constamment renvoyé par les médias, à l'aide d'arguments dérivant des sciences sociales. Les conclusions auxquelles parvient l'auteur sont à la fois réconfortantes et décourageantes. Le déclin de la mafia sicilienne est dû, selon lui, au vieillissement de ses membres, aux mutations des conditions de «travail», comme par exemple les jeux de hasard, désormais légalisés, aux changements du système de crédit qui a entraîné des revers, sous l'administration Giuliani, dans les secteurs du bâtiment et de l'enlèvement des ordures, ou la perte du marché de l'héroïne désormais aux mains d'autres organisations criminelles. Mais si l'on sort du domaine italo-américain, le tableau reste dramatique: au déclin italien correspond dans le pays une intensification du crime organisé de la part d'autres mafias ethniques.

## Resumo

O recente desaparecimento de Gregory Nunzio Corso levou Raffaele Cocchi a uma longa reflexão sobre a poética do último expoente da «beast generation», aquele que propunha «criar novas palavras para novas ideias». E, de facto, sublinha Cocchi «Corso considera a língua o metal mais precioso para a ductilidade e maleabilidade e... estuda continuamente as suas possibilidades combinatórias». O autor seguiu durante mais de trinta anos a actividade literária de Corso e dá-nos um testemunho directo, descrevendo os vários encontros que teve com o poeta e reportando trechos inéditos das cartas que lhe foram dirigidas. A isto junta a análise dos textos e a crítica italiana e estadunidense até ao momento do desaparecimento. Uma riquíssima «sitografia» acompanha a versão na internet do ensaio.

Mauro Reginato e Tiziana Barugola examinam um capítulo que só recentemente atraiu a atenção dos estudiosos de emigração, falo da emigração transoceânica de São Marinho. O caso de São Marinho vem juntar-se ao europeu e italiano entre o século XIX e o século XX. Depois de acenar brevemente à história da pequena República, os autores fazem uma análise estatística e demográfica em especial sobre a emigração dos habitantes de São Marinho para a América Latina. As fontes utilizadas, os talões de recibo dos pedidos de autorização para a emigração durante o período de 1880 a 1921, permitiram reconstruir a dimensão e o tipo dos grupos emigrantes e as principais metas imigratórias transoceânicas. O Brasil ocupa o primeiro lugar, seguido pela Argentina. O ensaio apresenta os primeiros resultados de um projecto de pesquisa mais extenso conduzido por pesquisadores italianos e brasileiros.

Joseph Conforti, sociólogo estadunidense, enfrenta um tema de grande actualidade e propõe-se contextualizar o fenómeno da máfia nos Estados Unidos contemporâneos. A finalidade do ensaio é intervir com argumentos derivantes das ciências sociais no velho debate que alia a imagem italiana naquele país à da máfia. As conclusões a que chega trazem simultaneamente alento e desencorajamento. O declínio da tradicional máfia siciliana deve-se, segundo o autor, ao envelhecimento dos seus membros, à alteração dos campos de acção, como por exemplo os jogos de azar agora já legalizados, às mudanças no sistema de crédito que levou à desconjuntura, durante a administração Giuliani, dos sectores da construção civil e da recolha de lixo, ou à perda do mercado da heroína que passou para as mãos de outras organizações criminosas. À parte o campo ítalo-americano, o quadro permanece dramático; ao declínio italiano naquele país corresponde um aumento de actividades mafiosas por parte de outras máfias étnicas.

## Extracto

La reciente desaparición de Gregory Nunzio Corso ha llevado a Raffaele Cocchi a una larga reflexión sobre la poesía del último exponente de la *beat generation*, quien se proponía «crear nuevas palabras para nuevas ideas». Y, de hecho, subraya Cocchi, «Corso considera la lengua como el metal más valioso por su adaptabilidad y maleabilidad y ... estudia continuamente todas sus posibles combinaciones». El autor ha seguido durante más de treinta años la actividad literaria de Corso y nos presenta un testimonio directo, describiendo los encuentros que tuvo con el poeta y citando pasajes inéditos de las cartas que el poeta le escribió. A esto une el análisis de los textos y la crítica italiana y estadounidense hasta su desaparición. Además, un extenso listado de webs sobre el autor acompaña la versión del ensayo en Internet.

Mauro Reginato y Tiziana Barugola examinan un capítulo que sólo recientemente ha atraído la atención de los seguidores de los autores exiliados, el de la emigración transoceánica de San Marino. Este caso, en particular, es paralelo al caso europeo e italiano de finales del siglo XIX y principios del XX. Después de algunas alusiones a la historia de la pequeña República, los autores realizan un análisis estadístico y demográfico de los exiliados de San Marino a Latinoamérica. Las fuentes utilizadas, y las matrices de los permisos de emigración durante el periodo 1880-1921 han permitido la reconstrucción de la dimensión y el perfil de los grupos de emigrantes y los destinos principales de la emigración transoceánica. Brasil se sitúa en primer lugar; le sigue Argentina. El ensayo presenta los primeros resultados de un amplio proyecto de investigación llevado a cabo por investigadores italianos y brasileños.

Joseph Conforti, sociólogo estadounidense, hace frente a un tema de gran actualidad con el propósito de contextualizar el fenómeno de la mafia en los Estados Unidos actuales. El objetivo final del ensayo es el de intervenir con argumentos derivados de las ciencias sociales en el viejo debate que asocia la imagen italiana con la mafia. Las conclusiones son tanto reconfortantes como desmoralizadoras. La decadencia de la tradicional mafia siciliana, según el autor, se debe tanto al envejecimiento de sus miembros y al cambio de sus formas de actuación, por ejemplo los juegos de azar, hoy legales, como a los cambios del sistema de crédito que, durante la administración Giuliani, la han llevado a la derrota en los sectores de la construcción y de la recogida de basuras, o a la pérdida del mercado de la heroína ahora en manos de otras organizaciones criminales. Si se deja fuera el marco italoamericano, pero el cuadro resulta igualmente dramático, se observa que al declive italiano en el país le corresponde un incremento de las actividades mafiosas por cuenta de otras mafias étnicas.



## Intervista

# Canada, terra di emigrazione, l'ultimo libro di Bruno Ramirez

Maddalena Tirabassi

*Sta per uscire negli Stati Uniti il nuovo libro di Bruno Ramirez, lo studioso italo-canadese che fa parte del comitato scientifico di Altreitalie. Ramirez è autore di numerose monografie tra cui On the Move. French-Canadian and Italian Migrants in the North Atlantic Economy, 1860-1914, Toronto, 1991 e sceneggiatore di alcuni film a soggetto italo-canadese. Il libro, dal titolo Crossing the 49th parallel. Migration from Canada to the United States, 1900-1930, Cornell University Press, pp. 272 affronta la storia poco esplorata dell'emigrazione tra Canada e gli Stati Uniti.*

[http://www.cornellpress.cornell.edu/cornellpress/cup3\\_catalog.taf?\\_function=detail&Title\\_ID=3502&\\_UserReference=39F077CD1A2EECACBE5840AC](http://www.cornellpress.cornell.edu/cornellpress/cup3_catalog.taf?_function=detail&Title_ID=3502&_UserReference=39F077CD1A2EECACBE5840AC)

*Da anni ti occupi di storia delle migrazioni in una prospettiva che oggi possiamo definire globale. Il tuo nuovo libro continua il discorso iniziato con On the Move?*

Sì, nel senso che anche in questo caso affronto i fenomeni migratori a un livello supranazionale e intercontinentale cercando allo stesso tempo di focalizzare regioni specifiche, fino ad identificare emigranti in carne e ossa e cercare poi di rovesciare l'ottica mettendomi dal loro punto di vista. In questo caso, comunque, il mio obiettivo principale era di fornire un quadro più completo possibile dei movimenti migratori dal Canada verso gli Stati Uniti e poter per la prima volta studiare in modo comparato l'emigrazione delle due maggiori componenti della società canadese, cioè, i Canadesi anglofoni e quelli francofoni, anche perché si

sapeva pochissimo sull'emigrazione dei primi. Inoltre, rispetto al mio precedente *On The Move*, volevo produrre una solida base empirica grazie alla quale affrontare un discorso raramente trattato nelle storiografie Canadese e statunitense: in che misura questo massiccio movimento migratorio protrattosi per circa un secolo impone una nuova lettura della storia delle relazioni tra questi due paesi Nord Americani.

*Ritieni che la prospettiva transnazionale/globale sia la nuova frontiera nella ricerca sulle migrazioni o costituisca un settore a sé?*

Diciamo che qualunque buon studio di un movimento migratorio che coinvolge due paesi, due società, due stati-nazione, non può non avere un carattere transnazionale. Ma è anche vero che in una *demarche* come quella che io ed altri portiamo avanti l'accento sui movimenti di popolazione e la necessità di ricostituirli storicamente costituisce una problematica centrale. E, in effetti, le questioni che ci poniamo e le metodologie richieste ne fanno «un momento» di analisi particolare. Preferisco esprimerlo così anziché parlare di un «settore a sé» forse perché ho un atteggiamento molto critico riguardo le settorializzazioni dei campi di studio. In molti casi si è trattato di intere fette di società che si sono trasferite in un'altra società, di stati-nazione che perdevano ingenti quantità di popolazione e mano d'opera che andavano a inserirsi in un'altra o altre società e economie. Fenomeni del genere, se ricostituiti rigorosamente nei loro contesti strutturali e congiunturali, ci permettono di approfondire le nostre conoscenze delle dinamiche di sviluppo e di trasformazione mondiale e regionale. Il vantaggio che abbiamo oggi è quello di poter condurre tali ricerche non su una base prettamente quantitativa e statistica come la storia economica o demografica hanno spesso fatto ma attraverso una sensibilità antropologica e etnologica e inserendovi le metodologie della microstoria. Credo che oggi per noi storici delle migrazioni la sfida principale consista in questo.

*Su quali fonti hai basato la tua ricerca e quale campione hai utilizzato?*

Lo scheletro empirico di questa ricerca è costituito dai registri frontaliери redatti dagli agenti di immigrazione americani ai vari punti di entrata lungo tutta la frontiera Canada/Stati Uniti. Il suo titolo ufficiale è *Soundex Index to Canadian Border Entries into the US*, e fa parte dei US National Archives. Questa procedura venne creata alla fine dell'Ottocento, ma la fonte diviene affidabile a partire da circa il 1906, in seguito a una riforma delle norme di residenza e

cittadinanza negli Stati Uniti. Oltre a essere stata concepita su una base nominativa, questa fonte fornisce dati essenziali di carattere demografico, professionale e geografico. Secondo le mie stime, questa fonte include più di due milioni di individui che sono entrati negli Stati Uniti dal Canada tra il 1906 e il 1930 (ma non tutti emigranti, né solo Canadesi) È stato quindi necessario procedere per campione rappresentativo (*random sample*). Una volta creato il campione, i dati sono stati sottoposti a tutte le possibili analisi in modo da produrre una specie di radiografia storica di quei movimenti. Ma anziché limitarmi a una lettura quantitativa di questi dati, ho cercato di inserirli nei vari contesti regionali e locali, cercando anche di sfruttare al massimo le fonti qualitative che mi erano accessibili (testi autobiografici, lettere, storie di vita, rapporti di inchieste e così via ). Naturalmente si tratta di una pista di ricerca che potrebbe andare ancora molto più lontano, a causa dell'enorme varietà dei contesti regionali e locali che i miei dati abbracciano.

*Quali casi migratori hai scelto e perché?*

Il gruppo principale sul quale mi soffermo è quello dei Canadesi che emigravano negli Stati Uniti. L'altro gruppo è costituito da Europei che dopo una loro prima immigrazione e residenza in Canada, ri-emigravano negli Stati Uniti, dando luogo a un fenomeno di «migrazione multipla» che non era mai stato studiato (per lo meno nel contesto nord-americano). Nell'affrontare questo ultimo fenomeno ho voluto anche adottare un approccio di studio di caso. Ed ho scelto gli Italiani e i Britannici

*La tua ricerca getta dunque nuova luce sui movimenti migratori degli italiani. Alcuni anni fa, e penso alla ricerca sull'emigrazione biellese, si sono cominciati a seguire i percorsi migratori dall'Italia ai paesi europei fino alle Americhe. È la prima volta che vengono affrontati in modo sistematico gli spostamenti degli italiani all'interno del continente americano?*

Credo proprio di sì, ad eccezione di qualche studio di carattere biografico. Naturalmente, i movimenti all'interno del Canada o degli Stati Uniti, senz'altro numerosissimi, sono difficilmente ricostruibili, anche se qualche tentativo è stato fatto (penso allo studio di Donna Gabaccia, *Militants and Migrants*, che comunque affronta altre problematiche). Nel mio caso, però, l'esistenza di una frontiera legale tra i due paesi ha lasciato una traccia documentaria «forte» di

questo spostamento «transnazionale» e intra-continentale. Ed è a partire da questa traccia che poi cerco di andare avanti e indietro nel tempo e nello spazio.

*Vuoi soffermarti sul caso italiano, quanti sono stati gli italiani che attraversarono il confine Canada Stati Uniti?*

I miei dati mi permettono solo di stabilire la proporzione di Italiani tra tutti gli Europei che riemigravano dal Canada verso gli Stati Uniti. Ho quindi potuto stabilire che gli Italiani erano uno dei maggiori gruppi a praticare questo *pattern* di migrazione multipla. Va però subito detto che il profilo sociodemografico di questi «ri-emigranti» era diverso da quello che prevaleva in insediamenti urbani più o meno stabili. Nella maggior parte dei casi, si tratta infatti di uomini nubili, o se con i coniugati, avevano le mogli risiedenti in Italia.

Si tratta di un comportamento o di una mobilità che illumina in modo particolare un fenomeno di *sojourning* che si protrae per parecchi anni. E allo stesso tempo produce un'immagine più chiara dell'incredibile dinamismo dei mercati di lavoro della manovalanza, che erano una parte integrante dello sviluppo economico degli Stati Uniti e soprattutto del Canada la cui economia si basava in gran parte sullo sfruttamento delle risorse naturali.

*Perché emigrarono dal Canada e dove andarono negli Stati Uniti?*

Sul piano spaziale, ciò che spicca maggiormente è il carattere regionale di queste migrazioni. Ad esempio, coloro che emigravano dalla Columbia Britannica si dirigevano verso uno stato americano, ma nella stessa regione Pacifica, lo Stato di Washington o della California. E quelli che emigravano dall'Ontario occidentale andavano in uno degli stati dei Grandi laghi, quindi all'interno di una regione continentale. La conclusione che ne ho tratto applicabile anche agli emigranti Canadesi è che la loro ri-emigrazione era legata in gran parte al funzionamento dei mercati regionali di mano d'opera, e che l'esistenza di una frontiera legale costituiva un elemento secondario. In altre parole, il fatto di doversi spostare da uno stato-nazione ad un altro non costituiva una fonte di angoscia esistenziale, contrariamente a ciò che il pensiero nazionalista dell'epoca tendeva a credere.

## *E gli Inglesi ?*

La ri-emigrazione degli Inglesi sembra, a prima vista, più sorprendente. Dopotutto, la loro scelta anteriore del Canada non solo aveva costituito un'emigrazione all'interno del Commonwealth, ma anche una che spesso si traduceva in traiettorie di forte mobilità sociale in una società molto simile a quella inglese sul piano culturale e istituzionale. Ma chiaramente, anche per loro l'attaccamento al glorioso impero britannico diventava secondario quando si trattava di perseguire una strategia di miglioramento sociale ed economico. Come i Canadesi e, in parte, gli Italiani, anche gli Inglesi si muovevano all'interno di reti di parentela e di amicizia, dalle quali traevano assistenza tattica e emotiva. Questo é uno dei risultati che considero più interessanti e significativi di questa ricerca: il fatto cioè che spesso la decisione di emigrare avveniva all'interno di queste reti «tattiche e affettive». Questo non solo determinava in gran parte i luoghi di destinazione negli Stati Uniti, ma allo stesso tempo ci invita a ridimensionare l'importanza del modello *push-pull* che, come sappiamo, invoca l'azione di forze economiche impersonali basandosi quasi esclusivamente su dati aggregati.

*Insegnando a Montreal, hai l'impressione che l'inserimento degli italiani in Quebec sia avvenuto con modalità diverse rispetto alle altre provincie canadesi?*

Decisamente no. In Quebec, come nell'Ontario o nella Columbia Britannica, in genere gli immigrati italiani si dirigevano verso simili mercati di lavoro, anche perché a causa delle loro scarse qualifiche professionali non avevano altra scelta. Nel Quebec, però, la concentrazione urbana, addirittura «metropolitana» (Montreal) è stata maggiore che nelle altre due provincie dove invece i settori minerari e forestali e a volte anche agricoli hanno dato luogo a varie comunità italiane disperse nel vasto hinterland canadese.

Il caso «quebecchese» comunque si differenzia da quello delle altre provincie sul piano delle strategie di inserimento sociale e culturale. L'esistenza, nel Quebec metropolitano, di due universi culturali quello francofono e quello anglofono hanno costretto gli Italiani a fare delle scelte che avevano implicazioni sul piano delle opportunità economiche, soprattutto per quanto riguarda l'avvenire dei figli. E in un contesto di continua tensione culturale e politica tra i due gruppi Canadesi, queste scelte non potevano non tradursi in momenti di conflitto a volte anche intenso. È sorprendente, comunque, vedere oggi gli italiani a loro perfetto agio in ambedue gli universi culturali e spesso incarnare più che i Canadesi *de souche* – i valori del multiculturalismo.

*Sei a Torino per la presentazione del film La Sarrasine, di cui abbiamo già parlato su Altreitalie (nn. 7 e 19) presso il Centre Culturel Francais de Turin dedicata a Les semaines de la Francophonie. In programma c'è un altro film a soggetto italo-canadese, Leolo di Jean-Claude Lauzon, ce ne puoi parlare?*

In due parole, si tratta di un film abile e coraggioso di un giovane regista che purtroppo è scomparso prematuramente. Abile, perché riesce in modo magistrale ad abbinare il poetico e il grottesco. Coraggioso, perché affronta in modo estremamente efficace l'impasse culturale nella quale si trova il Canada francofono. Di italo-canadese c'è poco o niente, se non la Sicilia come luogo mitico come costruzione fantastica nel quale il piccolo Léolo cerca rifugio per sfuggire all'oppressione che egli vive quotidianamente in famiglia e nel quartiere.

*Hai in progetto altri film?*

Stiamo preparando le riprese di una mia sceneggiatura in cui il personaggio principale è un anziano giardiniere che da giovane emigrò in Canada dalla Sicilia. Al «viaggio» costituito dalla sua emigrazione ora nel crepuscolo della sua vita se ne aggiunge un altro che lo spinge a scoprire aspetti del Canada e di sé stesso che durante i suoi quaranta anni di residenza si era rifiutato di affrontare.

Ma non si tratta di un film sull'emigrazione nel senso classico del termine. È soprattutto un film sull'amicizia, sull'amore (al plurale) e sull'immortalità, in cui l'emigrazione viene elevata ad un livello piuttosto metaforico. Si tratta ora di vedere se riusciremo a concretizzare queste nostre intenzioni.

Un altro mio soggetto in fase avanzata di elaborazione tanto a cuore al mio attuale produttore Claudio Luca è una storia di formazione, di un ragazzino nato a Montreal da genitori Italiani; si svolge nel contesto degli anni trenta, al momento in cui il Consolato e le associazioni fasciste cercano di imporre la loro egemonia sulla comunità italo-canadese, e prosegue lungo gli anni quaranta gli anni della guerra e degli internamenti di italiani accusati di lealtà all'Italia fascista e quindi considerati un pericolo per la sicurezza nazionale. Tema molto complesso, come lo dimostrano anche le divergenze di interpretazione che esistono tra noi storici dello stato Canadese e dell'emigrazione italiana in Canada. Da parte mia, si tratterà di affrontare quell'universo storico attraverso il linguaggio della fiction e del cinema. Il genere di «verità» al quale miro è tutt'altro che quello al quale mirerebbe una ricerca storica di stampo accademico.



## Intervista

# Lawrence DiStasi, When Italian Americans Were «Enemy Aliens»

*Guido Tintori*

*University of Milano*

*On December 7, 1941 Japanese Air Force bombed Pearl Harbor and the United States entered the war against the Axis powers. Between December 7 and 8, 1941 president Roosevelt signed three Public Proclamations declaring all the Axis residents in the country «enemy aliens». By these war measures, Japanese, Germans and Italians nationals living in the United States were affected by restrictions that forced them to live in conditions similar to a criminal on parole. Further, the Alien Enemies Act gave the president discretionary powers as regard the treatment of «enemy aliens» for the duration of the war. In 1945, at the end of the conflict, thousands were the «enemy aliens» who had been arrested, interned, deported by the U. S. government.*

*In 1988 the Congress approved the Civil Liberties Act, by which American citizens of Japanese ancestry obtained reparations for the hardships they suffered during World War II. Since then, scholars and historians started to investigate on one of the least-known episodes of U. S. history, discovering that many of those «dangerous aliens» were interned and excluded not but for their Japanese, German and Italian backgrounds.*

*Lawrence DiStasi of Berkeley University has been studying the treatment the U.S. government meted out to the Italian «enemy aliens» during World War II. In 1994 he organized, together with Rose Scherini and the western chapter of the AIHA, an exhibition on the wartime restrictions, Una Storia Segreta: When Italian Americans Were «Enemy Aliens» ([www.io.com/~segreta](http://www.io.com/~segreta)). Since then, the exhibition has grown in a way its organizers could not have foreseen: to date it has been displayed at over forty sites nationwide. As the major media took to*

*the story, and CNN broadcast a report worldwide, increasing numbers of Italian Americans throughout the country felt the moment had come to speak out openly about what had been their experience during World War II. In 1997, Representatives Eliot Engel and Rick Lazio introduced legislation into the U.S. Congress designed to bring attention to the wartime events. Authored by John Calvelli, then Chief of Staff for Engel, the Wartime Violation of Italian American Civil Liberties Act called on the Justice Department to prepare a report for Congress detailing the names of those affected by the wartime restrictions, including all those interned, evacuated, and arrested. The act also called on the government to officially acknowledge that injustices were suffered by Italian Americans during the wartime, and to recommend that public agencies support educational initiatives to make these events better known, including upgrading the exhibit which started it all, Una Storia Segreta.*

*DiStasi has a new book on the wartime events due out in May 2001, Una Storia Segreta: The Secret History of the Italian American Evacuation and Internment During World War II (Heyday Books: 2001), which include essays as well as personal accounts by those affected.*

*How did it happen that the exhibit which was aimed at reconstructing a little known episode of Italian American history became a cause for a political campaign?*

John Calvelli, then chief of staff in Congressman Eliot Engel's office, contacted me in 1997 after he had heard of the exhibit. As chairman of National Italian American Foundation's newly-formed public policy institute, he wanted to make legislation about the wartime restrictions his first major initiative, so we worked on the legislation together. Initially, we were looking for an actual apology such as Italian Canadians obtained in Canada, but NIAF and others felt it would be politically sounder to ask only for a presidential acknowledgment that injustices were committed. In the interest of getting something on the books, I agreed to that strategy. Realistically speaking, though, the exhibit could not help being political from the beginning; we just never imagined it would have such impact.

*In the meanwhile, the exhibition was heading east, gaining wider attention. Did this help to speed the bill's approval?*

Yes, it did. *Una Storia Segreta* was brought to Washington by the NIAF and was displayed at the Rayburn Congressional Office Building in September 1997 to

help publicize the legislation. I spoke at the time, as did Calvelli, Eliot Engel, and republican Rick Lazio, who became one of the two original sponsors of the bill. Things moved slowly at that point. The bill, H.R. 2090, managed to get 70 or so co-sponsors, which was not enough to bring it to the House floor for a vote. Therefore, it expired in the 105th Congress, and was reintroduced into the 106th Congress as HR 2442. Nearly 100 sponsors were then on board, and we were getting closer, but it became clear we needed to get judiciary committee hearings. It was at that point that a Chicago activist, Tony La Piana, heard about the story – the exhibit was in Chicago and Ray Coffey, a Chicago Sun-Times columnist, wrote a great piece about it, which La Piana saw. After we talked, he began a petition campaign to persuade Henry Hyde, chairman of the Judiciary Committee and a Chicago area congressman, to hold hearings. Against all expectations, he succeeded in persuading Hyde and, with Rick Lazio's help on the inside, on October 24, 1999, the House Subcommittee on the Constitution, of the Committee on the Judiciary, held hearings on the Wartime Violation Act.

*And this was the turning point.*

It was. I went to Washington to testify, along with Rose Scudero, Doris Pinza, Tony La Piana, Dominick DiMaggio, and Angelo de Guttadauro. The hearings went very well, so well in fact that Henry Hyde then took personal charge of the bill, put it on the suspensions calendar, and within three weeks got it passed by unanimous consent. This was November 10, 1999. That same day Senator Robert Torricelli introduced the Senate version, S1909. After some delays, it passed the Senate by unanimous consent in October 2000, and on November 7, 2000, President Clinton quietly signed it into law.

*This is quite different from the Civil Liberties Act of 1988, which provided reparations for Japanese Americans. Measures against enemy aliens were justified under the Alien Enemies Act of 1798. Japanese American communities won their battle for redress basically because the Japanese, as a consequence of racism, endured internment en masse, with two thirds of those interned being native-born American citizens. In both cases, the U.S. government ran up against the Constitution and the Alien Enemies Act itself. Do you think Italian Americans have the right to claim an equal redress from the government?*

We have never claimed that our situation was equal to any other. Nor do we have, as yet, a campaign for redress. We have just asked for, and received, an

official government acknowledgment that these events took place. That has been the major correction we have sought all along – to end, once and for all, the continuing claims by both major media and the government itself that Italian Americans were not affected by the restrictions during World War II. Our exhibit and the legislation now indicate beyond doubt that they were affected, that they were affected in large numbers, and that the effects have been long lasting.

*In 1990, former Canadian Prime Minister Brian Mulroney issued a public apology to Italian Canadians for Mackenzie King's administration misconduct towards enemy aliens in the wartime. Current campaigns for redress by ethnic groups in Canada, some scholars have argued (Enemies Within. Italian and Other Internees in Canada and Abroad, edited by Franca Iacovetta, Roberto Perin, Angelo Principe, Toronto, University of Toronto Press, 1999), risk to validate a distorted version of the period concerned, and to manipulate history to suit political goals. I am very interested to know your opinion about this issue.*

As to distorting history, in my opinion, the main distortion was the silence and outright denial regarding these events that lasted for half a century. We have also been encouraged to see that the Justice Department has begun its investigations as required by the legislation; our hope is that the report they produce will add even more weight to our story.

*The exhibition makes a distinction between internment, evacuation (or relocation), and exclusion. It might be useful to recall in detail what this phrase meant for the «enemy aliens». The program of enemy alien internment applied to individual aliens of enemy nationalities whom the FBI had listed as «potentially dangerous.» Relocation, at first, was meant to be a voluntary program for all enemy aliens in West Coast military zones, until late February 1942, when Executive Order 9066 gave control of relocation to the Army. From then on, thousands were forced to evacuate homes and move inland. Exclusion struck specific individuals, mostly naturalized United States citizens, whom the Army decided to remove from strategic military zones throughout the country. Nonetheless my impression is that many Italian Americans assume the distinction between those who were affected by internment and those who were relocated or excluded is just a semantic one. Do you think this distinction might be maintained in a bill considering redress?*

I have to disagree with your characterization of relocation (what we call evacuation) as «voluntary.» The War Department insisted, in January of 1942, that certain zones on the West Coast had to be cleared of enemy aliens. The Justice Department agreed to this, and, starting in late January 1942, began to designate at first sixty-nine, then eighty-six areas around the state as «prohibited zones» from which all enemy aliens would be required to move, first by February 15, then by February 24. These zones were coastal zones (enemy aliens had to move to the east side of U.S. Highway 1), and zones around “sensitive” installations such as docks, railroads, power plants, airfields, army bases, and so on. This move might be called «voluntary,» if by that you mean that they were not forcefully taken away and could choose where to live; but the move was not really voluntary, because if they did not move and were found in a prohibited zone, they were subject to arrest and internment. That’s hardly voluntary. In the same way, this relocation, which we have called «evacuation,» was not an individual program either. It was a mass evacuation, because all non-citizens of Italian descent had to move, without regard for individual loyalty or physical condition or anything else. Finally, the Western Defense Command, as well as General Drum of the Eastern Defense Command, pushed for a massive extension of these prohibited zones: in the west to cover 150 miles from the coast to the Sierras; in the east to cover the whole eastern seaboard where millions could have been forced to move. President Roosevelt finally put a stop to such plans as being disruptive to the war effort, but they were very seriously considered.

Note too that all this was done without the need for Executive Order 9066. That order was required to intern Japanese Americans because two-thirds of them were citizens, and the laws allowing for government control of enemy aliens did not apply to them. But it was not required, and not applied to the Italian resident aliens who had to evacuate from their homes by February 24.

I don’t know whom you are referring to as «Italian Americans who think the distinction is semantic.» In any case, the distinction between the various forms – internment, exclusion, and evacuation – is not semantic but real. Internment was a program directed at individuals – those who had been designated as «dangerous.» Exclusion was also directed at individuals, but they were naturalized citizens (and thus beyond the reach of programs directed at enemy aliens) who had also been classified as dangerous. The fact that Attorney General Francis Biddle himself later repudiated this dangerous classification suggests how specious it was, but that is another matter. Evacuation, by contrast, was directed at the entire enemy alien group in California: some 10,000 Italian Americans had to move, regardless of their individual situation, and again, I call that a mass movement. What unites the three categories is that the key ingredient

in each was Italian descent. The root crime, during the wartime, was being Italian-born. This made one's loyalty suspect, regardless of whether one had done anything to deserve that suspicion or not. This being the case, it would be my opinion that if Italian Americans did at some point wish to see redress, those in all three categories could be eligible, for there were civil liberties violations in all three categories – not to mention the violations in searches and seizures of homes, and in the curfew imposed in the West.

*German Americans (www.foitimes.com/internment) and Italian Americans are carrying on their campaigns for the American government to acknowledge the events that occurred during World War II separately. Quoting from Stephen Fox's latest work (America's Invisible Gulag, New York, 2000): «But this zero-sum competition over which group suffered most only fosters distrust – even dislike – whereas knowledge of the larger historical picture might encourage German, Italian, and Japanese Americans to stand as one against all ethnic scapegoating.» Why do not they join their efforts? Why do they not make of it a battle on civil liberties at large instead of remaining in what risks becoming mainly an ethnic claim?*

Obviously, the Japanese American redress movement preceded ours in every respect. I have no quarrel with that: their claim, particularly with regard to the massive violation against native-born citizens of Japanese descent, is unique. But beyond that, it's not a question of who suffered most: suffering is suffering, and injustice is injustice, no matter who endures it. When we introduced our bill, we simply wanted to officially end the silence, end the ignorance, end the denial, and set the historical record straight. As to the initiative on the part of German Americans to be included in our bill, my opinion was, first, that I thought it was important for Italian Americans to accomplish this on our own, on our own merits; second, that I did not know enough about the German story to be able to speak with any authority on it. I still don't. Each group had a different history prior to the war, and a different set of circumstances facing it during the war, so the stories they have to tell are particular to each. From the beginning Italian Americans were seen as the least threatening, and were released from restrictions earliest, with few being subject to government interference after the war. Japanese Americans continued to be affected after the war, some being mainstreamed to different areas of the country, some being deported to a war-torn Japan. This also happened to some German Americans. Therefore, it seems to me quite appropriate that their cases should be addressed separately.

On the other hand, we are now working with Japanese Americans, Japanese Peruvians and German Americans on an exhibit that will treat the situation of the enemy aliens not just as they were targeted in the United States, but also as they were seized in Latin America and shipped to the United States for internment and eventual use as pawns in a hostage exchange. The joint exhibit will bring out both the commonalties and the differences in the treatment of all alien Americans during the war, and that is the point: there were both commonalties and differences. We are also cooperating with two new legislative efforts, one by Japanese Americans and one by German Americans. Eventually, we will be able to view the entire story of government actions against aliens as a whole, up to and including the international implications of such actions. That will be essential to our understanding. Perhaps it will also make it more difficult for future governments to act in ways that are driven in whole or in part by paranoia, racism, and ethnic scapegoating.



## R a s s e g n a



## M u s e i e M o s t r e

### Segnalazioni

#### *Museo dell'emigrante, Roasio*

Il 22 aprile 2001 è stato inaugurato il Museo dell'emigrante d Roasio, Vercelli. Il Museo, ancora in fase di allestimento, raccoglie le memorie dei roasiani che, dalla fine del Settecento, emigrarono in varie parti del mondo: schede personali, fotografie, documenti e lettere.

#### *Ralph Fasanella's America*

This is the first major retrospective on the life and work of folk artist and labor activist Ralph Fasanella (1914-1997). The exhibition, containing fifty examples of his work, depicts New York City's garment industry and its ethnic diversity, trade unionism, and American politics. Fasanella, the son of Italian immigrants, illustrates the culture in which he grew up and captures the struggles and triumphs of working people in large, colorful, and detailed paintings. On view April 1 through December 30. A 176 page, fully-illustrated book accompanies the exhibition. The book is available for \$39.95 at the Fenimore Art Museum Shop and can be ordered by phone at (607) 547-1494.

([http://nysha.org/new\\_exhibit.htm](http://nysha.org/new_exhibit.htm))

#### *«Bronsin» Antropologia e storia della Pampa india nell'incontro con gli emigranti piemontesi in Argentina*

Presso Chiesa di Sant'Agostino, a Pinerolo (Via Principi d'Acaja) è stata allestita dal 20 maggio-24 giugno 2001 la mostra «Bronsin», per illustrare le diverse tappe del popolamento della Pampa Argentina.

Attraverso un centinaio di fotografie, disegni, mappe vengono presentate le diverse culture che vissero nel territorio che oggi occupa la Provincia de La Pampa. Il popolamento indigeno si articolò in due periodi: il più antico si

riferisce a quello dei cacciatori-raccoglitori e il secondo iniziò con il processo di araucanizzazione, e cioè con l'arrivo di popolazioni araucane o mapuches, che attuarono la trasformazione culturale dell'area pampeana, documentata per mezzo di fotografie, manufatti litici, pitture rupestri, prodotti artigianali. Sono presentati ritratti fotografici: volti di indios di popolazioni ranqueles (di stirpe mapuche) e dei loro discendenti attuali (detti dagli emigranti Piemontesi nella Pampa «bronsin», a causa del colore olivastro-bronzeo della pelle). Viene inoltre descritta la vita di frontiera contro gli indigeni e la «conquista del deserto» che significò l'espulsione dei ranqueles da queste terre.

Gli ultimi centoventi anni di vita nel territorio pampeano sono presentati con fotografie di *criollos* venuti da altre regioni dell'Argentina e con immagini dell'immigrazione europea. Sono presenti foto di famiglie, lavoratori, negozi, industrie, edifici aventi relazione con i Piemontesi che si insediarono nella Pampa a partire dal 1890. Video e musiche indigene completano l'esposizione.

*Comunicato stampa*

*Centro di documentazione sulla storia e la letteratura dell'Emigrazione della Capitanata (CDEC)*

San Marco in Lamis

Il Comune di San Marco in Lamis, in collaborazione con il CRSEC/FG 27, ha istituito il Centro di Documentazione sulla Storia e la Letteratura dell'Emigrazione della Capitanata (CDEC), dotandolo di un proprio archivio, ricco dei Fondi «Joseph Tusiani» e «Carlo Levi meridionalista». Il bollettino semestrale del Centro, *Frontiere*, raccoglie idee, opinioni, riflessioni, documenti concernenti aspetti e problemi dell'emigrazione. Il Centro si propone di costituire una rete di contatti con Enti, Associazioni, istituti, Centri Studi, Dipartimenti Universitari e la raccolta e la catalogazione di dati, notizie e materiali che possano aggiornare il quadro attuale degli studi e dare nuovi spunti di ricerca. Il Centro mette a disposizione le sue risorse ed offre la sua completa disponibilità per lavori di archiviazione e di valorizzazione di materiali d'archivio, per la discussione, l'organizzazione di dibattiti e la pubblicazione di lavori sul fenomeno emigratorio.

*Comunicato stampa*

(Comune di San Marco in Lamis, Biblioteca Comunale, P.za Carlo Marx

71014 S-Marco in Lamis (FG) telefax 0882/832417/832524

<http://sanmarcoinlamiis.interfree.it/>)



## R a s s e g n a



## C o n v e g n i

### *Greece and Italy: Ancient Roots, New Beginnings*

American Italian Historical Association, Lowell, Massachusetts, 9-11 novembre 2000.

Fino dalla sua costituzione nel 1966 sull'onda del revival etnico degli anni sessanta, l'American Italian Historical Association ha dedicato i suoi convegni annuali soprattutto ai molteplici aspetti storici, letterari, sociologici e culturali dell'esperienza degli immigrati italiani negli Stati Uniti e dei loro discendenti. Con la sua enfasi sui rapporti tra l'Italia e la Grecia, l'argomento scelto per la XXXIII conferenza, coordinata da Mario Aste della University of Massachusetts at Lowell, ha pertanto rappresentato un'eccezione rispetto a questa consolidata tradizione ed è forse stato responsabile della minore partecipazione di studiosi che il convegno di Lowell ha riscosso rispetto ai precedenti congressi degli anni novanta.

Il distacco dai temi d'indagine privilegiati in passato è stato evidenziato dall'orientamento verso la dimensione europea delle problematiche affrontate, presente già nella prolusione di Robert Marchisotto sull'emigrazione dalla Grecia nell'Italia meridionale in età classica e ripresa in interventi come quello di Valentino Belfiglio sull'influenza della seconda guerra macedone sulla civiltà occidentale.

Alcune relazioni, come quella di Frank Cavaoli sulla figura di Colombo nella poesia italo-americana o quella di Christos Bentas sull'immigrazione greca a Lowell, così come le testimonianze di Fred Fausty e del senatore Steven Panagiotakos su Paul E. Tsongas, il defunto senatore del Massachusetts che contese vanamente a Bill Clinton la *nomination* democratica per la Casa Bianca nel 1992, hanno comunque contribuito a recuperare numerosi aspetti della presenza di italiani e greci negli Stati Uniti. Proprio nell'ambito della vita politica, molto seguita è stata una sessione sull'esperienza degli italo-americani

nello stato di New York, che ha visto gli interventi di Salvatore J. LaGumina sui tre sindaci di origine italiana di New York City (Fiorello H. LaGuardia, Vincent Impellitteri e Rudolph Giuliani), di Frank Cavaioli sulla carriera di Charles Poletti, che pure ha trascurato gli aspetti più controversi della sua biografia quali soprattutto le collusioni tra la Mafia siciliana e l'amministrazione Roosevelt quando Poletti era governatore militare dell'Italia durante l'occupazione degli Alleati, di Frank Salamone sui tempi e le dinamiche dell'inserimento politico degli italo-americani a Rochester e di William Egelman sull'orientamento di voto degli italo-americani della Westchester County con particolare riferimento alle elezioni per il Senato federale e per la Casa Bianca del 2000.

Da segnalare anche la relazione di Peter Vellon sulla percezione del ruolo civilizzatore della società statunitense nei confronti degli afro-americani secondo la stampa italo-americana e una presentazione di diapositive di Jerome Krase sulle tracce nella geografia umana della presenza di immigrati extracomunitari a Roma e di emigranti italiani a Londra alla metà degli anni novanta. Degli aspetti della didattica universitaria si sono, invece, occupati Mary Jo Bona e Fred Gardaphé in una sessione dedicata agli sforzi per accreditare gli studi italo-americani quale disciplina accademica. Nel contesto dei *women's studies*, Bénédicte Deschamps ha delineato il prevalente sciovinismo maschilista dei giornali italo-americani – presente anche nelle testate di orientamento socialista come *Il Lavoro* nel trattare delle rivendicazioni dei movimenti delle donne nei primi decenni del Novecento; Suzanne Iasenza si è occupata delle differenze nella sessualità in un campione di italo-americane di seconda e terza generazione e ha confrontato la loro esperienza con quella delle immigrate ispaniche; Marie-Christine Michaud ha affrontato il tema dell'esogamia quale forma di integrazione per gli italo-americani attraverso una lettura alquanto personale del romanzo inedito *Virgillia* di Gilda Ciani Sferra.

È tuttavia andata perduta l'occasione di esaminare l'esperienza degli italo-americani e dei greco-americani in una prospettiva comparativa, attenta anche alle interazioni tra queste due minoranze, come suggerito in termini generali da Rudolph J. Vecoli nel suo saggio *An Inter-Ethnic Perspective on American Immigration History* («Mid-America», LXXV, 2, 1993, pp. 223-35) e già praticato dalla stessa American Italian Historical Association nel suo convegno del 1974 per i rapporti tra italo-americani ed ebrei (*The Interaction of Italians and Jews in America*, a cura di Jean A. Scarpaci, Staten Island, NY, AIHA, 1975), in quello del 1983 per il caso di italo-americani e irlandesi (*Italians and Irish in America*, a cura di Francis X. Feminella, Staten Island, NY, AIHA, 1985) e in quello del 1997 per le relazioni tra italo-americani e afro-americani (*Shades of Black and White: Conflict and Collaboration Between Two*

*Communities*, a cura di Dan Ashyk, Fred Gardaphe e Anthony Julian Tamburri, Staten Island, NY, AIHA, 1999). Per limitarsi a un esempio delle potenzialità d'indagine rimaste inesprese a Lowell, come è ben noto Michael Novak ha rilevato che italo-americani e greco-americani costituirono due delle principali componenti del *white ethnic movement* nato nella seconda metà degli anni sessanta in contrapposizione alla presa di coscienza etnica degli afro-americani (*The Rise of Unmeltable Ethnics: Politics and Culture in the Seventies*, New York, Macmillan, 1972). Eppure nessuna delle relazioni presentate a Lowell ha affrontato questo aspetto.

Nondimeno la XXXIII conferenza dell'American Italian Historical Association si è rivelata una proficua occasione di discussione come attestato anche dalla presenza di ricercatori provenienti non solo dagli Stati Uniti ma pure dalla Francia e dall'Italia.

Stefano Luconi

## Segnalazioni

Lawrence Ferlinghetti, San Francisco's first poet laureate and an enduring literary icon of the Beat Generation, received the Los Angeles Times' Robert Kirsch Award on Saturday night for a body of work that spans five decades.

Dal 28 al 29 maggio 2001 si è svolto a Barcellona il III Coloquio Internacional de Geocrítica Migración y Cambio Social, dedicato all'analisi comparata de i processi migratori, le catene migratorie, l'adattamento e il cambiamento sociale (<http://www.ub.es/geocrit/colq-emg.htm>).



## R a s s e g n a



## L i b r i

Dionigi Albera e Paola Corti (a cura di)

*La montagna mediterranea: una fabbrica di uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*

Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000 (Atti del Convegno internazionale di studi *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?* Cuneo, 8-10 ottobre 1998).

Il volume raccoglie gli interventi presentati a quello che può essere considerato il secondo appuntamento di Cuneo, secondo dopo il convegno del 1984, pubblicato come *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali* (Torino, 1988), nel quale erano state poste le premesse essenziali per una revisione degli studi sulla storia dei movimenti migratori dalle regioni alpine. L'incontro internazionale del 1998 accoglie in pieno quelle premesse e traccia un bilancio dei nuovi indirizzi di studio sulla storia della montagna alpina e sulla rete emigratoria nella quale essa è da lungo tempo inserita, tentando un allargamento del campo d'osservazione. Questo ampliamento geografico intende verificare l'applicabilità del cosiddetto «modello alpino» ad altre aree montuose che prospettano sul Mediterraneo (Appennino, penisola iberica, Maghreb) in una prospettiva sanamente comparativa. L'aumento dei casi osservati e il riferimento geografico al Mediterraneo hanno naturalmente uno scopo pratico: vagliare criticamente la formula braudeliana di una montagna che «fabbrica» uomini per la pianura e le città, una montagna descritta come misera, sottoposta a forte pressione demografica, genericamente arretrata. Allo stereotipo del serbatoio demografico passivo il convegno di Cuneo intende programmaticamente contrapporre la diversa caratterizzazione che emerge dagli studi più recenti sulle Alpi e cioè l'immagine di una montagna attiva, che emigra sì, ma con partenze coscienti che selezionano luoghi di destinazione, realizzano esiti economici di rilievo, poggiano su una elaborata organizzazione sociale funzionale all'emigrazione,

soprattutto quella stagionale. È possibile estendere questo nuovo quadro interpretativo ad altre montagne? I curatori del volume propendono per il sì. Questa prima inchiesta d'ambito mediterraneo conforta l'ipotesi di una lettura antideterministica (il difficile habitat montano) e non pauperistica dei movimenti migratori che si dipartono dalle «terre alte». Tutto ciò, avvertono, senza eccedere nel rovesciamento del paradigma braudeliano, senza essere blasfemi verso il maestro, contando invece su prudenti comparazioni, accurate tassonomie delle diverse forme di mobilità, sul confronto multidisciplinare, su un progressivo sgretolamento delle barriere che dividono diverse tradizioni storiografiche nazionali. D'altra parte Braudel, essi notano, nell'elaborare la formula sintetica della «fabbrica d'uomini», ha avuto più d'una incertezza, citando eccezioni e controindicazioni che scavano uno iato tra normotipo e casi reali. Per Braudel, comunque, la montagna accoglie un società primitiva, rozza, raggiunta a stento e in ritardo dalla civiltà, anche se la sua posizione defilata rispetto alle correnti della storia la preserva dalle ingerenze del feudalesimo, facendone un presidio di libertà e autonomie di tipo comunitativo.

La recente ricerca storica sui movimenti migratori ha messo in discussione tre «verità» che sembravano «rivelate». La prima è l'immagine di un mondo preindustriale immobile, ove il poco di mobilità spaziale ammessa è quella consentita dalle esigenze agricole (transumanze pastorali, raccolti, grandi lavori). La seconda è la cesura repentina che segnerebbe il passaggio da questo stato territorialmente stazionario ad una elevata mobilità spaziale, con il corollario psico-sociale dello «sradicamento». La terza è l'attribuzione alla rivoluzione industriale e ai connessi fenomeni di urbanizzazione del ruolo di cause cogenti che spiegano la transizione ad un regime di elevata mobilità. Il paradigma della sedentarietà è dunque caduto, malgrado le resistenze opposte dalla tradizione storiografica francese – Dupaquier ha affermato che le migrazioni stagionali e a breve raggio sono l'altra faccia della sedentarietà – e il cosiddetto «modello alpino» ha dato un forte contributo a questo abbattimento. Sul piano metodologico, il contributo è stato rafforzato da due o tre espedienti rivelatisi molto fruttuosi: saldare la mobilità d'*ancien régime* con gli esodi di massa di fine Ottocento; considerare congiuntamente le migrazioni internazionali e quelle interne, valorizzando in particolare i movimenti di corto raggio; collegare gli spazi della mobilità territoriale con gli spazi ecologici, un'indicazione utile soprattutto agli studi futuri.

I cardini del revisionismo storiografico in questa materia sono oramai ben delineati. La critica storico-demografica ha accertato, per le Alpi, un regime a bassa pressione, caratterizzato da bassa mortalità e bassa natalità, che smentisce l'immagine di una montagna sovrappopolata e obbligata a «scaricare» parte

dell'eccedenza di popolazione in pianura. La bassa mortalità, soprattutto infantile, viene compensata dall'uso del matrimonio (età, accesso) come regolatore del sistema economico-demografico e della crescita aggregata.

La critica economico-sociale ha rivolto i suoi strali contro il supposto carattere passivo, «ad uso altrui» dell'emigrazione dalla montagna. A ben guardare, i flussi di mobilità rivelano insospettati livelli di qualificazione e professionalità, che compongono uno spettro molto composito di figure artigianali, commerciali e talvolta di veri e propri imprenditori, che mal si accordano con lo stereotipo del rozzo e marginale montanaro migrante incalzato dalla fame. Sul piano economico l'emigrazione stagionale non è soltanto integrazione di un reddito agricolo insufficiente, integrazione che la *vulgata* storiografica finisce per attribuire ai caratteri tipici dell'economia rurale montana: insufficienza delle risorse naturali e completa stasi invernale del lavoro contadino. Spesso le risorse fornite dall'emigrazione stagionale costituiscono la base economica prevalente (l'edilizia, ad es.) di intere comunità, nelle quali il rapporto si rovescia: è l'agricoltura ad essere attività e fonte di reddito complementare. Lo stesso può dirsi, per citare un altro esempio, del commercio ambulante, sovente molto lontano dalla condizione di quasi accattonaggio con cui viene spesso descritto da storici ed osservatori coevi. Un dato citato molto spesso dagli autori di questo cambio di registro analitico, un dato che delinea una società di montagna consapevole, aperta a scambi e circolazione di idee, è il livello di alfabetizzazione, più alto, rispetto alle società di pianura, nelle comunità montane che «sanno la strada» e costruiscono attorno a questi saperi delle evolute élites locali. All'estremo limite del ribaltamento di prospettiva osserviamo una pianura che funge da risorsa per la montagna, un «mare» nel quale «pescano» montanari dotati di risorse, di progetti, di conoscenze, di capacità nello scegliere gli itinerari e nell'approfittare delle mutevoli opportunità che il vasto mondo loro offre.

Come in tutti i rovesciamenti di prospettiva più o meno polemici, tuttavia, anche in questo è elevato il rischio che il nuovo punto di osservazione, la «montagna vista dalla montagna», contenga nuovi e diversi elementi di distorsione, di unilateralità. Lo avvertono gli stessi curatori e autori. Non si nega, ad esempio, che, durante congiunture economiche fortemente avverse, al flusso tradizionale e professionalizzato si affianchi un'emorragia di miserabili in fuga da un ambiente fattosi effettivamente ostile, anche se i due flussi tendono a non confondersi tra loro. Indicazione, questa, che mi sembra interessante e passibile di sviluppi. Si potrebbe ipotizzare, ad esempio, che i due tipi di flusso siano «endemicamente» presenti nelle comunità migranti di montagna, autorizzando una sorta di sincretismo tra lo schema braudeliano e il nuovo

«modello alpino». Alcuni autori (Viazzo) avvertono che spostando tutto l'accento sull'emigrazione artigianal-commerciale e sull'economia da rimesse, risultano offuscate importanti questioni che interessano soprattutto alcuni tipi di montagna mediterranea (le transumanze) oppure alcuni settori delle società migratorie di montagna (il ruolo delle donne nel tenere in piedi l'economia familiare agricola di riferimento che i maschi dediti all'emigrazione stagionale o periodica abbandonano). Jon Matieu avverte, nel suo saggio, che: «Se riduciamo il significato del settore agricolo, svalutiamo al contempo il ruolo delle donne e delle attività femminili, non solo nelle "valli delle donne" delle Alpi italiane, ma anche in parecchie altre regioni montane». Basarsi sul «pendolarismo» migratorio, caratteristico dell'età moderna e dei movimenti migratori professionalizzati, che sono al centro dell'attenzione in questa sede, può condurre ad una grave sottovalutazione dell'esodo definitivo. Esiste una fuoruscita definitiva, anche per morte, dal sistema integrato montagna-pianura-città? Vi sono particolarmente esposti soggetti che provengono dalle «terre alte»? Ciò contribuisce a spiegare il basso tasso di mortalità della popolazione montana «presente», compensato da quelle «tombe» del montanaro adulto che sono le città e le pianure malariche? Infine un quesito che aleggia su tutta la fondamentale questione del regime demografico della montagna in età moderna e contemporanea, indagato prevalentemente con ricerche storico-demografiche di tipo microanalitico, idiografico, ulteriormente appesantite, in questo carattere, dal taglio antropologico. Ci si domanda se i sistemi montani nel loro complesso, tra XVI e XIX secolo, siano stati interessati da una forte crescita della popolazione, come parrebbe, per lo meno tra i primi decenni del XVIII secolo e la seconda metà del XIX. Infine, il pur doveroso riconoscimento che esiste una continuità tra la mobilità d'antico regime e gli imponenti flussi di urbanizzazione e di emigrazione internazionale dell'Ottocento e del Novecento, rischia di oscurare quello che in storia sociale si chiama mutamento di qualità a seguito di un mutamento di quantità, di scala.

Se si esamina la questione dell'esportabilità del «modello alpino» ad altre realtà di montagna, gli autori convengono su una valutazione sostanzialmente negativa degli studi fin qui svolti. L'emigrazione dalle altre aree montane che gravitano sul Mediterraneo è stata analizzata con taglio attualistico, ignorando o quasi i precedenti storici e assumendo acriticamente il modello braudeliano, malgrado mancasse a queste ricerche una prospettiva di lunga durata. Solo recentemente, ad esempio, alcuni studi avrebbero riconosciuto forti analogie tra il caso alpino e quello appenninico, ove si manifesta una «mobilità persistente» nel lungo periodo. Ma su questo punto torneremo.

*Colportage* (commercio ambulante) e artigianato caratterizzano alcuni dei flussi migratori periodici che interessano aree dell'Appennino settentrionale: gli ambulanti di Spoleto, i «figurinai» (venditori di statuine in gesso) della montagna lucchese, i «merciai a giro» (mercerie, pietre per affilare, almanacchi) della Lunigiana, i librai pontremolesi. Sono flussi destinati ad ingrossarsi e ristrutturarsi (gelatai a Londra e panettieri a Chicago per l'emigrazione da Barga) quando si riversano nel fiume della grande emigrazione italiana di fine XIX e primo XX secolo. Cose analoghe si possono riscontrare più a nord, nell'Appennino ligure (merciai ambulanti e muratori), e più a sud, nell'Appennino piacentino, ove convivono due direttrici e componenti della mobilità, quella di commercianti, di artigiani e di mulattieri e quella dei lavoratori agricolo-forestali. Anche scendendo più a sud, in Appennino centro-meridionale, si è voluta vedere, forse con qualche forzatura, una sostanziale correzione al luogo comune che assegnava al solo mondo agro-pastorale il ruolo di muovere la popolazione contadina della montagna. Ecco allora affiorare boscaioli, carbonai, bettolanti e osti nella mobilità abruzzese d'antico regime, o emigranti detentori di qualche professionalità tra i molto studiati agnonesi o tra i pugliesi che nell'Ottocento percorrono i Balcani, occupati nei lavori edilizi e pubblici.

Cose analoghe si possono trarre dai contributi che si occupano della Francia (Alpi, Massiccio Centrale, Linguadoca, Pirenei), della Spagna (Pirenei) e del Magherb (Rif, Cabilia, Atlante). Anche in queste montagne le correnti migratorie sono meno dequalificate di quanto la storiografia tramandi. I Pirenei sono un focolaio di emigrazione mercantile, accompagnata da muratori e fucinatori, che costituiscono una sorta di aristocrazia operaia. E persino nelle montagne maghrebine, che Braudel usa come caso esemplare di totale adesione allo suo stereotipo, civiltà, cultura religiosa, commercio sono le armi che una componente non marginale della popolazione impugna per affermarsi in pianura e nelle città della costa mediterranea.

Si può concludere che il taglio comparativo adottato dall'incontro internazionale di studio ha dimostrato di essere fruttuoso. Microstoria e comparativismo, affermano i curatori, aiutano a penetrare tra le pieghe, altrimenti sfuggenti, delle società di montagna, che hanno costruito un forte spessore sociale sull'evidente divario ambientale da esse sperimentato e additano, ad esempio, il nuovo modello elaborato da Laurence Fontaine sul caso del Delfinato, ma esportabile in altre montagne, centrato su commercio migrante e reti di credito che lo sostengono. Concentrarsi sulla mobilità, si dice, può dare risposte nuove ai problemi di stratificazione sociale ed economica e organizzazione politica delle comunità montane. Altri problemi restano aperti:

per l'appunto il già richiamato ruolo della popolazione femminile; la definizione di una spazio sociale non geografico, ma misurabile e confinabile in base ad elementi relazionali.

Tuttavia credo opportuno sottolineare le cautele che Viazzo e Matieu consigliano per portare avanti questo promettente indirizzo di ricerca. Viazzo osserva che, «una volta applicato allo studio della montagna mediterranea, il “modello alpino” non è destinato semplicemente a imporre le sue questioni e le sue predizioni, e neppure a perdere la sua rilevanza, ma piuttosto a rappresentare un quadro di riferimento rigoroso e al tempo stesso versatile». A tal proposito, viene da domandarsi se le analogie tra «modello alpino» e montagna appenninica siano state convalidate dagli autori dei saggi e dell'introduzione con troppa fretta. Alpi e Appennini hanno la stessa intensità di crescita demografica in età moderna? E tra primo Settecento e fine Ottocento? Dispongono, le società della montagna appenninica, di un quadro istituzionale (forme di proprietà, norme ereditarie, «etica» familiare) simile a quello alpino e dunque adatto a mantenere a «bassa pressione» il regime demografico? Contro i rischi di una eccessiva sociologizzazione e antropologizzazione dell'indagine storica avverte Jon Matieu, quando afferma: «Sono infatti altrettanto importanti le tendenze di mercato nei territori d'origine, nei luoghi di destinazione delle migrazioni e nel *milieu* stesso degli emigranti e, soprattutto in una prospettiva economica, la distribuzione spaziale dei centri economici nel corso della storia, cui abbiamo qui accennato per il contesto alpino. Studiando soltanto l'organizzazione sociale, non è possibile comprendere il fenomeno migratorio né le sue varie forme».

*Ercole Sori*

Francesco Fait

*L'emigrazione giuliana in Australia (1954-1961)*

Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, ERMI, 1999.

L'emigrazione triestina e giuliana in Australia è in questa ricerca ripercorsa sulla base dei *nominal rolls*, gli elenchi dei passeggeri delle navi in partenza, che l'autore ha rinvenuto presso l'Archivio di stato di Trieste per gli anni in cui più massiccio fu l'esodo da questa città, alimentato anche da profughi dei territori dell'Istria e della Dalmazia ceduti alla Jugoslavia. Le partenze avvennero nell'ambito di un programma internazionale varato dal CIME (Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) e di uno dei tanti accordi bilaterali che l'Italia sottoscrisse in quegli anni, quello italo-australiano del 1951. Tre anni

dopo si inaugurò l'esodo assistito per l'Australia, quando, con la fine del Governo Militare Alleato, la città dovette fronteggiare uno dei periodi più difficili della sua storia. Su di una popolazione di 280.000 persone si contavano 18.000 disoccupati, mentre la città era a sua volta meta di un incessante flusso di profughi.

I 9.614 emigranti che partirono nell'ambito di questo programma costituiscono poco meno della metà dell'intero flusso migratorio triestino e giuliano verso l'Australia, che, seppure con grandi difficoltà di calcolo, è stimabile attorno alle 22.000 persone. Nel loro complesso, gli italiani rappresentarono circa il 10 per cento dei 2.766.000 milioni di immigrati che il paese accolse fra il 1947 e il 1978. Essi raggiungevano una comunità di connazionali di dimensioni assai ridotte, malvista e discriminata, e che nel corso della guerra era stata sottoposta a ulteriori discriminazioni, culminate con l'internamento in quanto espressione di un paese nemico. All'indomani della guerra i primi tremila profughi dall'Istria e dalla Dalmazia iniziarono ad alimentare il contingente degli immigrati italiani, che si ingrossò negli anni successivi grazie al programma del CIME.

L'autore ricostruisce le tappe percorse da ogni emigrato: la visita medica, la selezione professionale e quella politica, l'imbarco e il limbo del viaggio. Inoltre, sulla base di venti interviste ad altrettanti emigranti, alcuni dei quali hanno successivamente compiuto la scelta del ritorno, ricostruisce gli atteggiamenti e le valutazioni più comuni riguardo l'esperienza migratoria: la disillusione, risultato del divario fra le promesse di facile benessere e la realtà di duro lavoro, le scarse prospettive di reale arricchimento, la mancanza di una legislazione di protezione sociale, le difficoltà linguistiche, la nostalgia che in alcuni casi ha indotto al rientro in patria.

Proprio grazie alle caratteristiche della principale fonte utilizzata, Fait è in grado di affrontare anche il tema del ritorno, che notoriamente costituisce uno degli aspetti di più difficile indagine nella storia dell'emigrazione. I nomi di quanti provenivano dall'Australia, individuati all'anagrafe del comune di Trieste, sono in questo caso stati confrontati con quelli del contingente partito nell'ambito del programma CIME fra il 1954 e il 1961, già immessi in un archivio elettronico. Gli oltre 3.900 casi di rimpatrio analizzati permettono di condurre alcune considerazioni sull'età media del rientro, che non casualmente risulta di una decina di anni maggiore rispetto a quella media alla partenza, alla distribuzione per sesso, che vede in questo caso una maggiore incidenza degli uomini sulle donne, alle caratteristiche professionali, che mostrano come le difficoltà di inserimento abbiano scoraggiato i qualificati e i non qualificati nella stessa misura. Riguardo alla provenienza territoriale è interessante notare come i

profughi istriani e dalmati, dai quali ci si sarebbe potuto aspettare una minore propensione al rientro rispetto ai triestini e ai goriziani, sono invece ritornati nella stessa percentuale di questi ultimi, forse grazie alla presenza di familiari rimasti nel capoluogo giuliano, che potevano rappresentare un utile punto di appoggio per un progetto di reinserimento.

Proprio la gestione informatica dei dati ha infine permesso all'autore di elaborare in appendice una serie assai utile di tavole che analizzano vari aspetti della presenza italiana in Australia e dell'emigrazione triestina negli anni considerati: fra esse i totali annuali delle partenze e il ruolo del porto di Trieste, da cui salpò l'83 per cento degli emigranti italiani diretti in Australia; le loro qualifiche di lavoro, che mostrano l'importanza del contingente dotato di specializzazioni nel settore metalmeccanico, retaggio dell'industria cantieristica della città, il sesso, l'età alla partenza. Infine, sulla base del comune di nascita, la composizione geografica dell'emigrazione che, per oltre il 20 per cento, proveniva dai territori ceduti alla Jugoslavia, e i dati sul rientro.

Si tratta in definitiva di un utile esempio di utilizzo delle liste di sbarco, che per la ricchezza di dati che contengono, si confermano come una delle fonti dotate di maggiore potenzialità euristiche nello studio dei fenomeni migratori, soprattutto se, come in questo caso, vengono opportunamente incrociate anche con fonti qualitativamente diverse, come epistolari e interviste.

*Patrizia Audenino*

Jean-Charles Vegliante, a cura di

*La traduction-migration. Déplacements et transferts culturels. Italie-France XIXe-XXe siècles*

Paris, l'Harmattan, 2000, pp. 246.

Jean-Charles Vegliante, a cura di

*Phénomènes migratoires et mutations culturelles. Europe-Amériques, XIX-XXe siècle, Journée d'études du 5 avril 1996. Vegliante*

Paris, Presse de la Sorbonne nouvelle, 1998, pp. 143.

Questi due volumi collettanei sono nuove testimonianze dell'incessante operosità del CIRCE, il cantiere di studi sui problemi culturali dell'emigrazione italiana che Vegliante continua a mantenere attivo all'Università di Parigi grazie all'apporto del nutrito contingente dei suoi allievi e di quelli provenienti da altri dottorati di ricerca.

Il volume pubblicato nel 1998, in particolare, è proprio il frutto di uno di questi fertili incontri. Promosso dall'Ecole doctorale d'Etudes Romanes et LatinoAméricains, il colloquio di cui questa pubblicazione raccoglie gli atti si incentra sul tema unificante dell'emigrazione per mettere a confronto studi su differenti culture romanze. Si tratta di ricerche che studiosi della cultura ispano-latino americana, portoghese e italiana hanno condotto su gruppi etnici di differente matrice culturale e su realtà di arrivo diversificate: le Ande, il Brasile, l'area frontiera messicano-statunitense, l'Argentina e la Francia.

Più mirato all'esperienza dell'immigrazione italiana in quest'ultimo paese è invece *La traduction-migration*, il più recente volume del 2000, che raccoglie tre nuove ricerche dedicate a particolari aspetti delle migrazioni italiane in Francia (P.Heitz, «Emigration et travail des enfants»; K.Anselmo «Les vitriers du Val Soana»; C.Popczyk, «Sur l'immigration italienne en Seine-Maritime (1920-1940)» e tre interventi sul contributo culturale degli italiani nella realtà francese e nelle colonie (A. Salmieri, «Sur la production culturelle des Italiens en Tunisie», J. C Vegliante, «La réception de la poésie italienne au XXe siècle: une illustratiuion du malentendu franco-italien»; M. L. Cherel, N.Violle, «Les précurseurs culturels du fascisme et leur réception en France dans l'entre-deux-guerres»).

Gli interventi introduttivi di Vegliante e i suoi due saggi quello già richiamato all'interno di questo volume e quello contenuto in *Phénomènes migratoires et mutations culturelles*, J.C Vegliante, «Civilisation» et études littéraires. *L'exemple de la littérature issue de l'immigration italienne*, offrono un'indicazione di lettura ben precisa dell'eterogenea raccolta degli studi

pubblicati nei due volumi. In queste pagine Vegliante non solo riprende alcuni dei temi centrali della sua ricerca i problemi della lingua e della produzione letteraria degli immigrati ma sviluppa anche le costanti teoriche della sua riflessione. In polemica con quanti si fermano a considerare come «cultura» italiana la sola produzione letteraria e artistica più convenzionale, Vegliante rivendica, all'opposto, l'ampiezza e l'importanza dell'apporto culturale di quella «traduzione» di individui che è rappresentata appunto dall'emigrazione. Ed è proprio per questo più ampio significato attribuito alla cultura che in queste due pubblicazioni le analisi di stampo storico-sociologico si sovrappongono alle indagini di carattere linguistico-letterario, in un nuovo apprezzabile tentativo di restituire in tutta la sua interezza la complessa esperienza dell'emigrazione.

Paola Corti

Luigi Codignola e Luigi Bruti Liberati

*Storia del Canada. Dalle origini ai giorni nostri*

Milano, Bompiani, 1999, 815 pp., lire 24.000

Negli ultimi venti anni sono apparsi regolarmente in Italia libri e articoli sulla storia del Canada e sui rapporti tra i due paesi. Queste opere sono in genere firmate da un ristretto gruppo di specialisti di storia canadese e da qualche studioso di fenomeni su scala mondiale, quali le relazioni internazionali oppure la storia delle emigrazioni. Quest'ultima in particolare ha sempre goduto di una discreta fortuna nel campo della canadesistica italiana, grazie soprattutto a riviste quali (in ordine di apparizione) *Studi Emigrazione*, *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, *Annali Accademici Canadesi* ed *Altretalieu*. Inoltre gli specialisti italiani hanno saputo presto intrecciare rapporti solidi con i colleghi canadesi e iniziare una fattiva collaborazione che dura tuttora.

Luigi Bruti Liberati è stato uno dei primi ad esplorare lo sviluppo delle comunità italiane di Montréal e Toronto e a stringere forti legami con i ricercatori d'oltreatlantico. Nel 1984 ha concluso con *Il Canada, l'Italia e il fascismo, 1919-1945*, edito a Roma da Bonacci, una ricerca pluriennale sulle attività consolari italiane tra i compatrioti emigrati: i suoi precedenti interventi sul tema sono disponibili in numerosi volumi, tra i quali *Gli italiani fuori d'Italia*, a cura di Bruno Bezza, Milano, Angeli, 1983, e sulle pagine di *Storia Contemporanea*. Sempre nel 1984 ha curato e introdotto per Bonacci una raccolta di saggi di Robert Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli Italiani in Canada*.

In seguito ha continuato a lavorare sullo stesso filone, accentuando la collaborazione con studiosi italiani e stranieri, si vedano *Il Canada e la guerra dei Trent'anni. L'esperienza bellica di un popolo multi-etnico* (Milano, Guerini, 1989) da lui curato, nonché *Gli Italiani nelle Americhe*, doppio numero monografico de *Il Veltro* (34, 1-2 e 3-4, 1990), ed *Enemies Within. Italian and Other Internees in Canada and Abroad*, a cura di Franca Iacovetta, Roberto Perin e Angelo Principe (Toronto, University of Toronto Press, 2000). Nel frattempo ha, però, esplorato anche la storia più generale del Canada ed ha avviato assieme a Luca Codignola, il maggior specialista italiano di storia delle colonie nordamericane, una ricognizione a tutto campo dell'evoluzione canadese.

Da quest'ultimo lavoro di équipe è nata l'opera qui presa in esame, un voluminoso manuale di storia canadese, distribuito direttamente in *paperback* e mirato a un duplice potenziale pubblico: quello dei lettori generici e quello degli studenti universitari. In esso la fatica dei due autori è stata ripartita in due sezioni, separate dalla fondazione nel 1867 del Dominion of Canada. Codignola ha elaborato una solida e ampia griglia, nella quale la descrizione delle culture autoctone è seguita da quattro robusti capitoli sulla Nuova Francia e da una lunga analisi del periodo turbolento che comprende la guerra di Successione austriaca, la guerra dei Sette anni (con conseguente caduta del Canada francese), la Rivoluzione americana e la riorganizzazione delle colonie britanniche nel Nord America. Grazie a questa solidissima introduzione, Bruti Liberati ha potuto procedere con un taglio più sintetico e operare una precisa scelta interpretativa, privilegiando lo scenario internazionale. A suo parere infatti la nascita del Canada è dipesa dalla politica internazionale della Gran Bretagna e il successivo sviluppo canadese è legato alla politica estera. Questa scelta sembra contrastare quella operata da Codignola e tuttavia i due contributi raggiungono un risultato omogeneo, perché danno comunque molto spazio alla dimensione planetaria (la storia delle colonie europee è gioco forza una storia su scala più che continentale) e offrono numerose e utili comparazioni tra vari paesi e varie colonie, che facilitano al lettore italiano la comprensione degli avvenimenti canadesi.

In questa prospettiva assai ampia, i due coautori hanno dato molto spazio agli sviluppi dell'immigrazione in Canada. D'altra parte se Bruti Liberati è un esperto di comunità italo-canadesi nel Novecento, Codignola è da tempo convinto che la colonizzazione delle Americhe sia un fenomeno migratorio. Si leggano i suoi «To Make America. How Many, How Free and Why in the New World?» (*Annali Accademici Canadesi*, 9, 1993, pp. 69-81) e «European Outmigration towards the Americas in the Early Modern Age: Do We Really

Know It?», in *Negotiating Spaces on the Common Ground: Selected Papers of the 3rd and 4th International Conference on North-American Studies*, a cura di Krista Vogelberg e Raili Põldsaar (Tartu, Tartu University Press 2000, pp. 29-40). Nel loro libro vi sono quindi diverse parti dedicate all'inserimento e all'adattamento degli immigrati nell'antico regime e in età contemporanea, nonché un intero, ma purtroppo assai breve, capitolo sugli italiani in Canada.

Complessivamente il volume non è quindi soltanto una buona introduzione alla storia del Canada, ma un utile strumento per affrontare la storia dell'immigrazione in quel paese, soprattutto di quella italiana. A tal proposito sono inoltre fondamentali le utilissime e approfondite appendici bibliografiche che fanno il punto sulla più recente produzione canadese e inoltre sottolineano quanto sia comunque possibile reperire in italiano.

Matteo Sanfilippo

Philip V. Cannistraro

*Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism 1921-1929*

West Lafayette : Bordighera Press, 1999, pp. 124, dollari 12.

Stefano Luconi

*La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*

Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 157, lire 30.000.

Con questo breve volume, Philip V. Cannistraro propone ai lettori americani quanto aveva già pubblicato nel 1995 per la rivista fondata e diretta da Renzo De Felice, *Storia Contemporanea*, con il titolo «Per una storia dei Fasci negli Stati Uniti (1921-1929)». Pur essendo trascorsi alcuni anni da quella prima stesura, non sono riscontrabili variazioni o novità sostanziali nella versione in americano. Il libro è comunque degno di essere segnalato, perché si iscrive in un clima culturale e politico assai particolare. Negli ultimi anni, la comunità italoamericana ha riservato sempre meno attenzione alle ricerche sul periodo di diffusione della propaganda fascista tra gli italiani d'America e sul loro appoggio al regime di Mussolini.

Se, da un lato, è comprensibile che un gruppo etnico ormai affermato e influente negli Stati Uniti di oggi non abbia particolari motivi per ricordare un periodo che significò forti tensioni e qualche imbarazzo nei confronti del resto della popolazione, dall'altro, non si può negare che, storicamente, fu quello

l'arco di tempo in cui la comunità riuscì a darsi un carattere proprio e a porre le basi per un ingresso maturo e consapevole nella vita politica e sociale della nazione. Tutto ciò emerge anche dal lavoro di Cannistraro che, attraverso le vicende personali di Agostino De Biasi, fornisce una breve storia del fascismo tra gli italiani di New York, tenendola come paradigmatica di una esperienza condivisa dalle *little italy* del paese. Inoltre, sostiene lo storico americano, fu sui fasci americani che Mussolini basò la propria politica dei fasci all'estero.

Piuttosto curiosa, nell'introduzione, la ricostruzione dei motivi per i quali l'autore ha iniziato a occuparsi del fascismo nelle *little italy*. Pur riconoscendo il debito che in varia misura deve all'incoraggiamento e allo stimolo degli studi di De Felice, Diggins, Gianfausto Rosoli, Aga Rossi, Cannistraro ricorda come fu un evento casuale, che lo spinse a interessarsi di De Biasi: il ritrovamento nel retrobottega di un negozio in Mulberry Street di una serie di numeri di *Il Carroccio*, mensile fondato da De Biasi nel 1915 e a cui restò associato il suo nome per almeno altri vent'anni.

Quando, nel maggio 1921, insieme a Umberto Menicucci e G. Passamonte, De Biasi annunciò la formazione del primo «Fascio Italiano di Combattimento» negli Stati Uniti, apparve chiaro che due erano, a Roma, le linee di condotta che si contrapponevano per diffondere le idee del regime tra gli italoamericani. E tali sarebbero rimaste per tutto il periodo considerato dall'autore.

Da una parte, stavano i diplomatici di carriera, gli ambasciatori Caetani e De Martino in testa, e il ministero degli Esteri, soprattutto da quando a reggerne le sorti fu nominato Dino Grandi. Secondo costoro, conoscitori della società e della politica statunitensi, per ottenere buoni frutti la propaganda fascista avrebbe dovuto tenere un profilo basso, limitarsi alla creazione di un'atmosfera di simpatia generalizzata nei confronti del regime, da ottenersi soprattutto attraverso promozioni culturali e campagne di stampa ben orchestrate, sfruttando l'importante collaborazione di Generoso Pope, proprietario del più diffuso quotidiano in lingua italiana del paese, «Il Progresso Italo-Americano». Una soluzione del tutto differente, invece, proponevano gli uomini nel tempo chiamati a ricoprire il ruolo di segretario generale dei Fasci all'estero, da Bastianini a Parini, passando per Di Marzio. Interamente compresi nel ruolo di esportare la «nuova dottrina» in ogni comunità italiana nel mondo, anche e soprattutto per quanto riguardava i comportamenti politici, vissero il loro compito come una missione sacra nei confronti di chiunque avesse sangue italiano nelle vene, a prescindere dalla cittadinanza legale. Negli Stati Uniti, tutto ciò si tradusse nel progressivo controllo sulle principali associazioni delle comunità da parte di agenti consolari di comprovata fede fascista e nel tentativo

di coordinare l'azione politica dei numerosi fasci costituiti in tutto il paese, mediante un organo politico centrale, il Consiglio Centrale fascista (CCF).

Il duce, dal canto suo, rimase per alcuni anni in una posizione di ambiguo opportunismo, convinto forse che l'aspra dialettica tra le due linee d'azione avrebbe finito per sortire gli effetti migliori. Tuttavia, dovette col tempo ridursi ad accettare i consigli degli ambienti vicini al ministero degli Esteri, dopo che nel luglio 1925 il CCF fu sostituito con la Fascist League of North America (FLNA). In seguito alla nascita di tale organismo, infatti, si conobbe una escalation degli scontri tra fascisti e antifascisti in territorio americano. L'opinione pubblica americana e il Congresso iniziarono allora a discutere sull'esistenza di un pericolo di intromissione nella politica interna della nazione da parte di un organismo politico straniero e Mussolini si orientò, in maniera non del tutto decisa, con l'avvicinarsi degli anni trenta, maggiormente verso la soluzione di più basso profilo, sostenuta dai diplomatici di carriera. I segretari dei fasci all'estero, alla lunga, pagarono la decisione di affidare la responsabilità dei fasci americani a uomini di dubbia moralità, temperamento non proprio accomodante, scarsa intelligenza politica, ma che garantivano una stretta obbedienza al partito in Italia.

De Biasi, in tutta la vicenda, commise l'errore di non schierarsi, di rimanere fedele all'ispirazione originaria del movimento fascista e di ritenere, quindi, troppo timido l'impegno dell'ambasciata nella diffusione delle idee fasciste nella colonia. Mantenne anche un'intransigenza ferrea nei confronti degli uomini scelti dal PNF per guidare il movimento in America, finendo per pagare di persona con la progressiva perdita del ruolo di interlocutore del regime tra gli italiani d'America.

Tutti i visitatori italiani negli Stati Uniti di inizio XX secolo, da Giovanni Preziosi a Luigi Villari e Amy Bernardy, registrarono una mancanza totale di sentimento nazionale tra gli italiani d'America. Pochi decenni dopo i fuorusciti si trovarono di fronte a una realtà del tutto diversa: gli stessi individui che non erano mai stati italiani in patria, in America erano diventati accesi nazionalisti. Le molte identità su base locale furono sostituite da un unico sentimento nazionale, frutto di una pressione dei funzionari consolari fascisti, anche se l'inizio di tale processo si può fare risalire al forte coinvolgimento emotivo suscitato dall'intervento italiano nel primo conflitto mondiale.

Il fascismo negli anni venti e trenta si presentò agli italiani all'estero più come una difesa del loro onore vilipeso e disprezzato, che non come una ideologia e un movimento politico cui aderire in modo militante. Il mito della figura di Mussolini, non solo accettato, ma anche in parte costruito all'estero, contribuì ancora maggiormente a fare coincidere il sentimento di appartenenza

alla nazione con l'adesione al fascismo. Le politiche fasciste nei confronti degli italiani d'America sortirono l'effetto di forgiare un sentimento nazionale nelle colonie, ma questa nuova identità «italiana» fu anche la causa di ritardi nel processo di assimilazione.

Cannistraro propone in sede introduttiva la seguente chiave di lettura per la storia dell'immigrazione degli italiani negli Stati Uniti: il fascismo come strumento per la creazione di una lobby di pressione in difesa degli interessi italiani all'estero e come mezzo, per alcuni individui, i *prominenti*, per accreditarsi come portavoce e rappresentanti di una comunità finalmente unita e compatta anche in occasione di consultazioni elettorali. Tuttavia, tutti questi spunti non trovano seguito alcuno nel resto del volume, mentre sono oggetto di analisi di un altro bel libro di recente pubblicato da Stefano Luconi.

Con un lavoro sulle fonti di rara dedizione (tra Italia e Stati Uniti, il numero di archivi, centri di ricerca e biblioteche specializzate visitate raggiunge il totale di ventitré), l'autore ricostruisce le modalità attraverso le quali il regime fascista seppe utilizzare la pressione dell'elettorato italoamericano per influenzare le decisioni di politica estera del Congresso nei confronti dell'Italia. Luconi concentra l'attenzione dello studio su alcuni momenti chiave nei rapporti italo-statunitensi tra le due guerre e analizza caso per caso il comportamento dell'elettorato di origine italiana in difesa degli interessi del regime, dal patto Mellon-Volpi, all'incremento delle tariffe doganali americane, alle sanzioni per la guerra in Etiopia, per finire con il tentativo di mantenere su posizioni di neutralità gli Stati Uniti, durante la seconda guerra mondiale.

Anche se viene fatta risalire la paternità dell'idea ai governi liberali e all'ambasciatore Rolandi Ricci, Luconi dimostra chiaramente che un'azione di *lobbying* da parte dell'elettorato italoamericano fu costante, anche se con alterne fortune, e fu raffinata nel tempo da agenti consolari e *prominenti* legati a doppio filo al regime, superando l'opposizione di chi, a Roma, preferiva che gli italiani all'estero mantenessero la cittadinanza italiana.

Luconi ha, in sintesi, aggiunto un nuovo e definitivo capitolo agli studi di Damiani, Diggins, Migone, con un volume che si fa apprezzare anche per l'equilibrio della forma e l'esposizione mai pedante. Le recenti campagne di pressione elettorale da parte degli italoamericani per chiedere che all'Italia fosse assegnato un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e perché a Villa Margherita, a Roma, venga nominato un ambasciatore di origine italiana, testimoniano come, oltretutto, lo studio qui presentato offra il valore aggiunto di strumento di comprensione per eventi legati all'attualità.

*Guido Tintori*

Syria Poletti

*Gente con me*

Venezia, Marsilio, 1998, pp. 298.

Il mondo dell'emigrazione raramente produce una letteratura di notevole qualità artistica, anche quando è interessante per l'introspezione storica e sociologica che spesso si rivela strumento prezioso per gli storici. Ancora più rara è la pubblicistica e la diaristica di emigrati italiani di prima generazione nella lingua del paese d'adozione. Una significativa eccezione è quella di Syria Poletti, nata a Pieve di Cadore nel 1917 ed emigrata a Buenos Aires in Argentina nel 1939, dove morì nel 1991. I suoi romanzi, racconti di successo e i numerosi libri per bambini sono stati tutti scritti in spagnolo. In uno spagnolo così raffinato che spinse Jorge Luis Borges a fare in seguente lusinghiero apprezzamento della Poletti: «se ci sono vere scrittrici in Argentina? Sì, ce n'è una: ma è italiana».

Già tradotto in molte lingue il romanzo *Gente con me* vede finalmente le stampe nella traduzione italiana, mirabilmente eseguita da Claudia Razza, docente presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Trieste. Il romanzo, prevalentemente autobiografico, spazia attraverso tutto l'arco di tempo che va dall'infanzia sulle Dolomiti, all'emigrazione, sino all'imperscrutabile fine negli anni della maturità. La protagonista, Nora Candiani, sin dalla sua infanzia è messa in contatto con il mondo dell'emigrazione. Infatti, è da sua nonna che apprende il «mestiere» di scrivere lettere per i paesani ai parenti emigrati nelle Americhe, e di leggere le lettere da quest'ultimi inviate ai loro cari nel Veneto. In questo modo viene a conoscenza del misterioso mondo d'oltremare e, in particolar modo, dei sentimenti discordanti e confusi dell'emigrato, preso dalla nostalgia per ciò che ha lasciato, come pure dal rigetto del mondo che lo ha costretto ad emigrare, dalla brama di fare fortuna, dal fascino per il nuovo paese, dalla facile dimenticanza dei suoi cari a cui spesso non scriverà più. Questa esperienza dà a Nora una maturità precoce, un'introspezione nella vita altrui, e con ciò un senso d'isolamento. Isolamento che poi continua in Argentina, dove Nora emigra per raggiungere la sorella Bertina, una donna tutto lavoro e buon senso, lapidaria, che però ha rinunciato alla gioia e al calore dell'amore, amore che Nora anela di ricevere, e che trova in Renato, un aspirante regista cinematografico, che alla fine l'abbandona per sposare una giovane «di buona famiglia».

A Buenos Aires Nora impara lo spagnolo e continua ad esercitare il suo mestiere di traduttrice, anche di documenti ufficiali, il che la condurrà alla rovina e al carcere, dopo essere stata abbindolata da Renaro a firmare traduzioni

falsificate per beneficiare i di lui loschi amici. Tutta la vita di Nora s'impenna dunque sul documento, sul testo, sulla parola scritta, sulla loro interpretazione, e sulle sfumature che lei dà a tale interpretazione. Documenti, come quelle lettere degli emigranti, che testimoniano le loro speranze, spesso tradite dalla realtà dei fatti, o come gli atti notarili, che riflettono aspirazioni ed intralazzi del variegato mondo dei faccendieri, dei profittatori, degli arrivati, come pure dei poveri diavoli, degli emigranti stessi. Povera gente come la sorella Bertina, che trova il suo meccanismo di difesa nel lavoro e nel mutismo, o come la sposa per procura siciliana Valentina, un misto d'incoscienza, di fatalismo, di torpore e di selvaggia astuzia contadina che all'altare si rifiuta di fare il passo finale e che preferisce lasciarsi trascinare dagli eventi. O come la famiglia di immigrati calabresi, Matteo, Maddalena e la batteria di sette figli, che supplica Nora di alterare la traduzione di un certificato medico che impedisce al loro figlio Raffaele, respinto al momento dell'imbarco perché menomato fisico, di raggiungerli in Argentina.

Nora li capisce, perché anche lei, affetta da scoliosi, è stata respinta a Trieste, al momento del suo primo imbarco per l'Argentina. Ed è per questa ragione che Nora modifica la traduzione del certificato di Raffaele, il che permette al giovane di ricongiungersi con i genitori. Ed anche per capire, per dare un significato alla sua esistenza, per mantenersi vigile di fronte alla vita. Questo suo sforzo di negoziare situazioni e frangenti innegoziabili la porta, come si è detto, nella cella di un carcere argentino, pieno di prigionieri politici che, come lei, «hanno conosciuto gli stessi mezzi di coercizione, gli stessi soprusi, consumati con la violenza o con l'astuzia» (p. 208). Ed è in carcere che il romanzo termina, con Nora che continua anche da lì il suo mestiere, l'antica arte di scrivana, perché «la gente della mia razza impara il suo mestiere ancor prima di imparare a camminare, se lo porta dietro, come un'eredità». Come la signora Martina, la vecchia che aveva insegnato il mestiere a Nora, e che aveva venduto il suo unico bene, una capra, per pagare a Nora il viaggio in treno per andare ad imbarcarsi a Genova, e che sarebbe stata fulminata da una raffica di mitra tedesca mentre scriveva una lettera a un partigiano.

Le situazioni e gli episodi descritti da Syria Poletti con notevole forza introspettiva in *Gente con me* si accavallano in un crescendo che ben rende il senso della complessità dell'esistenza in terra d'emigrazione, con il fronteggiare circostanze imprevedibili, con l'essere vittime di inganni e di tranelli spesso da noi tesi a noi stessi, infine, della tragicità della vita in un mondo sconosciuto ed alieno. Lo stile, scorrevole e descrittivo, specialmente nella prima parte del romanzo, raggiunge momenti epici e di sublime forza poetica. Poletti ci mostra in che modo l'esperienza dell'emigrazione possa sconvolgere anche gli aspetti

più intimi della vita di una persona, e la costringe a trasformarsi senza perdersi, disumanizzarsi o impazzire. Anche se, di fronte a questa sfida della vita, l'emigrato non sempre ne esce vincente, come il caso di Valentina, la sposa per procura siciliana, che non riesce a riconciliare gli estremi della sua tragica situazione, e si getta sotto un treno. Chi però riesce a sconfiggere questi fantasmi, questi mostri che in varia misura si agitano in noi, emigrati in terre lontane e che rimangono sempre in varia misura stranieri, lo fa in modi diversi. Syria Poletti, in *Gente con me*, come acutamente osserva Claudia Razza, ha saputo sconfiggerli con l'arte.

*Gianfranco Cresciani*

## Segnalazioni

Arlindo Itacir Battistel e Joana Camandaroba, *Barra, Um retrato do Brasil*, Porto Alegre, Est, 1999, pp. 462.

Arquivo Historico do Rio Grande do Sul, *Etnias de Alfredo Chaves 1871-1891*, Porto Alegre, Est, 2000, pp. 320.

Bemfica, Ramos *et. al.*, *Raizes de Snto Antonio da Patrulha e Caraa*, Porto Alegre, Est, 2000, pp. 696.

Boncompagni, Adriano, «*The World is Just Like a Village*». *Globalization and Transnationalism of Italian Migrants from Tuscany in Western Australia*, Fucecchio (Fi.), European Press Academic Publishing, 2001, 30, pp. 370.

Bragança, Anfbal, Livraria Ideal, do cordel a bibliofilia, Nicaraí (RJ), EdUFF, 1999, pp. 253.

Ciatu, Nzula Angelina, Domenica Dileo and Gabriella Micallef, (a cura di), *Curaggia. Writing by Women of Italian Descent*, Toronto, Women's Press, 1998, pp. 360.

Costa, Rovilio e Arlindo Itacir Battistel, *Duas Italias. 125 anos da imigração italiana no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Est, 2000, pp. 536.

Costa, Rovilio e Arlindo Itacir Battistel, *Storia e frotole*, Porto Alegre, Escola Superior de teologia, 2001, pp. 590.

Del Giudice, Luisa e Gerald Porter, *Imagined States: Nationalism, Utopia and Longing in Oral Cultures*, Utah State University Press, 2001, pp. 270, \$ 22.75 (<http://www.amazon.com/exec/obidos/ASIN/0874214122/qid%3D991647801/104-3098526-4392702>).

di Pasquale, Emanuel, *The Silver Lake Love Poems*, West Lafayette (IN.) Bordighera, 2000, pp. 28.

Durante, Francesco, Italoamericana, *Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti, 1776-1880*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 845, 41,32.

Esposito, Russell, *The Golden Milestone. Over 2500 Years of Italian Contributions to Civilization*, New York, The New York Learning Library, pp. 350, 27 illustrations, \$19.95.

Foner, Nancy, *From Ellis Island to JFK: New York's Two Great Waves of Immigration*, New Haven, Yale University Press, 2000, pp. 336, \$ 29.95 ([http://www.amazon.com/exec/obidos/tg/stores/detail/-/books/0300082266/reviews/ref=pm\\_dp\\_ln\\_b\\_6/104-3098526-4392702](http://www.amazon.com/exec/obidos/tg/stores/detail/-/books/0300082266/reviews/ref=pm_dp_ln_b_6/104-3098526-4392702)).

Gabaccia, Donna R., *Italy's Many Diasporas. Elites, Exiles and Workers of the World*, Washington, University of Washington Press, 2000, pp. 269, \$ 22 paper, 40 cloth ([http://www.washington.edu/uwpress/newjune/ital\\_dias.html](http://www.washington.edu/uwpress/newjune/ital_dias.html)).

Gabrielli, Emilio, *Polenta e Goanna. Romanzo*, Firenze, Angelo Pontecorboli, 2000, pp. 189.

Gasperin, Alice, *Ricordi de la Colonias. Lembranças da Colonia. 125 anos da imigração italiana no RS 1875-2000*, Porto Alegre, Est, 2000, pp. 425.

Gioseffi, Daniela, *Going On. Poems*, West Lafayette (IN.), Bordighera, 2001, pp. 62.

Krase, Jerome e Frank Sorrentino, (a cura di), *The Review of Italian American Studies*, Moscow (ID), Lexington Books, 2000, pp. 456.

Levi, Carlo, *Le mille patrie, Uomini, fatti, paesi d'Italia*, con un'introduzione di Luigi Maria Lombardi Satriani, Roma, Donzelli, 2000, pp. 259, £ 35.000.

Lima, Robert, *Sardinia. Sardegna*, West Lafayette (IN.) Bordighera, 2000, pp. 57.

Luconi, Stefano, *From Paesani to White ethnics: The Italian Experience in Philadelphia*, Albany (NY), State University of New York Press, 2001, pp. 228, \$19.95, 59.50.

Manfroi, Olivio, *A Colonização italiana no Rio Grande do Sul, Implicações economicas, politicas e culturais*, Porto Alegre, Est, 2001, pp. 167.

Martini, Claudia, *Italianische Migranten in Deutschland. Transnationale Diskurse*, Berlino, Reimer, 2001, pp. 278.

Mazza, Chris, *Girl Besides Him*, Tahallahassee (FL), Fiction Collective Two, 2001, pp. 225, \$13.95.

Musa Da Calice, Romeo, *La luna sul salice. Racconto di Nonna Zibetta, The Moon on the Willowtree. The Tale of Nonna Zibetta*, Traduzione e introduzione di Adelia v. Williams, West Lafayette (IN.) Bordighera, 2000, pp. 84.

Quijada, Mónica, Carmen Bernard e Arnd Schneider, *Homogeneidad y nación con un estudio de caso: Argentina, siglo XIX y XX*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones científicas, 2000, pp. 245.

Schiavo, Giovanni, *Four Centuries of Italian-American History*, reprint, Staten Island (NY), CMS, 2000, pp. 238.

Siani, Cosma, (a cura di), «*Two Languages, Two Lands*». *L'opera letteraria di Joseph Tusiani*. Atti della giornata di studi San Marco in Lamis, 15 maggio 1999, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 2000, pp. 182.

Siani, Cosma, (a cura di), *In 4 lingue. Antologia di Joseph Tusiani*, Roma, Cofine editore, 2001, pp. 60.

Suliani, Antonio, (a cura di), *Etnias & Carisma. Pliantéia em homenagem a Rovilio Costa*, Porto Alegre, Edipucrs, 2001, pp. 1168.

Tusiani, Joseph, *Ethnicity. Selected Poems*, edited with two essays by Paolo Giordano, West Lafayette (IN.) Bordighera, 2000, pp. 106, \$ 12.

Vertovec, Steven e Robin Cohen, *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Celtenham (UK), 1999, pp. 663, £ 150.

Vigliante Mannino, Mary Anne, *Revisionary Identities: Strategies of Empowerment in the Writing of Italian/American Women*, Peter Lang Publishing, 2000 ([http://www.amazon.com/exec/obidos/tg/stores/detail/-/books/0820448532/reviews/ref=pm\\_dp\\_ln\\_b\\_6/104-3098526-4392702](http://www.amazon.com/exec/obidos/tg/stores/detail/-/books/0820448532/reviews/ref=pm_dp_ln_b_6/104-3098526-4392702)).

Zagonel, Carlo Albino, (a cura di), *Capuchinos no Brasil*, Porto Alegre, Est, 2001, pp. 383.



## R a s s e g n a



## R i v i s t e

Tullio De Mauro e Massimo Vedovelli

«La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione: una prospettiva alla fine degli anni '90», *Studi Emigrazione/Migration Studies*, XXXV, 132, 1998, pp. 582- 605.

Raramente ci si imbatte in un saggio che coniughi in maniera tanto equilibrata la concisione e la completezza su un argomento così vasto come quello qui trattato da De Mauro e Vedovelli.

Nella premessa si informano i lettori che l'articolo costituisce di fatto un aggiornamento di Graziano Tassello e Massimo Vedovelli (a cura di), «Scuola, lingua e cultura nell'emigrazione italiana all'estero. Bibliografia generale (1970-1995)» e Tullio De Mauro e Massimo Vedovelli, «La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione. Retrospectiva storico-istituzionale e attualità», CSER, 1996, che rimandano, inevitabilmente, alla memoria dell'opera encomiabile di P. Gianfausto Rosoli.

Innanzitutto si analizzano i fattori fondamentali che hanno pesato nella diffusione dell'italiano: 1) l'interesse europeo dei ceti più colti per l'italiano. 2) la prossimità tra il latino e il toscano, che diviene italiano nel Cinquecento, fino a trasformarsi in lingua internazionale: a) per il maggiore sviluppo letterario e artistico dell'Italia rispetto agli altri paesi europei; b) per «la rete finanziaria e bancaria inizialmente più sviluppata»; c) per «il prestigio e l'influenza italiana nelle arti figurative, nel nascente melodramma e nella musica in genere»; d) come seconda lingua ufficiale della chiesa, accanto al latino.

A questi fattori, se ne aggiungono altri più recenti, anche a seguito dell'emigrazione italiana di massa: 1) un ritorno alla lingua nazionale da parte di molti discendenti dei nostri emigrati, che la studiano quasi come una lingua straniera; 2) la fortuna del *made in Italy* che tutti conoscono anche da TV e giornali. Queste due serie di componenti, una tradizionale e l'altra moderna, s'intrecciano per favorire in maniera accelerata la richiesta d'italiano nel mondo.

Ma quali sono le strutture impegnate nella diffusione dell'italiano all'estero, o per stranieri? Prima di tutto ci sono i Ministeri degli Affari Esteri (MAE) e della Pubblica Istruzione (MPI). Il primo s'impegna tramite la rete degli Istituti Italiani di Cultura e vede coinvolte la Direzione generale per le Relazioni culturali, la Direzione dell'Emigrazione e degli Affari sociali, la Direzione per la Cooperazione allo sviluppo, mentre il secondo agisce tramite la Direzione Generale degli Scambi Culturali. Il problema maggiore rilevato è costituito dalla disparità tra le scuole che insegnano italiano all'estero, similmente a quanto succede in Italia: alcune con programmi innovativi, altre con programmi decisamente arretrati. Un altro, ma altrettanto importante, è dovuto alle varie situazioni in cui gli italiani si trovano all'estero. Essi sono di fatto dipendenti sia da tensioni con la lingua e la cultura del luogo, sia da quelle con le generazioni emigrate che spesso conoscevano solo un dialetto: «In altri termini, spesso la dialettica è fra una condizione sociale abbastanza avanzata e una linguistica che porta ancora i tratti della marginalità». Le scuole italiane, poi, non debbono solo soddisfare le richieste delle ultime generazioni d'emigrati, ma anche quelle dei figli di lavoratori italiani temporanei, appartenenti a ceti medio-alti, e a stranieri interessati ad avvicinarsi più adeguatamente alla cultura italiana. Questo significa entrare in competizione con altre scuole di lingue straniere, perché «l'idea del plurilinguismo e del policentrismo culturale, l'innovatività e la solidità d'impianto caratterizzano in modo legislativamente definito solo i programmi della scuola dell'obbligo». Spesso le risorse finanziarie necessarie sia per raggiungere questi obiettivi sia per corrispondere giusti salari ai docenti sono insufficienti, creando molteplici motivi d'insoddisfazione. Occorre anche ricordare che, per risparmiare, molti docenti sono reclutati *in loco*, spesso a discapito di quella fluidità espressiva moderna che solo i madrelingua possiedono.

L'articolo procede offrendo dettagliate informazioni sull'attività didattica e di ricerca delle Università per Stranieri di Siena e Perugia che, negli ultimi anni hanno aperto corsi di diploma universitario, corsi di laurea e scuole di specializzazione che formano figure professionali esperte di italiano L2.

Tra le agenzie non statali che affiancano gli Istituti di Cultura e le scuole italiane all'estero, particolarmente attiva è la Società «Dante Alighieri», impegnata anche verso l'emigrazione italiana all'estero, che riceve anche contributi statali. L'Istituto per l'Enciclopedia Italiana, poi, contribuisce alla diffusione dell'italiano con materiali didattici propri, ed esistono molte scuole private che, più libere dalle normative burocratiche che vincolano quelle pubbliche e muovendosi in un'ottica commerciale, hanno occupato gli ampi spazi lasciati liberi da queste nell'insegnamento dell'italiano. Naturalmente il

problema che accomuna tutte le scuole è la mancanza di personale insegnante con una preparazione adeguata in un campo come quello dell'italiano L2. Importante, infine, è anche l'intervento delle Fondazioni legate a grandi industrie, come la Fondazione Agnelli, le Camere di Commercio all'estero e le cattedre di lingua e letteratura italiana delle università estere.

Dopo avere analizzato in dettaglio «le attuali linee di azione istituzionale per la promozione della lingua e della cultura italiana», rilevando come la legge n. 401/1990 che ha riformato la struttura degli Istituti Italiani di Cultura all'estero abbia determinato una concreta ripresa di promozione culturale, i due autori passano alle prospettive future e ai problemi relativi. A questo punto, con martellante ostinazione, si ritorna ad insistere sulla necessità di una competenza linguistica basata su «un modello glottodidattico che abbia come proprio elemento pertinente l'idea di variazione nello spazio linguistico intesa come norma tendenziale» per una necessaria preparazione scientifica dell'italiano sia come L1 sia come L2. Si evidenzia poi il *continuum* fra lingua e dialetti fino a lucidamente affermare che «il policentrismo, il multiculturalismo, il plurilinguismo rappresentano la trama profonda dell'identità italiana: Italia delle Italie, convivenza delle diversità che provoca ricchezza di identità e opportunità da cui scaturisce l'immagine di creatività e di innovatività imprevedibile.» L'interesse per l'italiano è sicuramente ravvivato anche dalle generazioni discendenti dai nostri emigrati, alla ricerca delle radici e alla riscoperta di una identità culturale e, fortunatamente, progetti europei come Erasmus/Socrates stanno costringendo le istituzioni italiane ad offrire una formazione linguistica più appropriata.

Chiude l'articolo una circostanziata analisi dell'importanza delle certificazioni dell'italiano come lingua straniera.

In questa vigile e qualificata analisi della diffusione dell'italiano nel mondo e delle sue prospettive per il futuro credo sia stato dimenticato ben poco, se non: 1) oltre al progetto Erasmus/Socrates, l'altro progetto europeo Leonardo, che collega il mondo universitario a quello del lavoro; 2) sempre relativo al mondo del lavoro, l'insegnamento dell'italiano all'interno di corsi di perfezionamento per discendenti di italiani all'estero organizzati dalle regioni (si veda per es. <http://www.regione.emilia-romagna.it/consulta/bando.htm>); 3) accanto al *made in Italy* e alla *cucina mediterranea*, l'importanza dello sport, particolarmente calcio e Formula 1, per una non indifferente campagna promozionale della lingua e della cultura italiana vincente; 4) progetti scientifici che saranno un supporto fondamentale per l'insegnamento dell'italiano come L2, come il CORIS/CODIS, ossia la progettazione/costruzione di un **CORpus di Italiano Scritto**, presso il CILTA (Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica e applicata)

dell'Università di Bologna, presentato il 13 giugno 2001, alla presenza dello stesso De Mauro.

Raffaele Cocchi

## Segnalazioni

Aa. Vv., «The Life and Arst of Frank Sinatra», *Voices in Italian Americana*, X, 2, Fall 1999, pp. 3-73.

Aa. Vv., «Dossier/Gli italiani che vivono il mondo colorano il mondo», numero monografico *Politica Internazionale*, XXVIII, 4-5 Luglio-ottobre 2000, pp. 306.

Aa. Vv., «Frank Sinatra: Musician, Actor, and Quintessential Ethnic», *Italian Americana*, XIX, 1, Winter 2001, pp. 5-22.

Arru, Angiolina, Josef Ehmer e Franco Ramella, (a cura di), «Migrazioni», numero monografico, *Quaderni Storici*, XXXVI, 106, aprile 2001, pp. 3-259.

Eula, Michael, «Ethnicity and Newark's *Italian Tribune*, 1934-1980», *Italian Americana*, XIX, 1, Winter 2001, pp. 23-35.

Fichera, Sebastian, California's Italian-Americann wine makers: a business trajectory, *Studi Emigrazione*, XXXVII, 138, giugno 2000, pp. 329-52.

*Frontiere*. Bollettino semestrale del Centro di Documentazione sulla Storia e la Letteratura dell'Emigrazione della Capitanata, San Marco in Lamis, 1, 1, giugno 2000, pp. 30.

*Gradiva*. *International Journal of Italian Poetry*, 19, Spring 2001.

Luconi, Stefano, «Italian-American Voters and the "Al Smith Revolution"», *Italian Americana*, XIX, 1, Winter 2001, pp. 42-55.

Ramella, Franco, «I documenti personali e la storia dell'emigrazione. Le lettere americane di Giovanni Battista Vanzetti, contadino cuneese», *Il Presente e la storia*, 57, giugno 2000, pp. 95-169.

Rolle, Andrew, «The Immigrant Experience: Reflection of a Lifetime», *Italian Americana*, XIX, 1, Winter 2001, pp. 36- 42.

Venturini, Roberto, «Movimenti consuetudinari, mobilità, emigrazione europea e transoceanica nei documenti di espatrio sammarinesi tra Otto e Novecento», *Studi Emigrazione*, XXXVII, 138, giugno 2000, pp. 405-29.



## R a s s e g n a



## I n t e r n e t

### **Immigration History Research Center**

(College of Liberal Arts, University of Minnesota)

<http://www1.umn.edu/ihr/index.htm>

Il sito è un archivio «accademico» di informazioni relative ai progetti e alle attività dello IHRC, oltre ai libri, riviste, giornali e manoscritti posseduti dal centro, con alcuni collegamenti ad altri progetti o istituzioni attive nel campo delle problematiche migratorie ed etniche.

L'archivio fu fondato nel 1964 da Rudolph Vecoli; colleziona, preserva e rende disponibile agli studiosi materiali sull'emigrazione negli Stati Uniti e sull'etnicità, specialmente in relazione ai gruppi etnici dell'Europa centrale, orientale e meridionale, dal 1880 al 1910 circa.

La pagina principale è suddivisa in due parti: un terzo della pagina è occupata dall'indice, sulla destra, che rimane costante, la parte restante contiene le informazioni e si modifica (*refresh*) ad ogni nuova selezione eseguita dall'utente. L'indice elenca: News, Events, Research Collections, Family History Research, Projects, Friends of IHRC, Publications for Sale, FAQ (Frequently Asked Questions) e Related Sites. L'area informativa, all'apertura, contiene un messaggio di benvenuto e succinte informazioni sul centro, mentre ad ogni selezione di un link, sia nell'indice, sia nella stessa, cambierà contenuto.

Tra gli innumerevoli progetti in corso val la pena evidenziarne due del 1999: *Documentation of the Immigrant Experience*, come parte di «Save America's Treasures», una partnership tra pubblico e privato, ovvero tra il White House Millennium Council<sup>1</sup> e il National Trust for Historic Preservation, *Primary Sources Scanning Project*, per mettere in rete sperabilmente entro il 2000 materiali digitalizzati da utilizzare per corsi universitari di storia per le matricole sulle migrazioni, per cui ha ricevuto \$24.500 dal College of Liberal Arts. Il centro ha ricevuto, nel gennaio 2001, \$500.000 dal NEH (National Endowment for the Humanities).

Tutti sanno che lo IHRC è forse l'archivio dell'immigrazione europea più importante degli Stati Uniti, il direttore fondatore è Rudolph Vecoli, che non ha certo bisogno di presentazioni, e chi non sapesse queste cose è invitato semplicemente a selezionare dall'indice «Research Collections», quindi, «IHRC Guide to Collections», per rendersi conto di quali sono le etnie di cui il centro possiede documenti [mano/dattilo]scritti come epistolari, autobiografie o biografie, fotografie, giornali ecc., ossia: albanesi, armeni, bulgari, bielorusi, carpato-russi, cechi, croati, ebrei dell'est europeo, estoni, finlandesi, greci, italiani, latviniani, lituani, macedoni, polacchi, rumeni, russi, serbi, slovacchi, sloveni, ucraini, ungheresi e popoli del vicino oriente. Cliccando su ogni etnia dell'elenco ci appare la collezione equivalente, delle vere miniere, non sempre pienamente sfruttate dai ri/cercatori. Ho voluto dare una scorsa ai materiali relativi agli italiani e mi sono reso conto che, dall'ultima volta che ho visitato il centro, sono quasi raddoppiati: 1500 libri ed opuscoli, 400 giornali e periodici americani, 1200 piedi di manoscritti occorre almeno una giornata solo per constatarlo virtualmente.

Naturalmente si può anche interrogare il catalogo on-line di tutte le pubblicazioni possedute su migrazione ed etnie, che fanno parte del catalogo generale delle biblioteche della University of Minnesota, il MNCAT, e si possono utilizzare le notevoli risorse disponibili per ricerche genealogiche. Molto utili sono anche le FAQ e i link ai principali siti migratori ed etnici.

A tutto questo si aggiungono le opportunità di lavoro e di ricerca, come le informazioni sul costo dei servizi che il centro offre, sulle pubblicazioni dell'IHRC e i microfilm in vendita, sulle modalità per fare donazioni al centro sia di materiali etnico-migratori sia di denaro perché, nonostante i vari *grant* ottenuti, catalogare, descrivere e preservare tanti materiali è estremamente costoso e occorre personale altamente qualificato.

A conclusione della mia navigazione avevo l'intenzione di rammaricarmi per come un sito così importante e così ricco di informazioni, manchi assolutamente di materiali scritti o fotografici gratuiti in forma digitale a disposizione dei ricercatori o dei docenti per i loro corsi. Se è vero che non sono ancora disponibili i risultati dei progetti dello IHRC, «Research Collections», offre però il collegamento a due progetti «materiali» non suoi: «Twin Cities Immigrants: A Survey» e «Classroom Lessons Plan».

Il rilevamento è stato condotto dal Wilder Research Center su quattro etnie: Hmong, Ispanici, Russi e Somali e i risultati sono disponibili in rete.

Il progetto didattico, invece, non è altro che un elenco di 29 link ad altrettante lezioni che coprono problemi importanti nel campo dell'immigrazione/emigrazione, per studenti americani delle elementari,

sviluppate da insegnanti di varie scuole sparse per gli USA. Debbo ammettere che alcune di queste lezioni forse potrebbero essere utili anche a studenti universitari e a docenti di ogni ordine e grado per corsi su un argomento piuttosto trascurato nell'istruzione italiana. La domanda che ci potremmo porre al riguardo di queste lezioni è: se non sono organizzate dallo IHRC, da quali altri siti sono state recuperate? La risposta risulta semplicissima: dalla pagina didattica o «Learning Page» di «American Memory Historical Collection for the National Digital Library» niente po' po' di meno che della Biblioteca del Congresso, ma a questo punto, da saggi naviganti Internet, ci conviene fermarci per non perdere la bussola.

*Raffaele Cocchi*

## Note

---

<sup>1</sup> L'indirizzo equivalente, <http://www.whitehouse.gov/Initiatives/Millennium/>, offre un «not found», accompagnato da una nota informativa del sito della Casa Bianca: «Molti file associati alla precedente amministrazione sono stati rimossi da questo server. Alcuni materiali possono essere disponibili al sito del NARA (National Archives and Records Administration)». Dopo un'attenta ricerca ho trovato una pagina di riferimento che mostra anche una foto di Hillary Clinton accanto al nuovo logo del comitato a <http://www.nara.gov/publications/record/sep98/1stlady.html>.

**FCMS** (Federation of Centers for Migration Studies)  
<http://www.scalabrini.org/fcms/>

I sei centri della federazione appartengono alla Congregatio Scalabriniana e nell'area delle problematiche migratorie costituiscono forse il nucleo scientifico ed operativo più importante a livello mondiale. I centri sono: Centro do Estudos Migratórios São Paulo (CEM), Centro de Estudios Migratorios Latinoamericano Buenos Aires (CEMLA), Centre d'Information et d'Études sur les Migrations Internationales Paris (CIEMI), Center for Migration Studies New York (CMS), Centro Studi Emigrazione Roma (CSER), Scalabrini Migration Center Manila (SMC).

Il sito di coordinamento offre informazioni generali, specialmente sulle iniziative più recenti e sulle loro pubblicazioni, volumi e riviste, quindi rimanda ai singoli centri, raggiungibili cliccando sulle rispettive icone.

L'informatizzazione dei centri non è uniforme e questo comprensibilmente dipende sia dalla dislocazione geografica in cui i centri operano sia dalle risorse economiche ed umane a loro disposizione.

CEM, CEMLA, CIEMI e SMC offrono in inglese e nelle lingue locali, eccetto l'ultimo, solo sufficienti informazioni riguardanti gli importantissimi e copiosi materiali posseduti dalle biblioteche ed archivi rispettivi, le loro pubblicazioni, attività e relazioni scientifiche e pastorali. Le numerose riviste pubblicate dai centri scalabriniani per ora non sono *online*, quindi si possono ordinare numeri singoli o ci si può abbonare solo alle versioni su carta, ma talvolta si possono utilmente scorrere gli indici.

Allo CSER e al CMS, i più informatizzati, sono disponibili anche i cataloghi *online* della biblioteca e degli archivi, secondo i sistemi di solito utilizzati ormai da quasi tutto il sistema bibliotecario globale su Internet. Tra i materiali posseduti, oltre a volumi e riviste, occorre ricordare le importanti collezioni fotografiche e i manoscritti o i dattiloscritti inediti.

Allo CSER, come ci informa la home page del centro stesso: «La Biblioteca è specializzata sul tema delle migrazioni italiane e internazionali. Possiede circa 25.000 volumi, una emeroteca con oltre 200 periodici, un archivio storico ed una raccolta fotografica sull'emigrazione italiana. Recentemente è stata creata una sezione multimediale.» Il modulo di interrogazione presenta la possibilità di partire da «titolo», «autore», «keywords» (parole-chiave) o «rivista», di scrivere nelle righe di inserimento i dati che conosciamo, per ottenere gli altri dati che ci interessano, e così ottenere i materiali posseduti dal centro. Si possono combinare nomi, titoli ecc. tramite gli operatori logici e, volendo, si può limitare il periodo entro il quale fare la ricerca. Per esemplificare: 1) partendo da «autore» e scrivendo «Rosoli» senza ulteriore specificazione, si ottengono infinite schermate di pubblicazioni a suo nome; 2) scegliendo «rivista» e scrivendo «Altretalie», si ottengono numerosissimi articoli; partendo invece da «titolo» e scrivendo «emigrazione italiana» si ottengono tutti i titoli che contengono la coppia di parole. Per ogni nuova ricerca occorre fare il *refresh* dello schermo. Tra i vari progetti del centro, tutti degni di nota, vorrei segnalare quello di un archivio fotografico di cui è responsabile Gianmario Maffioletti, direttore del centro, di cui esiste già un prototipo su CD-ROM e probabilmente sarà messo *online*.

Alla home page del CMS, leggiamo, «It currently holds over 21,000 volumes and includes 225 periodicals, 3,000 journal article reprints, 600 dissertations, and 1,600 conference papers... the collections are the papers/records of artists, theatre personalities, politicians, labor leaders, newspaper publishers, immigrant aid societies, refugee resettlement agencies, and the Scalabrini Missionary Fathers in

the United States.» Possiede anche c. 2000 fotografie. Qui la tipologia di ricerca, o «Search», è più trasparente e consistente perché: 1) c'è un *help* chiaro, anche se in inglese, che aiuta l'utente; 2) si parte con lo stabilire «Titles», «Authors», «Subjects» o «Notes»; 3) stabiliamo se quanto scriviamo nella riga d'inserimento deve essere una stringa («word/s») contenuta («contain») nell'elemento (autore, titolo, soggetto o nota) scelto in partenza o che determina l'inizio («begin with») dello stesso; 4) possiamo decidere quanti sono i risultati che otteniamo per ogni schermata, da 10 a 100, di 10 in 10; 5) possiamo porre come «limits», «All Collections», «Annuals», «Bibliography», «Biographies», «Dissertations», «Journals», «Literature», «Photo Archives» e «Series». Tanto per dare un esempio, se scelgo «autore», stabilisco «begin with» e scrivo nella riga «to», ottengo come risultato tutte le opere degli autori il cui cognome inizia per «to», comprese quelle di Lydio Tomasi, direttore del centro. Oltre a «Search» c'è anche «Browse», e «Combined Search» che permette la ricerca booleana con operatori logici e l'asterisco, \*, che, a seconda della posizione in cui si trova nella stringa, equivale a tutti i caratteri alfanumerici disponibili. Per esempio, «a\*» o tutte le parole che iniziano per «a»; «\*a\*» o tutte le parole che contengono «a»; «\*a» tutte le parole che finiscono per «a».

Per concludere possiamo affermare che, viste le consistenti novità apparse solo nell'ultimo anno, dobbiamo consultare i siti dei centri scalabriniani con una certa frequenza perché sicuramente saranno in grado di offrirci in futuro altre gradite sorprese.

*Raffaele Cocchi*

## Riviste e Bollettini

### **Headline News, IHRC**

<http://www.umn.edu/ihr/news.htm>

### **Ethnicities**

<http://www.sagepub.co.uk>

## Centri di ricerca

### **The John D. Calandra Italian American Institute**

[forbin.qc.edu/calandra/](http://forbin.qc.edu/calandra/)

## Associazioni

### **Piemontesi nel Mondo**

[www.piemontesinelmondo.it](http://www.piemontesinelmondo.it)

## Letteratura

### **Il Grappolo**

<http://www.alice.it/news/primo/grappolo.htm>

## Argentina

### **La inmigracion lombarda en Argentina**

<http://jofrigerio.homepage.com/lombardos2.htm>

### **Italianos en la Argentina**

<http://www.reuna.cl/olm/42/42resum.html>

### **La prima voce**

<http://www.laprimavoce.com.ar>

## Australia

### **Italian Australian Records Project**

<http://www.vu.edu.au/iarp/>

### **Australian Bureau of Statistics**

<http://integra.techne.org/au-cd.htm>

### **Picture Australia**

<http://www.pictureaustralia.org/index.html>